

Fiorenzo Toso

Grammatica del tabarchino



Le Mani

In copertina: Anonimo pittore ligure del sec. XVII, L'isola di Tabarca. Olio su tela. Genova Pegli, Museo Navale.

© 2005 Le Mani - Microart's Edizioni, via dei Fieschi 1
16036 Recco - Genova
Tel. 0185 730153-11 - fax 0185 720940
www.lemanieditore.com
e-mail lemani.editore@micromani.it

ISBN 88-8012-338-6

Progetto interscolastico del «Consorzio Scuole Carlofortine» (Istituto Tecnico Nautico, Liceo Linguistico Pedagogico, Istituto Comprensivo - Carloforte): *U pàize: tra natura, cultura e tradizione*

Pubblicazione realizzata dal «Consorzio Scuole Carlofortine» con i finanziamenti della L.R. n. 26/97 Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione - Regione Sardegna (seconda annualità)

Indice

<i>Presentazione</i> , di Nicolo Capriata	5
Premessa	29
<i>Bibliografia essenziale sul tabarchino</i>	33
1. Fonologia	37
2. Grafia	43
3. I nomi	65
4. Gli articoli	81
5. Gli aggettivi	93
6. I numerali	101
7. I pronomi e gli aggettivi dimostrativi	107
8. Le preposizioni	133
9. Le congiunzioni e i segnali discorsivi	151
10. Le interiezioni	155
11. I verbi	159
12. Gli avverbi	217
13. Sintassi della proposizione	227
14. Sintassi del periodo	233

Presentazione

Il tabarchino è la lingua parlata in Sardegna nell'arcipelago del Sulcis presso le comunità di Carloforte (isola di San Pietro) e di Calasetta (isola di Sant'Antioco), che contano complessivamente circa 10.000 abitanti. Diverse collettività di tabarchini che stime approssimate per difetto fanno ammontare a 5000 persone vivono inoltre a Cagliari e in centri limitrofi come Carbonia e Iglesias. Una parte non trascurabile di questi «emigranti» infine risiede in Liguria e nel settentrione italiano.

In base ad una indagine i cui esiti sono stati pubblicati alcuni anni fa¹, risulta che il tabarchino è parlato dall'87% della popolazione di Carloforte e dal 68% di quella di Calasetta: questi dati bastano da soli a testimoniare la vitalità della lingua tabarchina. Se poi si aggiunge che nella stessa inchiesta è stato rilevato che il 72% dei bambini in età scolare di Carloforte ed il 62% di Calasetta parlano correntemente il tabarchino ci si rende ulteriormente conto della forza attuale della parlata. Anche tra i gruppi di emigrati è abituale l'uso del tabarchino.

Statistiche a parte, il tabarchino è tangibilmente radicato tra i suoi parlanti, è una istintiva manifestazione del loro essere. Un esempio su tutti: se siete «forestiero» e vi capita di essere in loro compagnia, vi potreste inizialmente trovare a disagio: dopo alcuni minuti in cui la comunicazione si svolge in italiano (per la vostra presenza) si passa in modo improvviso e inconscio, quasi come se fosse un tic, a conversare in tabarchino.

Risulta evidente che una lingua così diffusamente adoperata per essere rinvigorita e tramandata non ha bisogno di interventi e «forzature», come accade per altre realtà, dove peraltro iniziative in tal senso vengono intraprese più per motivazioni turistiche ed economiche che

per trarne benefici di natura culturale, col rischio, come talvolta si è verificato in alcune popolazioni, di giungere all'invenzione o quanto meno all'«auto-ricostruzione» di una falsa identità etnica².

Nelle popolazioni tabarchine succede semmai il contrario: è la stessa parlata il fattore trainante, il principale vettore della comunicazione che unisce e identifica i parlanti in un quadro di *diversità*, o per usare un termine caro alle moderne correnti antropologiche di *alterità* rispetto al contesto etnografico sardo (e non di *superiorità*, perché nessuna cultura è superiore, diversamente da quanto viene talvolta sostenuto da chi vuole trovare elementi di negatività nelle comunità tabarchine); è la lingua che alimenta la coscienza delle tradizioni, la quale a sua volta, in una sorta di circolo virtuoso, promuove e rafforza in modo del tutto naturale il suo stesso uso.

In tutte le scuole dell'obbligo di Carloforte e di Calasetta il tabarchino è da sempre oggetto di ricerche antropologiche ed etnografiche rivolte sia al recupero delle tradizioni orali (fiabe, filastrocche, scioglilingua ecc.), sia all'analisi delle attività che hanno caratterizzato nel passato la vita socio-economica dei tabarchini (pesca del tonno, delle aragoste, coltivazione e raccolta del sale, cantieristica navale, mariniera, coltivazione della vite e produzione vinicola ecc.) con il conseguente ritrovamento e la riutilizzazione di una terminologia specifica e per certi versi arcaica.

L'attività delle scuole in questo campo non rimane solamente limitata al rapporto docente/discente, ma in modo del tutto naturale si estende e coinvolge le famiglie degli studenti, allargando in tal maniera i soggetti interessati alla *tabarchinità*, nei quali si rivitalizza il senso di appartenenza.

Origine di una ricerca

C'è da aggiungere che in questi ultimi anni anche gli istituti superiori di Carloforte, Istituto Tecnico Nautico e Liceo Linguistico e Pedagogico, hanno attivato progetti indirizzati all'approfondimento delle tradizioni tabarchine, con un occhio particolare rivolto allo studio della lingua. A dare impulso a queste iniziative ha sicuramente contribuito

un'avveduta legge regionale, la n° 26/1997 *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua di Sardegna*, la quale riconosce la stessa valenza attribuita alla cultura e alla lingua sarda «al tabarchino delle isole del Sulcis». Grazie alle opportunità offerte da tale legge tutte le scuole di Carloforte, dalla Materna alle Superiori, si sono consorziate per realizzare, pur nell'ambito della propria autonomia, un progetto comune per lo studio e la valorizzazione del tabarchino. In particolare su iniziativa dell'Istituto Nautico è nata l'idea, condivisa pienamente dai docenti delle altre scuole carlofortine, di giungere alla stesura di criteri, fino a tempi recenti ancora mancanti, per la grafia del tabarchino.

Ne è scaturita una serie d'incontri ai quali sotto la direzione di Fiorenzo Toso, linguista e studioso del tabarchino, hanno partecipato insegnanti e cultori della tradizione locale di Carloforte e di Calasetta. A conclusione di questi seminari, che si sono svolti nei mesi di ottobre e dicembre del 2001, dopo ampie analisi e discussioni si è pervenuti di comune accordo all'adozione di criteri ortografici validi per tutti nell'uso grafico del tabarchino.

Gli esiti unificati di questa codificazione dell'ortografia tabarchina sono stati raccolti in una dispensa *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura* realizzata a cura del consorzio delle scuole di Carloforte.

Dalle parole alle frasi: stabilite le norme grafiche di scrittura, le scuole isolate hanno promosso la fissazione e la stesura delle regole grammaticali e sintattiche del tabarchino al fine di agevolare e mettere ordine nella trasposizione dal discorso parlato a quello scritto. Per questo nuovo intervento ci si è valse ancora una volta della collaborazione e della consulenza di Fiorenzo Toso che nel mese di dicembre del 2002 ha tenuto una serie di seminari svoltisi con le stesse prerogative e modalità e con la stessa assidua partecipazione di insegnanti, esperti ed appassionati di Carloforte e di Calasetta.

I risultati ai quali unanimemente si è pervenuti vengono ora raccolti e pubblicati da Toso in questo volume. Contemporaneamente lo stesso autore viene pubblicando il suo *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, il cui primo volume, edito nel 2004, comprende le lettere A, B, C: si tratta di un lavoro di rilevante importanza sia per gli studiosi che per le comunità tabarchine, un'opera monumentale anche per il suo ricco contenuto etimologico e fraseologico.

Appare chiaro insomma che non solo il tabarchino è abitualmente parlato nella sua area linguistica (e anzi, è forse in Italia la lingua minore con il più elevato tasso di parlanti in rapporto alla popolazione), ma che può ormai contare per la sua conoscenza su strumenti aggiornati, che codificano le regole ortografiche e presentano le norme grammaticali e sintattiche, che inventariano e analizzano il lessico secondo criteri di organicità scientifica, che pongono le basi per ulteriori sviluppi nell'uso scritto e parlato, senza contare che l'attività didattica dispone a sua volta di strumenti originali realizzati dallo stesso corpo docente³.

Eppure nonostante tutto questo si assiste a un paradosso: il tabarchino, pur essendo riconosciuto come lingua minore dalle leggi regionali e nonostante il fatto che la sua specificità linguistica e culturale sia documentata da un'ampia letteratura scientifica, è sconosciuto o per meglio dire ignorato dalla legislazione nazionale in materia, il cui punto di riferimento è la legge 482 del 1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, la quale riconosce al contrario le varietà sarde e il catalano algherese. E nel paradosso della disinformazione legislativa (o del non riconoscimento del tabarchino) germoglia l'assurdo: le comunità tabarchine, per quanto riconosciute dalla legislazione regionale, sono le uniche in tutta la Sardegna a non poter fruire dei benefici previsti dalla legge nazionale succitata, con grave discriminazione nei loro confronti⁴.

Il tabarchino: storie e vicende dei suoi parlanti

Le radici della storia delle comunità di Carloforte e di Calasetta risalgono alla prima metà del XVI secolo quando un imprecisato numero di famiglie pegliesi s'installò sull'isolotto di Tabarca, situato ad un tiro di schioppo dalla costa tunisina e grande non più di 24 ettari (è largo 400 metri e lungo 600), per corallare intorno alle sue acque per conto dei patrizi genovesi Francesco Grimaldi, Francesco Lomellini e dei fratelli di quest'ultimo, Agostino e Nicolò.

Non si conoscono le esatte contingenze, le modalità e i tempi che portarono alla concessione della pesca da parte del re di Spagna che era

proprietario dell'isolotto ai ricchi e blasonati liguri, sia all'insediamento dei Pegliesi. Si può tuttavia sicuramente affermare, alla luce delle ricerche e indagini che diversi studiosi hanno condotto sull'origine della colonia genovese in Berberia, che Tabarca tra il 1540 e il 1550 venne via via popolandosi di nuclei familiari di corallatori provenienti da Pegli e dai paesi costieri del ponente ligure.

La pesca del corallo fu però solo il punto di partenza per l'insediamento dei Genovesi a Tabarca. Ben presto all'esercizio della pesca si affiancò un'attività commerciale varia e florida che fece affluire nelle casse dei Lomellini ingenti ricchezze.

All'inizio del XVIII secolo il corallo era ancora una voce importante dell'economia di Tabarca, ma quasi la metà dei ricavi derivavano dal commercio dei cereali, dei legumi, dell'olio, delle pelli, della lana, del miele, della cera⁵: «La fattoria non a caso comprendeva tre magazzini per grani e lane, due per cuoio e olio, altri due per il legname da costruzione e per il corallo; a questi si aggiungevano un cantiere navale, due magazzini per le provviste e due mulini a ruota mossi da cammelli»⁶.

Tabarca in definitiva fu una sorta di porto franco dove al di là della pesca del corallo, si commerciava e si trafficava (e probabilmente si contrabbandava) su ogni genere di merci, compreso il riscatto e gli scambi degli schiavi: «L'isola era un crocevia di traffici più o meno legittimi che coinvolgevano nobili genovesi, pescatori e patroni liguri, soldati mercenari, pegliesi trapiantati, mercanti ed intermediari genovesi ed ebrei, frati mercedari, spie di varia provenienza, turchi e mori»⁷. Era un posto di frontiera ma contemporaneamente anche un ponte di collegamento tra il mondo cristiano e quello musulmano, due realtà diverse culturalmente e da sempre in conflitto, ma non di meno disponibili, magari non ufficialmente, ad intrattenere rapporti commerciali ed economici.

La fortuna dell'isolotto tunisino durò poco più di centocinquant'anni. Con l'inizio del XVIII secolo iniziò il suo declino, prima lento e poi a decorso rapido fino a culminare nella tragica invasione del 1741 nella quale i Tunisini fecero schiavi oltre 800 Tabarchini e presero possesso dell'isola. Ma la vera fine di Tabarca si ebbe nel 1756 quando i pochi abitanti rimasti sull'isolotto dovettero subire una nuova incursione, questa volta da parte dei pirati algerini, più brutali e sanguinari.

Ancor prima delle incursioni piratesche ragioni politiche e sociali avevano reso difficile la vita a Tabarca. La diminuita influenza politica ed economica di Genova, accompagnata da una cattiva gestione della fattoria ancora nelle mani dei Lomellini avevano aperto la strada alle pressioni e alle ingerenze sui Tunisini da parte dei Francesi, che miravano ancora, come da sempre, al possesso dell'isolotto. In questa nuova situazione l'avamposto cristiano veniva meno tollerato e i rapporti commerciali tra Tabarchini e Magrebini divennero conseguentemente difficoltosi e delicati.

A sommarsi a questi problemi di coesistenza «esterna», già di per sé gravosi vi erano quelli di convivenza «interna»: Tabarca era sovraffollata. I Tabarchini erano più di duemila, troppi per un isolotto di neanche tre chilometri quadrati. Per questo motivo i Lomellini imposero il divieto di contrarre matrimoni pena l'allontanamento da Tabarca, così alcuni ritornarono a Genova e altri si trasferirono in Berberia, anche se i più rimasero a Tabarca. Tra questi ultimi tuttavia, visto il peggioramento della situazione, maturò la decisione di trasferirsi in un'altra località. Giunse opportuna quindi, e fu accolta con speranza e sollievo, la notizia che il re di Sardegna Carlo Emanuele III aveva manifestato il proposito di ripopolare alcune zone della Sardegna.

Tralasciando tempi, modalità e accordi che portarono al trasferimento all'inizio del 1738 dei Tabarchini sull'isola di San Pietro, c'è da rilevare che questa loro nuova avventura fu mirata, studiata come si dice oggi a tavolino da alcuni notabili con a capo un agente dei Lomellini, Agostino Tagliafico, all'epoca non ancora quarantenne.

La scelta di trasmigrare sull'isola di San Pietro fu intrapresa anzitutto per la sua posizione geografica che avrebbe consentito di proseguire i tradizionali traffici marittimi e commerciali⁸. Fin dal primo medioevo infatti l'isola era uno dei punti principali di riferimento per le rotte del Mediterraneo occidentale come si evince dal primo portolano scritto in volgare (tra il 1250 e il 1265), il cosiddetto *Compasso da navigare*⁹.

Altri fattori, quali la possibilità di sfruttare nel mare circostante i ricchi banchi corallini, attività nella quale i Tabarchini vantavano una secolare esperienza, la vicinanza di alcune importanti tonnare in esercizio da diversi anni (Portoscuso, Portopaglia, Isola Piana), la possibili-

tà, come scrisse Agostino Tagliafico nella sua relazione, di «costruire una bellissima salina»¹⁰, rafforzarono quella decisione.

In San Pietro giunsero così 100 famiglie (381 persone) da Tabarca, alle quali ben presto si unirono 26 famiglie (86 persone) provenienti dalla Liguria. Tra i due gruppi di coloni non c'erano forse legami di parentela, ma sicuramente c'erano vincoli di amicizia e di interessi. Il particolare viene a confermare la tesi che l'esodo dei Tabarchini sia stato preventivamente concordato e pianificato.

In un clima di fervore e d'instancabile laboriosità i coloni avviarono la fondazione di Carloforte, eressero il Castello, costruirono le case, dissodarono la terra, realizzarono le saline, attivarono nuove tonnare. Durante il loro cammino pionieristico prima e di «assestamento» poi non mancarono problemi e contrasti con le autorità. Ma nell'affrontare questi e quelli «la piccola comunità di Carloforte dimostrò l'iniziativa, la tenacia e le qualità migliori della razza genovese»¹¹. Dopo pochi anni dallo sbarco dei primi Tabarchini, l'insediamento si poteva ritenere compiuto. La colonia prosperò notevolmente, i Tabarchini si dedicarono con maggiore assiduità alla pesca del tonno, del corallo, delle acciughe, alla raccolta del sale. Il porto intanto cominciava ad assumere importanza e ad essere frequentato da bastimenti di varia nazionalità, mentre la città diventava sede di alcuni consolati.

A distanza di neanche sessant'anni dalla sua fondazione la città visse i due avvenimenti più rilevanti della sua storia: l'occupazione francese e l'invasione barbaresca.

I Francesi sbarcarono a Carloforte in seguito alla guerra tra il Piemonte e la Francia e alla conseguente «Spedizione in Sardegna» promossa dall'Assemblea Nazionale. L'occupazione iniziò l'8 gennaio del 1793 e cessò il 25 maggio dello stesso anno quando la flotta spagnola, accorsa in aiuto del re di Sardegna, normalizzò la situazione.

Durante la dominazione francese Carloforte si diede una costituzione repubblicana che fu la prima in Italia, quasi sicuramente redatta dal rivoluzionario Filippo Buonarroti, e l'isola fu ribattezzata Ile de la Liberté. La breve presenza francese non lasciò nessuna traccia se non la mutilazione del braccio destro della statua del re Carlo Emanuele III, i sospetti di collaborazione dei Carlofortini col nemico ventilati dalle autorità sabaude e forse (ma la cosa è ancora tutta da di-

mostrare) una filastrocca infantile tradotta maccheronicamente in tabarchino.

Ben più gravi e dolorose furono invece le conseguenze dell'incursione barbaresca avvenuta cinque anni dopo. Nella notte tra il 2 e il 3 settembre del 1798 un'orda di alcune centinaia di pirati tunisini invase la città mettendola a ferro e fuoco; per due giorni Carloforte fu saccheggiata e alla fine i barbareschi indisturbati fecero oltre 900 prigionieri, che avrebbero sofferto la schiavitù per quasi cinque anni in terra d'Africa.

Rimarginate le ferite della cruenta invasione, erette le mura di cinta per scoraggiare altri tentativi d'invasione e a maggiore difesa della città, per Carloforte iniziò un lungo periodo di crescita e progresso: la mariniera carlofortina ebbe una notevole espansione e con essa si incrementò il commercio, si ingrandì l'attività cantieristica, si svilupparono le attività collaterali. A rendere ancora più florida l'economia isolana contribuì, intorno alla metà dell'Ottocento, il convogliamento nella rada di Carloforte del minerale estratto nel bacino metallifero dell'Iglesiente per essere poi trasferito nei luoghi di lavorazione in continente, ed in breve il porto carlofortino divenne il secondo approdo della Sardegna per quantità di merci trasportate e per numero di navi che vi facevano scalo.

Le rotte del traffico commerciale erano verso la Liguria, con la quale i Carlofortini non avevano mai cessato di avere contatti anche in virtù della loro origine, ma anche verso la Tunisia, con la quale per diversi motivi vi furono collegamenti frequenti. Altre direttrici ugualmente consuete erano soprattutto i porti della Penisola sul Tirreno, Malta e diverse città della Francia e della Spagna con le quali era stato avviato un florido commercio di aragoste. In questo quadro di ricchezza e prosperità sorsero anche diverse associazioni a carattere prevalentemente mutualistico di ispirazione religiosa e laica (tra cui anche una loggia massonica), ma come spesso accade nelle società in rapida crescita, non compendosi quasi mai lo sviluppo in modo armonico, nacquero contestazioni e fermenti sociali.

La prima ribellione fu uno sciopero, nel 1881, improvviso e spontaneo dei battellieri che si lagnavano del ribasso del nolo per il trasporto del minerale. Ma per giungere a forme organizzate di protesta bisognerà attendere la fine dell'Ottocento e l'arrivo a Carloforte di Giuseppe Cavallera, giovane medico piemontese apostolo del socialismo. Quelli che seguirono furono anni di dure lotte e contrasti (anche tra gli stessi

Carlofortini) nei quali si assistette alla creazione di leghe operaie, alla proclamazione di scioperi (allora quasi un reato), a denunce e processi.

Da quel periodo, qualunque possa essere il giudizio degli storici, emerge sicuramente un elemento positivo: la crescita sociale e culturale della cittadina. Un esempio basta per tutti: i due teatri di Carloforte, la «Mutua» e il «Cavallera» sorsero dalla rivalità tra la borghesia e la classe lavoratrice isolana. Il periodo quindi che va pressappoco dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo fu un'epoca d'oro, la stagione più bella per Carloforte.

Pur avendo la stessa origine, differente e meno densa di avvenimenti è la storia dei Tabarchini di Calasetta: diversamente indirizzata è stata anche la loro crescita socio-economica.

A più di trent'anni dalla fondazione di Carloforte, un altro nucleo di Tabarchini rimasti a Tabarca e sulla costa tunisina, esasperato dalle continue vessazioni del bey di Tunisi e dalle precarie condizioni di vita chiese di poter colonizzare parte dell'isola di Sant'Antioco¹². Il governo sabauda accolse la richiesta ed incaricò l'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, che era feudatario dell'isola, di procedere alle convenzioni per la sua colonizzazione.

Nel 1770 un gruppo di 38 famiglie comprendenti un centinaio di persone tra adulti e piccini diede avvio al nuovo insediamento. In poco tempo l'Ordine effettuò la spartizione e l'assegnazione dei terreni, mentre quasi contemporaneamente il luogotenente d'artiglieria Belly progettava il centro urbano di Calasetta.

Tre anni più tardi all'insediamento dei Tabarchini di Calasetta si aggiunsero altri coloni provenienti dal Piemonte. L'inserimento della nuova popolazione, che era in numero addirittura superiore a quello dei Tabarchini, fu voluto dallo stesso organo feudatario con lo scopo di dare maggiore impulso all'attività della nuova colonia. Ma l'esperimento di introduzione dei Piemontesi ben presto fallì, sia per problemi di adattamento e di socializzazione di questi con i Tabarchini che per le insofferenze manifestate contro le disposizioni del feudatario. Dopo pochi anni, l'assoluta maggioranza dei Piemontesi aveva già intrapreso la via del ritorno o comunque lasciato Calasetta per altri luoghi.

Le attività dei Calasettani furono quasi subito indirizzate alla coltura della vite, che diventò e rimase per lungo tempo il principale soste-

gno economico, mentre limitato, a differenza dei Carlofortini, fu il traffico e il commercio marittimo. «Calasetta è un piccolo villaggio con poco più di cinquecento abitanti che si può dire una propaggine di Carlo Forte da cui dista men di mezz'ora: medesimi i costumi, medesimo il dialetto; i suoi abitanti non si occupano molto del mare, ma più dei prodotti del suolo circostante e proprio alla coltivazione della vite»¹³.

Da qualche decennio la produzione vinicola, pur essendo ancora una delle voci importanti nell'economia calasettana, è stata affiancata dall'industria del turismo, come del resto è accaduto anche a Carloforte. Le due comunità tabarchine, consapevoli di possedere un retroterra storico ed etnografico del tutto singolare e un territorio ricco di bellezze naturali hanno puntato fortemente su un turismo intelligente, nel quale il vacanziero non stravolge il territorio ma al contrario ne diventi parte integrante assimilandone usi e tradizioni.

Un terzo gruppo di tabarchini, liberati da una lunga schiavitù in Algeria nel 1769 dal re di Spagna Carlo III, venne trasferito sull'Illa Plana, detta anche San Pablo, un'isoletta lunga poco meno di due chilometri e larga non più di 600 metri situata a poca distanza dalla costa di Alicante. Questo nuovo insediamento chiamato in ricordo delle origini dei coloni Nueva Tabarca, non fu fortunato come gli altri. La principale ed unica attività fu la pesca. All'inizio del Novecento il villaggio contava un migliaio di abitanti ma il tabarchino era già stato inesorabilmente sostituito dal catalano: rimanevano in uso ancora pochi vocaboli che sono scomparsi definitivamente nel decennio successivo. Della originaria identità rimasero solo i cognomi tra l'altro graficamente spagnolizzati.

*Il lessico tabarchino tra staticità, assimilazioni
e nuove creazioni*

La conoscenza di una lingua e della sua evoluzione non può prescindere dalle vicende storiche, dai rapporti socio-economici e dalle dinamiche demografiche che hanno vissuto e caratterizzato i suoi parlanti attraverso i secoli.

Come si è detto i primi abitatori di Tabarca provenivano da Pegli e da altri paesi immediatamente vicini del ponente ligure. La loro parla-

ta era quindi il genovese del XVI secolo, ed è questo il chiaro e preciso punto di partenza da tenere presente per un'analisi formativa ed evolutiva del tabarchino, le cui vicende si possono sostanzialmente suddividere in due momenti principali: il periodo tabarchino vero e proprio, dall'insediamento a Tabarca all'esodo verso San Pietro e Sant'Antioco, e la fase che a partire dalla colonizzazione di Carloforte e Calasetta arriva ai giorni nostri¹⁴.

Ma andiamo per gradi. Quando Agostino Tagliafico e le famiglie che lo seguirono giunsero in San Pietro parlavano ancora genovese. Era un genovese «moderno», sostanzialmente simile, da un punto di vista lessicale, a quello che si parlava all'epoca a Genova e dintorni: la differenza consisteva solo in piccole varianti morfologiche e fonetiche e in alcune scomparse e innovazioni lessicali, comunque molto ridotte. Indicativo è ad esempio il caso di *brignun*, susina in genovese, voce estinta nella parlata tabarchina perché il frutto non era presente in Berberia, ma traslata figurativamente nel tabarchino con il significato di 'gelone' che ha un aspetto appunto noduloso e violaceo che lo fa somigliare alle prugne.

Altra diversità non sostanziale era l'acquisizione di termini arabi e turchi, quantitativamente limitata nonostante i rapporti commerciali secolari tra Tabarchini e Magrebini.

Le ragioni essenziali della «tenuta» del tabarchino come propaggine del genovese sono dovute ad almeno due fattori diversi ma interdipendenti. Anzitutto i Tabarchini durante la loro avventura africana ebbero continui contatti con la loro terra d'origine, che non furono circoscritti solamente ai rapporti commerciali veri e propri ma che si estesero a tutta una serie di relazioni, tali da far ritenere Tabarca, nonostante la distanza, quasi un sobborgo di Genova: le spese importanti quali l'acquisto del corredo si facevano nella capitale, e a Tabarca vi fu nel tempo un afflusso, tutt'altro che trascurabile, di nuove famiglie provenienti dai paesi rivieraschi dell'area genovese. Non bisogna dimenticare inoltre, ed è un aspetto non marginale, che quasi un quarto dei primi abitanti di Carloforte proveniva direttamente dalla Liguria.

I motivi invece della scarsa influenza, dell'impermeabilità della lingua tabarchina all'arabo sono legati essenzialmente alla «forza» del genovese. In quell'epoca tale idioma si può paragonare per certi aspetti

all'inglese dei giorni nostri, era la lingua commerciale per eccellenza, che si imponeva e veniva trasmessa tramite gli avamposti della Repubblica anche a popolazioni non liguri. Ma non mancano probabilmente fattori secondari quali lo scarso prestigio dell'arabo tunisino, frammentato tra l'altro in molti dialetti.

Gli arabismi penetrati nel tabarchino e ivi conservatisi fino ai giorni nostri non sono quindi molti e sono tutti sostantivi: non vi è un solo aggettivo, quasi a dimostrazione che il mantenimento dei foresterismi dipende in massima parte dall'utilizzazione dell'oggetto che il vocabolo rappresenta. Uno di questi è *facussa*, un tipo di cetriolo comunemente coltivato nel Magreb e molto apprezzato dai Tabarchini, tanto che quando si trasferirono nelle isole sarde se ne portarono appresso le sementi. Da alcuni anni, con l'estensione della semina di questo ortaggio in altre località, il termine è entrato anche nel campidanese. Pressappoco la stessa storia lessicale ha subito il nome di un piatto tradizionale tabarchino, il *casca* derivante dall'altrettanto nota pietanza araba, il couscous. Ancora magrebino è il termine *sciscia* che in tabarchino designa il copricapo da notte e per estensione la calotta di lana, e in tunisino indica il fez. Vi è poi un quartiere di Carloforte, la *Casébba*, il cui nome è già documentato all'inizio dell'Ottocento e deriva dall'arabo *kasbah*. Questi e pochi altri vocaboli costituiscono il bagaglio lessicale arabo che i Tabarchini hanno conservato fino ad oggi.

Tuttavia è probabile che nel vocabolario dei Tabarchini, nei primi anni della colonizzazione, vi fossero altri arabismi i quali, non presentandosi più l'occasione di essere utilizzati, siano andati subito scomparendo. Il non uso di una qualsiasi cosa, come si è già detto, la relega prima o poi nell'oblio.

Con gli arabismi sono rimaste nel linguaggio tabarchino anche poche voci turche. Una di esse, comune anche al genovese, è *gimichia*, una voce arcaica originaria addirittura dal persiano, con la quale si indicava la paga data ai soldati. Nel tabarchino di Carloforte e Calasetta il termine si trova nella sola locuzione *û tegne cumme gimichia* che per trasposizione ha assunto il significato di 'cosa che si custodisce gelosamente e con cura'. A Carloforte il termine esprime anche una cosa di eccezionale qualità, soprattutto se riferita al gusto.

Altro prestito turco è *bugazzu*, col quale si denota un tratto di mare

stretto e circondato da coste e da isole. Il termine viene quindi riferito allo specchio di mare compreso tra le coste delle isole di Sant'Antioco, San Pietro e l'isola Piana. Il vocabolo convive, l'aspetto è interessante, con un sinonimo, il lemma *friu* che risale al latino *fretum*.

Con l'insediamento dei Tabarchini nelle isole del Sulcis la lingua subì un'ulteriore evoluzione, e da questo momento si assistette anche a una leggera diversificazione del tabarchino, tale da consentire di riconoscere una sottovarietà carlofortina da una sottovarietà calasettana. Si tratta in questo caso di differenze percettibili nella maggior parte dei casi solamente dai parlanti e dagli studiosi del linguaggio, e si tratta di dissimiglianze determinate dal differente sviluppo socio-economico delle due comunità.

Come si è accennato precedentemente l'economia calasettana anziché essere incanalata nelle attività tradizionali dei Tabarchini, pesca e traffici marittimi, fu subito indirizzata quasi esclusivamente alla coltivazione della vite: conseguentemente i Calasettani ridussero le relazioni con la Liguria e strinsero per necessità rapporti stagionali, anche se non consistenti, con i vicini sardi. Tutto questo ha implicato da una parte l'assimilazione per quanto riguarda la terminologia agricola di non pochi sardismi, favorita dal fatto che il tabarchino, commerciante e marittimo, non aveva mai posseduto nel suo linguaggio un repertorio rurale e contadino: *angiónu* (agnello), *malóru* (vitello), *argiólla* (aia) *tanca* (campo), *buênorxu* (bovaro, contadino), *trabussu* (tridente) sono alcuni esempi lessicali penetrati sia nel tabarchino di Calasetta che in quello di Carloforte, mentre altri sardismi sono esclusivi della prima località.

I diminuiti collegamenti dei Calasettani con la Liguria hanno portato, d'altra parte, a una staticità della loro parlata, che non ha potuto seguire ed inserire nella lingua le trasformazioni subite dal genovese per il naturale fluire dei tempi.

In conclusione si assiste nel tabarchino di Calasetta ad una situazione che presenta aspetti contrastanti di staticità e di innovazione: la variante calasettana del tabarchino riflette una parlata antica e per certi aspetti più genuina del carlofortino, ma nel frattempo ha subito maggiormente l'influenza lessicale sarda. La situazione linguistica è quasi invertita a Carloforte: qui il tabarchino si è maggiormente adeguato ai

cambiamenti del genovese anche in virtù, come già s'è detto, delle continue relazioni commerciali dei Carlofortini coi centri della Liguria, e nello stesso tempo ha risentito meno dell'influsso del sardo, non solo per questioni di distanza geografica (l'isola di Sant'Antioco, unica isola minore d'Europa in questa situazione, si divide tra Calasetta tabarchina e Sant'Antioco linguisticamente sarda) ma anche per motivi psico-linguistici: una più o meno manifesta autostima dei parlanti, aggiunta al vigore intrinseco della lingua tabarchina.

Gli stessi immigrati a Carloforte (e in minor misura a Calasetta) hanno sempre avviato quasi inconsapevolmente un processo di tabarchinizzazione. Il caso più vistoso è quello fornito dall'immigrazione dei «Napoletani» giunti a Carloforte tra il 1865 ed il 1890, una cinquantina di famiglie in tutto provenienti soprattutto da Ponza (pescatori) e da Elena di Gaeta (ortolani): della loro parlata e delle loro usanze non è rimasta alcuna traccia nel tabarchino, e oggi i discendenti di questi «Napoletani» sono in tutto e per tutto Carlofortini, anzi Tabarchini a tutti gli effetti. A testimoniare la loro origine sono rimasti soltanto i cognomi.

In compenso però il tabarchino si è arricchito, fin dai primi anni della colonizzazione, di alcune voci siciliane inerenti in particolare la terminologia della tonnara. Da segnalare è anche il fatto che sono presenti nella parlata diversi francesismi: ne sono due esempi *giùbasiéra* ('gibberna') e *bulanxé* ('fornaio' e anche 'panetteria'), il primo lemma più frequentemente usato rispetto al secondo, la cui penetrazione può essere attribuita sia all'immigrazione di ritorno dalla Tunisia che agli stretti rapporti commerciali che alla fine dell'Ottocento i Carlofortini avevano intrapreso con alcune località costiere della Francia mediterranea soprattutto per la vendita delle aragoste.

Al di là delle piccole differenze morfologiche e lessicali tra il tabarchino di Calasetta e quello di Carloforte, messe in evidenza da Toso nel *Dizionario Etimologico Storico* e ora in questa *Grammatica*, è interessante notare come la lingua nelle due collettività abbia in comune nel lessico elementi di conservazione, arcaismi e innovazioni.

Brevemente alcuni esempi. I vocaboli *pumota*, ('pomodoro') *purtugò* ('arancio') e *sciönia* ('federa') sono scomparsi dal genovese corrente già dalla seconda metà dell'Ottocento e appaiono relegati nei dia-

letti delle estremità delle due riviere. Altri lemmi come *vögimen* ('foca', in particolare foca monaca) e *bavagna* ('tempo atmosferico caratterizzato da calme alternate ad improvvise ventate e acquazzoni'), che sono totalmente assenti (o quasi) in Liguria, fanno tuttavia pensare per tutta una serie di considerazioni a vocaboli «anticamente condivisi dal genovese urbano se non addirittura diffusisi dalla capitale ligure»¹⁵. Segnaliamo infine due casi di innovazione lessicale (ma gli esempi da citare sono diversi) comuni alle due parlate. La libellula è diventata *tagiavrèddu* e il grillotalpa è stato mutato in *tagiaórtu*, forme assenti in Liguria ed esclusive della parlata tabarchina.

In conclusione, si può ripetere ciò che Gino Bottiglioni, un linguista che esaminò il tabarchino nel 1928, ebbe a scrivere: «anche riuscendo a mettere insieme parecchie centinaia di voci accattate dal sardo, non si riuscirebbe per questo a dimostrare che il tabarchino non è più un dialetto genovese»¹⁶. Parafrasando la sua espressione si può affermare inoltre che anche mettendo insieme tutte le differenze tra la parlata di Calasetta e quella di Carloforte non si riuscirebbe a dimostrare che esse non sono un'unica lingua: il tabarchino, appunto.

Un tesoro di espressioni idiomatiche

Come si è visto il tabarchino, al pari di tutte le lingue parlate, è stato influenzato dalle vicende storiche e dalle dinamiche sociali e commerciali dei suoi locutori con un percorso evolutivo che risente sia di spinte innovative che di frenate conservatrici. Interessanti sono le assimilazioni e le innovazioni lessicali derivanti dal turco, dall'arabo, dal francese, dal sardo, dal siciliano, le quali non sono tuttavia sufficienti e rilevanti per far disconoscere al tabarchino la sua originaria matrice genovese.

Meritevoli di attenzione sono invece le innovazioni che il tabarchino ha introdotto in modo del tutto originale in materia di locuzioni, fraseologia, motti e proverbi. Non mancano, anzi sono consistenti in quest'ambito espressioni e modi di dire tipicamente genovesi o derivanti da altri dialetti liguri, ma altrettanto numerose sono arguzie e sentenze originarie ed esclusive della parlata, che infiorano il linguaggio popo-

lare come ulteriore segno di quanto sia vivace e versatile il tabarchino ed anche, in verità, di quanto sia fertile la fantasia dei suoi parlanti.

Particolari eventi storici, il vissuto quotidiano, l'esperienza pluriscolare maturata nelle attività tradizionali, quali la pesca del tonno, il trasporto del minerale, i traffici marittimi, sono state le fonti principali dalle quali i Tabarchini hanno attinto idee e spunti per formulare in modo del tutto originale massime popolari e adagi, per aggettivare comportamenti e caratteri fisici, per rielaborare espressioni correntemente usate nella lingua italiana in forme sinonimiche prettamente tabarchine.

Ed è innanzitutto dall'osservazione e dal commento degli episodi rilevanti del passato come dai fatterelli di cronaca paesana che scaturisce tutta una serie di modi di dire, che per la loro origine e particolarità non possono, come innanzi s'è detto, che essere esclusivi della parlata tabarchina.

L'occupazione francese dell'isola di San Pietro, tra gennaio e maggio del 1793, tra le varie cose ha lasciato in eredità il detto *u l'è u fögu du Rechemont* (è il fuoco del Rechemont) con il quale si indicano le persone vispe e vivaci, che hanno, come si dice correntemente in italiano, il fuoco addosso. Il *Rechemont* era appunto la nave da guerra che i Francesi, costretti alla fuga dalla presenza nelle acque di Carloforte dalle navi spagnole, incendiarono e mandarono il giorno prima della resa (26 maggio 1793) come brulotto contro la flotta nemica.

Un altro avvenimento, il più triste e cruento della storia carlofortina, l'invasione dei pirati tunisini che nella notte tra il 2 e 3 settembre del 1798 saccheggiarono la cittadina e rapirono più di ottocento persone, trova ugualmente riscontro nel linguaggio quotidiano: 'avere molta fretta' è tradotto in tabarchino con *avài i Turchi deré* (avere i Turchi appresso) perché in quella notte nefasta molti fuggirono terrorizzati a gambe levate verso la campagna. Dalla storia di Carloforte, seppure molto più recente, deriva anche il motto *u l'è l'avucotu Pescétti* che è sinonimo di 'aver la lingua lunga', di possedere cioè dialettica e stile forbito. L'espressione nacque intorno al 1901 quando l'avvocato Pescetti, capo del collegio di difesa nel processo contro Giuseppe Cavallera e i battellieri di Carloforte imputati di aver organizzato i primi scioperi in Sardegna, smontò con intelligenza ed eloquenza le tesi dell'accusa.

Come si è detto non sono stati solo i grandi eventi che hanno caratterizzato la storia tabarchina ad aver fatto presa nella fantasia dei parlanti e ad aver contribuito ad arricchire il linguaggio con nuove espressioni, autentiche e schiette; a tale arricchimento hanno contribuito anche episodi minori, piccoli fatti di cronaca che altrimenti sarebbero stati archiviati nell'oblio; il vissuto cittadino e i suoi protagonisti hanno ugualmente concorso in modo notevole a rinviare la parlata.

Ancora oggi per indicare una persona che sparisce in modo quasi misterioso o un qualsiasi oggetto che nessuno sa che fine abbia fatto, si usa a Carloforte la frase *u l'ha fetu a fin du prepòstu da lampa* 'ha fatto la fine del finanziere del lampione'. Il modo di dire trae origine da un fatto vero, secondo la tradizione orale, accaduto nella seconda metà dell'Ottocento. Il porto di Carloforte era allora frequentatissimo da bastimenti e battelli di tutte le nazionalità, e frequenti erano le operazioni di contrabbando. Per un maggiore controllo, nei pressi della statua di Carlo Emanuele III era stata costruita, vicinissima ad un lampione, una garitta nella quale si sistemavano i finanzieri. Una notte durante il turno di guardia, secondo quanto si tramanda, un finanziere scomparve dal suo posto e per quante ricerche ed indagini furono svolte, non se ne trovò più traccia né da vivo né da morto.

Èsse da leva du Rescióttu 'essere della leva di «Rescióttu»' è un altro modo di dire usato frequentemente che deriva a sua volta da un antico fatterello. Dall'inizio della colonizzazione e per un lungo periodo di anni i Carlofortini erano stati dispensati dal servizio militare: nei primi anni dell'Ottocento l'esonero era ancora vigente. Si narra che proprio in quel periodo tale Giuseppe Rosso soprannominato «Rescióttu» abbia chiesto per sé l'annullamento della dispensa. Se il fatto corrisponde al vero non si sa, tuttavia è rimasto il detto, un po' canzonatorio, che sta ad indicare una persona che ha compiuto o assunto un atteggiamento sciocco e a proprio svantaggio.

Fa invece riferimento a un tabarchino realmente esistito nei primi anni della colonizzazione il detto *avài a stacca de Zórze Rumbi* 'avere la tasca di Giorgio Rombo' con il quale s'intende una persona che possiede ingenti ricchezze o al contrario, se il detto è proferito con ironia (come spesso è usato), un poveraccio senza un quattrino. Giorgio Rombo era infatti un facoltoso mercante (fu anche per due volte sindaco di

Carloforte nel 1751-1752 e nel 1756-1757), proprietario di molti terreni in varie località dell'isola (una regione ha preso persino il suo nome), ed era talmente ricco che la fantasia popolare, oltre al detto, creò la leggenda secondo la quale i colombi nidificavano sopra i suoi sacchi stracolmi di monete d'oro.

Il riferimento ad antiche situazioni alle quali spesso si richiamano questi detti esclusivi e per così dire «storici» può essere a volte utilizzato per indagare sugli aspetti minori della piccola cronaca della vita passata, sui suoi costumi, sulle sue usanze. Si evince per esempio che nella chiesa fatta costruire nel 1811 in località Bocchette da un facoltoso carlofortino, Giacomo Mongiardino, che fu chiusa al culto nel 1819 (anno in cui il proprietario morì) vi era una statua della Madonna, piccola e priva di fattezze femminili. Non si spiegherebbe altrimenti l'espressione *a pò a Madonna de Bucchette* (Sembra la Madonna delle Bocchette) con la quale si additano donne minute e insignificanti. E ancora si riscopre o meglio riporta alla memoria il fatto che anticamente il primo uovo di una gallina colto la mattina del giorno dell'Ascensione aveva del miracoloso, perché secondo la medicina magica isolana se passato sugli occhi li risanava e ridava vigore alla vista. E poiché era solo quell'uovo ad avere tale potere taumaturgico, veniva conservato con grande cura e attenzione. Da qui il detto *u l'è l'ou da Sciansun* 'è l'uovo dell'Ascensione' per significare una cosa che si custodisce gelosamente e con estrema premura e prudenza.

Mette au gallu 'mettere al gallo', che equivale a dire 'prendere a bersaglio qualcuno con lancio di pietre' rammenta invece un antico e discutibile passatempo. Fino alla metà dell'Ottocento nei giorni di festa veniva appeso sul braccio di una croce ruotante un gallo vivo e il divertimento (si fa per dire) consisteva nel prendere a sassate la povera bestiola. La partecipazione a questa sorta di tiro a segno non era gratuita: l'esecuzione di ogni colpo doveva essere pagata preventivamente al padrone del volatile. Chi uccideva il gallo se lo portava a casa.

Un altro modo di dire, *te dan l'imbuttu in sciâ tésta cumme à l'oze* 'ti danno il moggio in testa come all'asino', col quale si vuole avvertire qualcuno che anziché ricevere benevolenze e riconoscimenti per l'azione che compie riscuoterà solamente ingratitudine, trae origine dal modo col quale in molte case si macinava il grano: la macina veniva

fatta ruotare da un asino appositamente bendato e alla fine del lavoro, quando la fasciatura gli veniva tolta dagli occhi, la povera bestia appariva smarrita e disorientata. Per farle cessare quel momentaneo stordimento gli veniva assestato un colpo di moggio sulla testa.

Storie e situazioni del vissuto tabarchino hanno, non c'è dubbio, generato singolari locuzioni (quelle finora evidenziate sono solo un piccolo campionario) ma è dall'esperienza delle attività tradizionali che la fantasia popolare si è maggiormente sbizzarrita in modo colorito ed efficace oltre che originale, influenzando ed infiorendo il linguaggio in modo straordinario.

Il tonno e la sua pesca, così presenti nella società tabarchina, la fanno naturalmente quasi da padrone. Se ampio e particolare è il lessico specifico della tonnara nel quale si riscontrano anche prestiti arabi e siciliani, altrettanto ricca è la fraseologia entrata nel parlare comune che si ispira al peculiare mondo che ruota attorno a questa pesca stagionale e ai suoi protagonisti.

Trovarsi in condizioni migliori rispetto agli altri, in una posizione di privilegio, è una situazione che a Carloforte viene indicata col motto *ésse intu cantu da musciora*. La *musciora* oltre ad essere la barca ammiraglia di una tonnara (in essa prendeva posto il *ràixe* prima e dopo una mattanza) era anche l'ultimo *stelàu* (stellato) del *capuràixe* (uno dei due grossi barconi della tonnara) che trovandosi a poppa aveva il bordo più vicino alla superficie marina: pertanto i tonnarotti che vi prendevano posto (*musciaré*) riuscivano ad issare a bordo più tonni e con minore fatica.

Questa espressione rende forse più chiaro e percettibile il concetto espresso all'inizio di queste brevi note: la lingua tabarchina tiene vive le tradizioni dei suoi parlanti, le quali a loro volta promuovono l'uso della lingua stessa. Quando cessa un'usanza, quando una consuetudine smette di esistere, col passare degli anni il suo ricordo si affievolisce per poi essere definitivamente relegato nell'armadio della dimenticanza. Tutto invece rimane vivo nella memoria se il linguaggio si è appropriato degli aspetti del passato prima che esso venga dimenticato, se li ha assimilati e li ha rielaborati in modo del tutto naturale, magari per creare analogie o immagini figurative nel lessico corrente: questo è quanto è accaduto per la lingua tabarchina.

Un termine come *murscélli* che indica le funicelle di filo di cocco utilizzate per legare e chiudere la porta della camera della morte sarebbe già scomparso dal vocabolario corrente, ora che la pratica della tonnara è stata «modernizzata», ma concorre a rivitalizzarlo l'espressione comunemente usata *avài l'oggiu amurscelàu* che significa per trasposizione figurativa 'avere gli occhi affaticati, che si chiudono per eccessiva stanchezza o anche assonnati per abbondanti libagioni'. Stesse considerazioni si possono fare per la locuzione *gh'è tüttu incastelàu* che sta a indicare che tutto è pronto e preparato per dare avvio a un'azione preventivamente concordata: *incastelò* nel gergo della tonnara designa il posizionamento delle imbarcazioni della tonnara (*vascéllu*, *capuràixe*, *bastorde*) attorno ai lati della camera della morte.

Prima di terminare questo brevissimo florilegio sui detti derivanti dalla tonnara è interessante fare notare come talvolta le stesse locuzioni possano assumere diverse accezioni a seconda della situazione in cui vengono pronunciate, ad ulteriore attestazione della versatilità e vivacità del tabarchino: è il caso della locuzione esclamativa *che tunnu!* 'che tonno!'. L'espressione si può riferire alla stupidità di qualcuno oppure può indicarne la mole e la grossezza, ma se si allude al sesso femminile la frase sta solo per 'che bella figliola!'.

Altrettanto ricca di paragoni immediati è la fraseologia che scaturisce dal trascorso marinaro dei Tabarchini: sovente vocaboli e locuzioni diffusissime nella lingua italiana trovano un efficace sinonimo nelle frasi idiomatiche connesse alla sapienza e all'esperienza del navigare. Il fanullone, il «poco di buono» è sinonimo in tabarchino di *borca torsa* 'barca a spasso', chi va alla deriva è *'na borca senza timun* 'una barca senza timone', il disordinato viene invece additato come *borca buzinca* 'barca bosana' perché si racconta che i battelli di Bosa stivassero alla rifusa le loro merci; ancora, una donna di facili costumi diventa in tabarchino *'na ciatta du növesentu* 'una chiatta del Novecento' perché (il modo di dire è figurativo) queste imbarcazioni caricavano ogni tipo di merce.

Ma la forma e le parti di una barca sono usate anche per indicare particolari aspetti fisici come in *avài u nozu cumme 'n pitaló* che significa 'avere il naso lungo come un bompresso', o stati d'animo: essere arrabbiati, di «luna storta» ha per sinonimo *avài 'na prua sussa* 'avere una brutta prua'.

C'è da aggiungere che le caratteristiche fisiche di una persona, così come i sentimenti o particolari comportamenti vengono anche espressi con locuzioni che si sono originate attraverso un processo di aggettivazione: particolari connotati o atteggiamenti di una persona vengono estesi a tutti per antonomasia. Così chi ha i piedi grossi e gonfi li avrà *cumme a Tecoxiu* (*Tecoxiu* era il soprannome di una signora con queste caratteristiche), o chi è fornito di un grosso sedere avrà *u cü cumme Pa-gliétti*.

Anche questo tipo di espressioni sono numerose in tabarchino. È facile intuire che sono germogliate in un habitat favorevole: prima ancora di essere isola linguistica, Carloforte e Calasetta sono isole geografiche, e come in tutte le comunità isolane i singoli individui, al di là dei contatti con altre realtà, identificano gran parte dell'universo con la loro collettività e con i più diversi aspetti, rilevanti o meno, del loro ambiente. Tant'è che per esortare ad approfittare delle occasioni favorevoli si usa a Carloforte la locuzione *impa a brocca che sgure u canò* 'riempi la brocca che scorre acqua nel canale' riferentesi al torrente Canale del Generale utilizzato in passato per l'approvvigionamento idrico. Per esprimere quantità o moltitudine si dice che le persone *ghe sun cumme i lócchi â maina* 'come gli zeri alla marina', dove in passato venivano pescati in quantità.

In un contesto linguistico dove ampio spazio è occupato da motti, facezie e sentenze non potevano mancare espressioni che in un certo senso toccano il carattere della comunità. I Tabarchini, a torto, sono considerati dagli «altri» degli avaracci. Ma la realtà è sottilmente diversa: se a uno di essi dite che è turchio lo offendete, se gli dite invece che è risparmiatore lo elogiate. In effetti i primi a condannare l'avarizia sono gli stessi Tabarchini, che sul tema vantano un repertorio vasto ed appropriato, oltre che pittoresco, di modi di dire. Simpatica e originale a tal proposito è l'espressione *ésse in mézu riò frugiàù* che significa 'essere una moneta da 25 centesimi più volte soffregata': quantunque di poco valore, se posseduta da un turchio essa subiva infatti numerosi stropicciamenti e strofinii dal palmo e dalle dita della mano prima di essere spesa.

Interessanti sono le locuzioni che riflettono la pratica della vendemmia, meritevoli di attenzione perché riferite a un'attività condivisa sia

dai Calasettani che dai Carlofortini, anche se per questi ultimi rappresentava un'occupazione secondaria¹⁷.

Da tutti i paesi della Liguria, giungevano nelle isole degli appositi bastimenti, i *rivoni* (chiamati così perché costruiti a Riva Trigoso) di 80-90 tonnellate di stazza per trasportare e commerciare il vino nella penisola. Tant'è che ancora oggi è in uso il detto *t'aspéti i rivoni* che viene proferito con bonaria ironia a chi ha raccolto poca uva. E questo non è l'unico motto che si rifà alla pratica della vendemmia, anzi questi sono numerosi quasi quanto quelli derivanti dalle altre attività tradizionali che hanno dato rinomanza ai Tabarchini. Per dire ad esempio che una persona fa le cose in fretta e male si usa la frase *dò duì surchi pe ciassa* 'fare due solchi tra due filari di vite', perché i vigneti hanno bisogno di cure particolari e non sbrigative come un'aratura insufficiente; altra espressione (ma come si è detto quelle generate dalla coltivazione della vite e dalla pratica della vendemmia sono tante) è *ésse in fundu de mónica* 'essere una pianta di monica' con la quale si indica una persona che si nota fra tanti perché si eleva in altezza, come sono appunto più alte delle altre le piante di questo tipo d'uva.

La Grammatica nel quadro degli studi sul tabarchino

Una determinata fraseologia non può scaturire dal nulla, ma esiste in quanto esistono le esperienze e le situazioni che l'hanno favorita. La lingua in questo caso, con le sue invenzioni espressive fa anche un po' giustizia: rivaluta aspetti del passato che risultano in genere poco considerati.

Da quanto si è visto in questo breve florilegio, scelto a caso tra un vastissimo campionario di modi proverbiali¹⁸, possono scaturire delle osservazioni interessanti, oltre che da un'ottica linguistica, anche da un punto di vista antropologico. Intanto si possono confermare alcuni dei concetti precedentemente espressi intorno alla fertilità e alla vivacità della lingua, alle sinergie tra l'idioma tabarchino e le tradizioni dei suoi parlanti. Ma si può anche affermare che uno dei punti di vista migliori per osservare e conoscere una comunità nella sua cultura e nel suo modo di essere è quello di scrutarla e analizzarla nella vita di tutti i gior-

ni, nelle sue manifestazioni spontanee, tra le quali occupa un posto preminente la lingua, soprattutto se è ricca come il tabarchino di fraseologia e locuzioni proverbiali che riflettono le esperienze, grandi o piccole, collettivamente vissute.

Per tale motivo la descrizione e la sistemazione delle strutture grammaticali del tabarchino è da considerare un traguardo importante nel processo di rivalutazione e valorizzazione dell'idioma, ma soprattutto, accanto alla elaborazione del *Dizionario Etimologico Storico*, come un punto di partenza per la realizzazione di ulteriori progetti che potranno contare su una presentazione affidabile del tabarchino come riferimento ideale per qualsiasi approfondimento destinato ad arricchire la conoscenza della realtà tabarchina nel suo complesso: la lingua come specchio della realtà e del vissuto storico dei parlanti richiede infatti una riflessione ampia e accurata sulle modalità attraverso le quali questa sua funzione si esercita e si manifesta.

A partire da questa considerazione, è con particolare soddisfazione che saluto la pubblicazione di questo nuovo contributo (rivolto alle due comunità ma anche al mondo degli studiosi) attraverso il quale il tabarchino vede confermata l'originalità della propria situazione e anche il privilegio di rappresentare l'oggetto dell'attenzione di ricercatori appassionati e al tempo stesso dotati degli strumenti più idonei per mettere in risalto i caratteri di originalità linguistica e sociolinguistica che attribuiscono particolare rilievo alle singolari vicende di questo idioma e della gente che la parla.

Nicolo Capriata

- 1 Paola Sitzia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari 1998.
- 2 Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Milano 1996.
- 3 Si vedano in merito, in particolare, le pubblicazioni dell'Istituto Comprensivo - Scuola Elementare Carloforte, *Cumme 'n zögu...*, Dolianova 2003 e *Dâ scöa... u Pàize in diretta*, Dolianova 2004.
- 4 Questa incresciosa situazione non ha mancato di sollecitare l'attenzione degli studiosi di discipline linguistiche, che hanno preso più volte posizione, grazie in particolare all'interessamento del *Centro Internazionale sul Plurilinguismo* dell'Università di Udine, in favore di una revisione del testo legislativo. Si vedano in merito tra gli altri gli interven-

- ti di Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso (a cura), *Insularità linguistica e culturale Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*, Recco 2001; Fiorenzo Toso, *Un caso irrisolto di tutela le comunità tabarchine della Sardegna*, in V. Orioles (a cura), *Atti del convegno di studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001)*, Udine 2002, pp. pp 267-276. Mentre si annunciano altre prese di posizione su questo problema, si segnala che è attualmente all'esame delle competenti commissioni parlamentari un emendamento alla legge 482 teso a far inserire nel contesto delle lingue minori il tabarchino ed altre lingue che hanno la medesima specificità. Il provvedimento, malgrado vari intoppi procedurali, sta proseguendo fattosamente il suo iter.
- 5 A.S.T. Sardegna, *Materie politiche*, categoria VI, marzo 1, fasc. 14, parte I «Progetto del Sig. Giacomo Rombo di Genova per l'acquisto dell'isola di Tabarca, continente una discrizione storica di detta isola e come sia pervenuta agli sig.ri Lomellini di Genova, con un calcolo delli utili dipendenti dall'acquisto progettato di detta isola».
 - 6 Carlo Bitossi, «Alle origini di Carloforte: i genovesi a Tabarca». Relazione inedita presentata al convegno di studi per il 250° anniversario di Carloforte (Carloforte 21-24 maggio 1988).
 - 7 Carlo Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinquecento e Seicento*, Genova 1990.
 - 8 Fiorenzo Toso, *Isole tabarchine*, Recco 2001.
 - 9 Bacchisio Motzo, *Il compasso da navigare - Opera italiana della metà del secolo XIII*, «Annali della Facoltà di Lett. e Filos. Univ. di Cagliari» 1947 (8).
 - 10 A.S.C. Segreteria di Stato, II Serie, Vol. 1287 «Osservazioni fatte da Agostino Tagliafico dell'isola di Tabarca in occasione che si è espressamente portato nell'Isola di San Pietro per ivi minutamente osservare il sito della medesima».
 - 11 Raffaele Ciasca, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», anno 1926/27 voll. I - II.
 - 12 Maria Cabras - Pietrina Rivano Poma, *Calasetta. Storia e tradizione orale di Liguri e Piemontesi in Sardegna*, Cagliari 1992.
 - 13 Impressioni di un viaggiatore di metà Ottocento. In M. Cabras - P. Rivano Poma, *Op. cit.*
 - 14 Per una conoscenza approfondita del tabarchino si vedano l'opera di Fiorenzo Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, Milano 2004 e, dello stesso autore, il *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, Recco, dal 2004. Alcuni esempi lessicali riportati in queste note sono tratti da tali opere.
 - 15 Fiorenzo Toso, *Il tabarchino. Strutture...*, op. cit.
 - 16 Gino Bottiglioni, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, «L'Italia dialettale», 4 (1928).
 - 17 Ciò nonostante che la coltivazione della vite e la produzione vinicola raggiunse anche a Carloforte traguardi considerevoli. Da documenti catastali risulta infatti che nel 1900 ben 629 ettari, più di un ottavo del territorio di San Pietro, erano coltivati a vite: una superficie enorme se si considera il terreno aspro e collinare che caratterizza l'isola. Per le stime di allora (pressoché esatte) per ogni ettaro erano messe a dimora 7500 piante per un totale quindi di oltre 4.700.000 «fondi». Ora se si calcola che da ogni pianta (in quei tempi i vigneti erano curati bene) si poteva ottenere almeno un litro di vino, si deduce che la produzione annuale di vino era intorno se non superiore alle 10.000 botti. Il vino era più che sufficiente al consumo locale e gran parte del prodotto era venduto nei paesi vicini e in continente.
 - 18 La raccolta di espressioni e locuzioni idiomatiche, oltre a integrarsi nell'opera del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, è destinata a essere organizzata in una pubblicazione autonoma, alla quale l'autore di queste note sta lavorando da tempo.

Premessa

Come ha ben anticipato Nicolo Capriata nella sua *Presentazione*, questa *Grammatica del tabarchino* è nata in particolare da una serie di incontri pubblici svoltisi nell'inverno del 2002 presso l'Istituto Tecnico Nautico: essi hanno coinvolto insegnanti, studiosi, autori, appassionati, cultori e parlanti di Carloforte e Calasetta in una discussione aperta e appassionata sulle strutture della parlata, secondo un procedimento analogo a quello utilizzato per la formalizzazione, l'anno precedente, di una grafia unificata per il tabarchino.

Il mio ruolo di «moderatore» è consistito nel suscitare e guidare il dibattito in maniera per quanto possibile sistematica, annotando le peculiarità grammaticali che di volta in volta emergevano, e nell'approfondire in un secondo tempo, con gli interlocutori più idonei, quegli aspetti che meritavano ulteriori chiarimenti. Questi materiali, confrontati con le schede già raccolte nel corso delle mie inchieste lessicali, consentono oggi di approdare alla pubblicazione di questa grammatica descrittiva, che soddisferà in primo luogo (è questo l'auspicio dei promotori) l'esigenza delle comunità tabarchine (e soprattutto di chi «opera» *sulla* parlata e *per* la parlata) di disporre di uno strumento di consultazione per quanto possibile completo e realizzato secondo un metodo espositivo che, sostanzialmente ripreso dalla *Grammatica del genovese* del 1997, ha a mio avviso il vantaggio di coniugare il rigore scientifico con la chiarezza e una discreta facilità di lettura.

Non so fino a che punto questa *Grammatica* rifletterà in tutto e per tutto la vivacità e il dinamismo di una varietà linguistica in costante evoluzione, ma per quanto possibile ho tentato, nell'elaborazione dei materiali raccolti, di dare ragione di tutte le varianti e di tutte le pecu-

liarità incontrate durante le ricerche sul campo e nel corso dei dibattiti: naturalmente molte considerazioni, soprattutto di carattere diacronico, non hanno potuto trovare spazio in questa sede, che privilegia una descrizione della realtà *attuale* della parlata: per questi aspetti rimando in particolare al lavoro del 2004, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*.

Molte indicazioni di carattere grammaticale si desumono anche dal *Dizionario etimologico storico tabarchino* (DEST) in corso di pubblicazione, dalla cui ricca fraseologia i lettori sapranno desumere ulteriori esemplificazioni dei meccanismi e delle strutture descritte in questa *Grammatica*. Al DEST rimando anche per aspetti più strettamente lessicali relativi ad alcune categorie grammaticali (come gli avverbi, soprattutto modali, e le interiezioni) dei quali non ho voluto in questa sede formulare elenchi esaustivi, limitandomi a fornire indicazioni generali e a segnalare alcuni casi di particolare interesse. A sua volta del resto, la *Grammatica* è un indispensabile strumento di approfondimento per la consultazione del DEST, opera della quale si rivela per certi aspetti complementare.

La partecipazione «corale» alla raccolta e alla discussione dei materiali proposti in questa sede non mi esime naturalmente dall'assumermi la piena responsabilità per le eventuali manchevolezze e inesattezze che si dovessero riscontrare nella *Grammatica*. E mi impone ancora una volta di formulare il più vivo ringraziamento ai miei amici e «interlocutori» (il cui elenco è offerto nell'introduzione del DEST) e in particolare a tutti coloro che, partecipando agli incontri del 2002, hanno reso possibile con la loro competenza la realizzazione di quest'opera: non so se esistano altre località in Italia dove si possa convincere una cinquantina di persone a rinchiudersi per ore ed ore in un'aula a discutere di flessione, coniugazioni verbali e periodo ipotetico dell'irrealtà, ma questa è per l'appunto la... realtà di Carloforte e Calasetta, tale da trascendere le più rosee aspettative di qualsiasi linguista.

All'Istituto Nautico, che ha voluto fortemente l'iniziativa, va ancora tutta la mia gratitudine per l'appoggio, e alla Regione Sardegna il compiacimento, ancora una volta, per l'attenzione e il rispetto che attraverso la L.R. 26 essa dimostra nei confronti delle proprie minoranze

linguistiche interne, realizzando nei confronti dei Tabarchini quegli adempimenti costituzionali che la legislazione nazionale colpevolmente disattende.

A Nicolo Capriata, debbo molto più della consueta consulenza linguistica e della presentazione che arricchisce il volume, perché è grazie alla sua tenacia se quest'opera vede la luce; un ringraziamento particolare va a Giuseppe Damele Garbarino, che tra i miei «lettori» in fase di revisione è stato, come sempre, il più attento e il più paziente.

Dedico questa *Grammatica tabarchina* alla cara memoria di mio padre, scomparso durante le fasi finali di redazione: parlò sempre genovese, insegnò per anni grammatica latina e italiana alle scuole medie, fu lui a comunicarmi la «curiosità» per le lingue e i metodi di base per la loro analisi. Non vide mai Carloforte e Calasetta, ma sono certo ci si sarebbe trovato bene.

Udine, luglio 2005

Bibliografia essenziale sul tabarchino

Studi generali e altre pubblicazioni con elementi di interesse linguistico

Maria Cabras e Pietrina Rivano Poma, *Calasetta. Storia e tradizione orale di Liguri in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre 1992

Giorgio Ferraro, *Da Tabarka a San Pietro. Nasce Carloforte*, Cagliari, Tipografia Artigiana Musanti 1989

Giorgio Ferraro, *Memóie de 'n Tabarkin (Ricordi di un tabarkino)*, Carloforte, in proprio 1995

Fiorenzo Toso, *Isole tabarchine. Genti, vicende e luoghi di un'avventura genovese nel Mediterraneo*. Fotografie di Antonio Torchia, Recco, Le Mani 2001

Fiorenzo Toso, *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco, Le Mani 2003

Studi linguistici

Eduardo Blasco Ferrer, *Contributo alla conoscenza del ligure insulare. Il tabarchino di Sardegna*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 110 (1994), 1-2, pp. 153-194

Gino Bottigliani, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, «L'Italia dialettale», 4 (1928), pp. 1-78

Fiorenzo Toso, *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in F. Toso e C. Paciutto, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue* a c. di Augusto Carli, Milano, Franco Angeli 2004, pp. 21-232

Aspetti linguistici particolari. Sociolinguistica

Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso (a cura), *Insularità linguistica e culturale Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*, Recco, Le Mani 2001

Paola Sitzia, *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un'indagine sociolinguistica*, Cagliari, Condaghe 1998

Fiorenzo Toso, *Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d'origine sarda in tabarchino*, «Linguistica», 40 (2000), 2, pp 291-326

Fiorenzo Toso, *Specificità linguistica e percezione dell'altro nella società tabarchina contemporanea*, in M. Cini e R. Regis (a cura), «*Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*». *Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Ed. dell'Orso 2002, pp 395-407

Fiorenzo Toso, *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in V. Orioles (a cura), *Atti del convegno di studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001)*, Udine, Forum 2002, pp. pp 267-276

Fiorenzo Toso, *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, «Rivista Italiana di Onomastica», 9 (2003), 1, pp. 23-42

Grafia

Consorzio Scuole Carlofortine, *Per scrivere e leggere il tabarchino. Pe scrive e pe léze u tabarchin. Elementi della grafia unificata elaborati da Fiorenzo Toso sulla base delle indicazioni di docenti e cultori carlofortini e calasettani, raccolte durante il seminario Il tabarchino dall'oralità alla scrittura (Carloforte, 23-26 ottobre e 10-13 dicembre 2001)*, Carloforte, in proprio 2002

Lessico

Giovanni Cabras, *Calasetta. Difesa di un dialetto*, Cagliari, Edizioni della Torre 1993

Giuseppe Vallebona, *Dizionario tabarkino-italiano*, Genova, Compagnia dei Librai 1980

Fiorenzo Toso, *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino. Volume I, a-cüzò*, Recco, Le Mani 2004

Grammatica

Nino Simeone, *Grammatica tabarkina*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi 1992

Libri scolastici

Istituto Comprensivo - Scuola Elementare Carloforte, *Cumme 'n zögu...*, Dolianova, Grafiche del Parteolla 2003

Istituto Comprensivo - Scuola Elementare Carloforte, *Dâ scöa... u Pàize in diretta*, Dolianova, Grafiche del Parteolla 2004

Raccolte antologiche di testi

Giuseppe Damele Garbarino (a cura), *Insemme pe cantò u Pàize. Il canzoniere*, Carloforte, in proprio dal 1990 (pubblicazione annuale delle canzoni presentate al Festival della Canzone Tabarchina)

Nino Simeone e Norino Strina, *Antologia carolina. Ambiente, Storia, Personaggi e Folklore di Carloforte*, Cagliari, Edizioni della Torre 1988

Nino Simeone e Norino Strina, *U Pàize u cante... Canzoniere tabarkino*, Carloforte, in proprio 1989

Ricerche dattiloscritte e ciclostilate, registrazioni e CD realizzati dalle classi delle scuole materne, elementari, medie e superiori di Carloforte e Calasetta.

Capitolo 1

Fonologia

Generalità

1.1. La fonologia è lo studio dei suoni di un linguaggio dal punto di vista della loro funzione nel sistema di comunicazione linguistica. Ogni lingua dispone di un proprio sistema fonologico.

1.2. Una descrizione approfondita della fonetica e della fonologia del tabarchino è stata proposta in altra sede¹. Qui mi limiterò pertanto a proporre l'inventario dei suoni presenti in tabarchino, rappresentati tra parentesi quadre secondo la grafia fonetica del *Lessico Etimologico Italiano*, che ritornerà talvolta, quando necessario, nel corso della trattazione. Di ogni suono viene fornita la descrizione in termini linguistici (queste indicazioni risulteranno utili essenzialmente agli studiosi) e vengono riportati alcuni esempi tratti dall'italiano e dal francese (spesso, come nel caso delle vocali lunghe, con molta approssimazione), per immediata comprensione di quanti non conoscono a fondo il tabarchino.

1.3. Gli esempi in tabarchino sono riportati secondo la grafia che verrà illustrata nel capitolo 2. Essi rendono conto quindi di tutte le forme grafiche utilizzate. A ciascun esempio tabarchino fa seguito la trascrizione in grafia fonetica tra parentesi quadre.

1 Rimando in proposito al mio saggio *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici* i cui estremi sono riportati in bibliografia.

1.4. Vocali:

- [a] vocale bassa centrale, come it. **albero**, **casa**: tab. **amù** [amú] ‘amore’, **batte** [bát^te] ‘battere’, **mànega** [mánega] ‘manica’;

- [ā] vocale bassa centrale lunga, come it. **casa**: tab. **câsétta** [kāsét^ta] ‘calza’, **Câdeséd** [kādeséd^da] ‘Calasetta’;

- [ɛ] vocale mediobassa anteriore come it. **testa**, **caffè**: tab. **festa** [fěšta] ‘festa’, **sensa** [sěŋsa] ‘senza’;

- [ē] vocale mediobassa anteriore lunga come it. **bene**: tab. **ègua** [ěgwa] ‘acqua’, **cetù** [cětu] ‘pettegolezzo’, **fetu** [fětu] ‘fatto’;

- [ɛ̄] vocale medioalta anteriore come it. **tegola**: tab. **tésta** [těšta] ‘testa’, **anéllu** [anél^lu] ‘anello’, **papé** [papé] ‘carta’;

- [ē̄] vocale medioalta anteriore lunga come it. **sera**: tab. **gexa** [gěža], **purtea** [purtěa] ‘portiera’;

- [i] vocale alta anteriore come it. **finto**, **cibare**: tab. **vitta** [vít^ta] ‘vita’, **limun** [limún] ‘limone’, **gatti** [gát^ti] ‘gatti’, **partì** [partí] ‘partire’;

- [ī] vocale alta anteriore lunga come it. **capire**: tab. **scritu** [škrítu] ‘scritto’, **îsò** [īsó] ‘alzare’;

- [o] vocale medioalta posteriore come it. **forno**, **forse**: tab. **fóscia** [fóš^sa] ‘forse’, **póstu** [póštu] ‘posto’, **póssu** [pós^su] ‘posso’;

- [ō] vocale medioalta posteriore lunga come it. **avventore**, **avvoltoio**: tab. **cosa** [kósa], **pósu** [pósu] ‘stantio’;

- [ō] vocale mediobassa posteriore arrotondata come it. **flora**: tab. **cantò** [kan^tó] ‘cantare’, **mangiò** [maⁿgó] ‘mangiare’;

- [ō̄] vocale mediobassa posteriore arrotondata lunga come it. **fioco**: tab. **cosu** [kósu] ‘calcio’, **fosu** [fósu] ‘falso’;

- [œ] vocale media anteriore arrotondata come fr. *blagueur*: tab. *cö*-*scia* [kœš^ša] ‘coscia’, *cö* [kœ] ‘cuore’;

- [œ̄] vocale media anteriore arrotondata lunga come fr. *chartreuse*: tab. *cögu* [kœ̄gu] ‘cuoco’, *fögu* [fœ̄gu] ‘fuoco’;

- [u] vocale alta posteriore arrotondata come it. *tutto*, *bucato*: tab. *cutéllu* [kutél^lu] ‘coltello’, *mungugnu* [munǰúñu] ‘mormorio’, *pastù* [paštú] ‘pastore’;

- [ū] vocale alta posteriore arrotondata lunga come it. *tuo*: tab. *vuxe* [vúže] ‘voce’, *pusu* [pūsu] ‘polso’;

- [ü] vocale alta anteriore arrotondata come fr. *habitué*: tab. *brüttu* [brút^tu] ‘sporco’, *tüttu* [tút^tu] ‘tutto’;

- [ū̄] vocale alta anteriore arrotondata lunga come fr. *allure*: tab. *lü*-*xe* [lū̄že] ‘luce’, *sciütü* [šū̄tu] ‘asciutto’, *sciüu* [škū̄u] ‘scuro’.

1.5. Semivocali

- [y] semiconsonante palatale come it. *ieri*, *aiola*, *vieni*: tab. *cantió* [kañtjót], *oia* [ótja] ‘aria’, *bàive* [báyve] ‘bere’, *piaxài* [pyažáy] ‘piacere’;

- [w] semiconsonante velare come it. *uovo*, *acqua*: tab. *purtàu* [pur-táw] ‘portato’, *àua* [áwa] ‘adesso’, *cuè* [kwé] ‘voglia’.

1.6. Consonanti

- [b] occlusiva bilabiale sonora come it. *bene*, *albero*: tab. *babbu* [báb^bu] ‘papà’, *borba* [bórba] ‘barba’, *bancò* [bañkót] ‘falegname’;

- [č] affricata alveopalatale sorda come it. *cena*, *ciao*: tab. *cetü* [čétu] ‘pettegolezzo’, *maccia* [mác^ča] ‘macchia’, *sciou* [ščótü] ‘schiavo’;

- [d] occlusiva dentale sonora come it. **dente**, **dado**: tab. **ditu** [dítu] ‘detto’, **caxiddu** [kažíd^du] ‘alveare’, **bórdu** [bōrdu] ‘orlo’, **vréddu** [vréd^du] ‘vetro’;

- [f] fricativa labiodentale sorda come it. **figlio**, **golfo**: tab. **fen** [fēŋ] ‘fieno’, **cuffa** [kúf^fa] ‘cesta’, **fritu** [frítu] ‘fritto’;

- [g] occlusiva velare sonora come it. **lago**, **ghisa**: tab. **güstò** [güštó] ‘piacere’, **guognu** [gwōñu] ‘guadagno’, **meghi** [mēgi] ‘dottori’, **vaggu** [vág^gu] ‘io vado’;

- [ǵ] affricata alveopalatale sonora come it. **gente**, **bolgia**: tab. **bogiu** [bōǵu] ‘sbadiglio’, **magge** [mágǵe] ‘maglie’, **scangiò** [škaŋǵó] ‘cambiare’;

- [k] occlusiva velare sorda come it. **casa**, **arche**: tab. **ercu** [ērku] ‘arco’, **rocca** [rōk^ka] ‘roccia’, **articióccule** [artícíók^kule] ‘carciofi’, **chinze** [kínze] ‘quindici’;

- [l] laterale alveolare come it. **lago**, **abile**: tab. **liamme** [lyámme] ‘lettame’, **levò** [levó] ‘togliere’, **bellu** [bél^lu] ‘bello’;

- [m] occlusiva nasale bilabiale come it. **maglia**, **gambero**: tab. **óm-mu** [óm^mu] ‘uomo’, **ométtu** [omét^tu] ‘ometto’, **ciamò** [čamó] ‘chiamare’, **mamma** [mám^ma] ‘mamma’;

- [n] occlusiva nasale alveolare come it. **naso**, **nuovo**: tab. **nötte** [nōt^te] ‘notte’, **cabanna** [kabánⁿa] ‘capanna’, **canò** [kanó] ‘canale’;

- [ŋ] occlusiva nasale velare come it. **banca**: tab. **laña** [láŋa] ‘lana’, **campañña** [kaŋpáŋa] ‘campana’, **chinze** [kínze] ‘quindici’, **campanin** [kaŋpanín] ‘campanile’, **mandò** [maŋdó] ‘mandare’, **innamuose** [iŋnamwóse];

- [ɲ] oclusiva nasale palatale come it. **segno**, **regno**: tab. **vigna** [ví-ɲa] ‘vigna’, **lagna** [láɲa] ‘lamento’;

- [p] oclusiva bilabiale sorda come it. **pane**, **papa**: tab. **pussu** [pús^{Su}] **séppu** [sépp^u] ‘ceppo’, **aspêtò** [ašpêtó] ‘aspettare’;

- [r] vibrante apicale come it. **carta**, **regno**: tab. **tera** [têra], **curì** [ku-rí], **cürtu** [kürtu] ‘corto’;

- [s] fricativa alveolare sorda come it. **sera**, **fosso**: **pussu** [pús^{Su}] ‘pozzo’, **fosu** [fósu] ‘falso’, **sensa** [sén̄sa] ‘senza’, **câsiña** [kāsíɲa] ‘calce’, **pesin** [pesín̄] ‘pezzetto’;

- [š] fricativa alveopalatale sorda come it. **scena**, **sciame**: tab. **nasce** [nášše] ‘nascere’, **sciamma** [šám^ma] ‘fiamma’, **rasciò** [rašćó] ‘raschiare’, **spiña** [špíɲa] ‘spina’, **tastò** [taštó] ‘assaggiare’;

- [t] oclusiva dentale sorda come it. **tarlo**, **coltre**: tab. **tavagnò** [ta-vañó], **rattu** [ráttu] ‘topo’, **atruvò** [atruvó] ‘trovare’;

- [v] fricativa labiodentale sonora come it. **vino**, **alveo**: tab. **vivagna** [viváɲɲa] ‘sorgente’, **ciove** [ćóve] ‘chiave’;

- [z] fricativa alveolare sonora come it. **rosa**: tab. **zazün** [zazún̄] ‘di-
giuno’, **nozu** [nózu] ‘naso’, **röza** [rěza] ‘rosa’, **cazze** [káz^Ze] ‘cadere’;

- [ž] fricativa alveopalatale sonora come fr. **jour**, **rage**: **xatta** [žát^ta] ‘scodella’, **boxu** [bóž^u] ‘bacio’, **raxun** [ražún̄] ‘ragione’, **desvacantò** [dežvakaŋtó] ‘svuotare’, **sbiru** [žbíru] ‘rondone’.

1.7. Per altre particolarità di pronuncia, si consulti il capitolo successivo dedicato alla grafia.

Capitolo 2

Grafia

Generalità

2.1. La grafia tabarchina che verrà illustrata nei paragrafi che seguono e che verrà utilizzata per questa grammatica è stata fissata nel 2001 nel corso di una serie di incontri a carattere seminariale che hanno visto la partecipazione di insegnanti, cultori, autori e studiosi carlofortini e calasettani. Essa è stata adottata per la realizzazione del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, per i testi scolastici successivamente realizzati e per altre pubblicazioni, per l'uso didattico e in diverse altre occasioni, e si configura pertanto come la forma *standard* attuale per la rappresentazione grafica del tabarchino.

Alfabeto e altri segni grafici

2.2. Le lettere dell'alfabeto tabarchino sono le seguenti:

a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, x, z.

Le lettere *a, e, i, o, u* sono dette vocali, ma *i* e *u* possono rappresentare anche suoni semiconsonantici; la *i* può avere semplice valore di segno grafico. Le altre lettere sono dette consonanti: la *h* ha valore di semplice segno grafico. Le lettere, individualmente o raggruppate (*ch, gh, gn*), concorrono a rappresentare tutti i suoni del tabarchino.

2.3. Nelle voci di origine tradizionale non vengono usate altre lettere di quelle indicate. Alla stessa grafia *tabarkin, Taborka* va pertanto preferita quella, più fedele al sistema, *tabarchin, Taborca*.

2.4. Oltre alle lettere, la rappresentazione dei suoni è consentita da alcuni segni che intervengono sulle vocali e sulla consonante *n*: gli accenti acuto (é) e grave (è); il circonflesso (ê); i due punti, impropriamente chiamati dieresi (ö, ü), la tilde (ñ); l'assenza, all'inizio o alla fine di una parola, di un suono vocalico o consonantico solitamente presente, è segnata attraverso l'apostrofo: *tütt'asémme* 'all'improvviso', *'na scorpa* 'una scarpa'.

Lunghezza delle vocali

2.5. In tabarchino, la lunghezza e la brevità delle vocali assumono un'importanza maggiore rispetto a quanto si verifica ad esempio in italiano, dove un valore analogo (valore fonologico) si riscontra piuttosto per la brevità o lunghezza delle consonanti: così, mentre in italiano, tra *fato* e *fatto* è l'intensità della consonante a consentire di riconoscere due voci per il resto identiche, in tabarchino un ruolo analogo è svolto dalle vocali lunghe e brevi, ad esempio in *pusu* 'polso' e *pussu* 'pozzo', dove la *s* semplice o doppia consente di individuare la quantità della vocale e non un'effettiva intensità della consonante, o in *câsétta* 'calza' e *casétta* 'piccolo mestolo', ove lo stesso fenomeno si verifica per vocali atone, ossia non accentate.

2.6. L'apparente intensità delle consonanti in posizione *postonica*, ossia dopo la vocale su cui cade l'accento, è data esclusivamente dalla brevità della vocale stessa che le precede: chi parla tabarchino può verificarlo agevolmente pronunciando la parola *ómmu* 'uomo', nella quale par di sentire una consonante doppia, che diventa però *ométtu* 'ometto' nel derivato in cui la *m* passa prima dell'accento; anche l'apparente *t* doppia suonerà senz'altro breve nell'ulteriore alterato *ometin* 'omettinò', in cui la consonante passa a sua volta prima della vocale accentata.

2.7. Alle consonanti apparentemente doppie si riconosce comunque la caratteristica di semintense, pronunciate cioè con un'intensità leggermente maggiore di quella delle consonanti semplici, fatto che ne rende ammissibile la resa grafica col raddoppiamento della lettera: è evidente che tale resa grafica ha il vantaggio di consentire una imme-

diata lettura della vocale precedente come breve. Come regola generale, si assume quindi che tutte le vocali accentate alle quali fa seguito una consonante doppia vanno lette come brevi (*mattu* ‘matto’, *passu* ‘passo’, *quattru* ‘quattro’, *scéttu* ‘schietto’ ecc.), e che, in genere, le vocali accentate alle quali fa seguito una consonante semplice vanno lette come lunghe (*cetu* ‘pettegolezzo’, *cósa* ‘cosa’, *fosu* ‘falso’, *scritu* ‘scritto’, ecc.); fanno eccezione le vocali seguite dalla consonante ñ, che sono sempre brevi perché la consonante non può essere semintensa (*laña* ‘lana’, *saña* ‘sana’), e le vocali accentate nella terzultima sillaba, che sono comunque brevi (*mànegu* ‘manico’, CF *fasciàgina* ‘copertina’).

2.8. Davanti a gruppi di consonanti e a gruppi di lettere che rappresentano un’unica consonante, la vocale accentata è in genere breve (*cagna* ‘cagna’, *nóstru* ‘nostro’), tranne davanti a gruppi con *r*, dove è sempre lunga (*cürtu* ‘corto’, *orte* ‘arte’) e in pochi casi nei quali la lunghezza è provocata dalla contrazione di due vocali (*guogne* ‘guadagnare’); nei casi in cui è graficamente possibile, la brevità viene anche in questo caso rappresentata dal raddoppiamento della consonante, come in *laddru* ‘ladro’, *quattru* ‘quattro’.

2.9. Poiché, come si è detto, l’intensità apparente delle consonanti viene rappresentata graficamente allo scopo di marcare la lunghezza della vocale precedente, la grafia del tabarchino rinuncia a ogni congruenza etimologica nella trascrizione dei derivati in cui la «doppia» passa prima dell’accento: si scrive perciò *passu* ‘passo’, *pàssan* ‘passano’ e *pasò* ‘passare’, *pasémmu* ‘passiamo’, *métte* ‘mettere’ e *metém-mu* ‘mettiamo’, *raggia* ‘rabbia’ e *aragiose* ‘arrabbiarsi’, *figgia* ‘figlia’ e *figétta* ‘bambina’, e così via.

2.10. Le vocali toniche sono sempre lunghe anche davanti a un’altra vocale (*véa* ‘vera’, *diu* ‘dito’ ecc.), e in tal caso vengono trascritte senza l’aggiunta di alcun segno diacritico.

2.11. Le vocali lunghe atone, quelle, cioè, sulle quali non cade l’accento tonico, richiedono invece un simbolo grafico, detto circonflesso,

che le individui come tali: *câsétta* ‘calza’, *frîtò* ‘frittata’, *côsétta* ‘co-setta’ ecc.: ciò vale anche in quelle forme pronominali, preposizioni ecc. che non hanno accento proprio, e che possono trovarsi in posizione proclitica (ossia, prima dell’accento della parola alla quale si appoggiano) o enclitica (ossia dopo l’accento): *dâ porta* ‘dalla porta’, *metàigô* CA ‘mettetecelo’.

Accento fonico

2.12. L’accento fonico serve per attribuire ad alcune vocali un diverso grado di apertura: a tal fine può essere grave (*è*) o acuto (*é*): mediante l’accento fonico, in particolare, la *é* si pronuncia sempre *chiusa* (it. *sera*), come in *tésta* ‘testa’, *pézu* ‘peggio’, la *ó* si pronuncia sempre *chiusa* (it. *forno*, *avventore*), come in *fóscia* ‘forse’, *ómmu* ‘uomo’, *póssu* ‘io posso’.

2.13. In tabarchino, la distinzione tra vocali aperte e chiuse riguarda soltanto la *e* e la *o* (lunghe o brevi), ma ha in questo caso particolare rilievo, poiché consente ad esempio di riconoscere la distinzione tra *pórtu* ‘porto’ e *portu* ‘io parto’ o tra *mangió* ‘mangerò’ e *mangió* ‘mangiare’.

2.14. Si è assunto quindi come principio generale di tenere distinte anche graficamente le quattro vocali almeno in posizione tonica adottando il seguente criterio: la *e* e la *o* chiuse in posizione tonica richiedono sempre l’accento grafico (e si scrive perciò *anéllu* ‘anello’, *métte* ‘mettere’, *réze* ‘reggere’, *tésta* ‘testa’, *véi* ‘ieri’ *córpu* ‘corpo’, *cósa* ‘cosa’, *mórtu* ‘morto’), mentre le corrispondenti vocali aperte non richiedono di norma l’accento grave, se non quando esso sia indispensabile per segnalare il carattere tonico della vocale stessa, secondo le regole che verranno esposte nel paragrafo successivo: si scrive perciò *bellu* ‘bello’, *cetu* ‘pettegolezzo’, *festa* ‘festa’, *cosu* ‘calcio’, *logu* ‘lago’, *Taborca* ‘Tabarca’ ecc., ma anche *cantò* ‘cantare’, *pansò* ‘panciata’, *pènsighe* ‘pensaci’, *òrvime* ‘aprimi’ ecc.

2.15. È da notare che la *o* aperta tonica è sempre lunga all’inizio (*orte* ‘arte’) e all’interno di parola (*logu* ‘lago’), sempre breve in posizio-

ne finale (*cantò* ‘cantare’). In posizione atona la distinzione tra apertura e chiusura assume minor rilievo, e pertanto essa non viene mai segnata: i simboli *e*, *o*, *ê*, *ô* rappresentano in questo caso, indifferentemente, delle vocali aperte o chiuse, brevi nei primi due casi, lunghe negli altri.

Accento tonico

2.16. L’accento tonico è quello che viene posto sopra la vocale sulla quale preme più forte la voce nel pronunciare la parola: non è mai segnato nel caso in cui la lettera sia già sovrastata da altri simboli (quindi su *ö* e *ü*: *ancö* ‘oggi’, *ürtimu* ‘ultimo’); per tutte le altre vocali si usa normalmente quello grave (*màccchina* ‘macchina’), ma quando l’accento cada sulla *e* o sulla *o* si usano, come si è visto, sia il grave che l’acuto a seconda che la vocale sia aperta o chiusa. In questo caso l’accento è al tempo stesso tonico e fonico. L’accento tonico viene obbligatoriamente segnato:

2.16.1. sulle vocali *e* ed *o* chiuse, in qualsiasi posizione si trovino, ed è, come si è visto, un accento acuto (*méttan* ‘mettono’, *tésta* ‘testa’, *barbé* ‘barbiere’, *póssan* ‘possano’, *ómmu* ‘uomo’, *gató* ‘croccante’);

2.16.2. su tutte le parole accentate sull’ultima sillaba, tranne quelle che finiscono per *-n*, e in questo caso è sempre grave tranne per *e* ed *o* chiusa: *casçà* ‘couscous’, *razù* ‘rasoio’, *partì* ‘partire’, *ciamò* ‘chiamare’, *libertè* ‘libertà’, *gató* ‘croccante’, *barbé* ‘barbiere’;

2.16.3. sulla *a* dei dittonghi tonici *ai* e *au*: *màina* ‘mare’, *siàula* ‘cipolla’, *taxài* ‘tacere’, *pescàu* ‘pescatore’.

2.17. Se ne raccomanda inoltre l’uso:

2.17.1. su tutte le parole in cui l’accento cade sulla terzultima, quartultima o quintultima sillaba: *càregu* ‘carico’, *tràffegu* ‘traffico’, *vittima* ‘vittima’, *pórtime* ‘portami’, *méttite* ‘mettiti’, CF *asbrìvigau* ‘scagliacelo’, CF *metàigau* ‘mettetecelo’, ecc.;

217.2. su tutte le parole piane che terminano in *-n*: *càntan* ‘cantano’, *vèndan* ‘vendono’, *méttan* ‘mettono’, *finìscian* ‘finiscono’, ecc.;

2.17.3. sulle parole nelle quali possa risultare eventualmente ambigua la posizione dell’accento tonico: *amìa* ‘guarda’, *sciurtìa* ‘uscita’, *partìu* ‘partito’ ecc.

Resa grafica delle vocali

2.18. La lettera *a* rende esclusivamente il suono di *a*, breve [a] o lunga [ā] a seconda dei casi: in posizione tonica è sempre breve, ad esempio in *cassa* ‘mestolo’, *faccia* ‘faccia’, *mascciu* ‘maschio’, *mànega* ‘manica’, *càntan* ‘essi cantano’, *cascà* ‘couscous’; in posizione atona può essere breve (*amigu* ‘amico’, *ascistensa* ‘assistenza’) o lunga: in quest’ultimo caso la lettera, come si è visto, è sovrastata dall’accento circonflesso: *câsétta* ‘calza’, *câsiña* ‘calce’, *fâdétta* ‘sottana’, *mâvéggia* ‘meraviglia’, *dâ pórtta* ‘dalla porta’, *â figgia* ‘alla figlia’.

2.19. La lettera *e* interviene nella resa di suoni diversi:

2.19.1. in posizione tonica, rappresenta la *e* chiusa (it. *sera*, *tego-la*) quando è sovrastata dall’accento acuto, che è sempre necessario, sia essa breve o lunga: *anéllu* ‘anello’, *barbé* ‘barbiere’, *cavélli* ‘capelli’, *métte* ‘mettere’, *tésta* ‘testa’, *végnan* ‘vengono’; *aréze* ‘reggere’, *mégiu* ‘meglio’, *pézu* ‘peggio’, *néu* ‘nipote’, *perüchêa* ‘par-rucchiera’, *séu* ‘sego’, *vêa* ‘vera’;

2.19.2. sempre in posizione tonica, rappresenta la *e* aperta (it. *festa*, *caffè*) quando non è sovrastata da accento o presenti, ove necessario, l’accento grave: *bellu* ‘bello’, *festa* ‘festa’, *sensa* ‘senza’, *vende* ‘vendere’, *etè* ‘età’, *pèrsegu* ‘pesca’, *sèntan* ‘sentono’, *cetu* ‘pettegolezzo’, *detu* ‘dato’, *fetu* ‘fatto’, *büteghea* ‘bottegaia’, *ceu* ‘chiaro’;

2.19.3. In posizione atona non si distingue tra *e* aperta o chiusa, ma solo tra breve (resa con la vocale semplice) e lunga (con accento circonflesso): *belésse* ‘bellezze’, *festezò* ‘festeggiare’, *benvegnüe*

‘benvenute’, *erbuéttu* ‘alberello’, *êguzu* ‘acquoso’, *scêxétta* ‘ciliegina’, *in scê chè* ‘sulle case’.

2.20. La lettera *i* rappresenta il suono della vocale *i* breve [i] o lunga [ī] e della semivocale [y]:

2.20.1. la semivocale è presente tra vocali (*oia* ‘aria’), dopo consonante e prima di una vocale (*piaxài* ‘piacere’), ma soprattutto interviene nel dittongo *ài*, la cui *a*, quando è tonica, viene sempre accentata: *àina* ‘sabbia’, *màina* ‘marina’, *sàina* ‘ginepro’, *taxài* ‘tace-re’, *ainuzu* ‘sabbioso’, *aixiétta* ‘brezzolina’;

2.20.2. la vocale tonica può essere breve (*partì* ‘partire’, *biscia* ‘biscia’, *durmì* ‘dormire’, *zizzua* ‘giuggiola’, *vistu* ‘visto’) o lunga (*ciù* ‘barca a fondo piatto’, *ditu* ‘detto’, *scritu* ‘scritto’, *vivu* ‘vivo’);

2.20.3. la vocale atona può essere breve o lunga, e in quest’ultimo caso è sovrastata dall’accento circonflesso: *pignatte* ‘pentole’, *pinétti* ‘piccoli pini’, *îsòvan* ‘alzavano’;

2.20.4. la lettera *i* è un puro segno grafico in combinazioni come *cia*, *gia*, *scia* ecc., dove contribuisce a determinare il carattere delle consonanti precedenti.

2.21. La lettera *o* interviene nella resa di suoni diversi:

2.21.1. in posizione tonica, rappresenta la *o* chiusa (it. *forno*, *forse*) quando è sovrastata dall’accento acuto, che è sempre necessario, sia essa breve o lunga: *cóllu* ‘collo’, *ventixóllu* ‘venticello’, *gató* ‘croccante’, *pórtu* ‘porto’, *adóssu* ‘addosso’, *pósta* ‘posta’, *pórtan* ‘vengono’; *scósu* ‘grembo’, *cósa* ‘cosa’, *u s’imbóse* ‘si rovescia’, *tóa* ‘tavolo’;

2.21.2. sempre in posizione tonica, rappresenta la *o* aperta (it. *avventore*, *fioco*) quando non è sovrastata da accento o presenti, ove necessario, l’accento grave; in posizione interna, la *o* aperta è sem-

pre lunga: *boxu* ‘bacio’, *cosu* ‘calcio’, *fosu* ‘falso’, *guognu* ‘guadagno’, *nozu* ‘naso’, *oia* ‘aria’, *orte* ‘arte’, *stova* ‘io stavo’, *vozu* ‘vaso’, *cantò* ‘cantare’, *bütegò* ‘bottegaio’, *ciamò* ‘chiamare’ ecc.;

2.21.3. in posizione atona non si distingue tra *o* aperta o chiusa, ma solo tra breve (resa con la vocale semplice) e lunga (con accento circonflesso); in realtà, la *o* atona è quasi esclusivamente chiusa: *portétta* ‘porticina’, *côsétta* ‘cosetta’, *ôxéllu* ‘uccello’; si trova *o* aperta atona esclusivamente in parole composte o derivate in cui la *o* aperta era originariamente tonica, e nelle quali, a livello individuale, il parlante non effettua la spontanea commutazione in *a* lunga: è il caso di forme come la locuzione *de molalüña*, nella quale *mola* è percepito come un aggettivo a sé stante. Presso molti parlanti, la pronuncia di *o* è piuttosto quella di un suono intermedio tra *a* ed *o*.

2.21.4. sovrastata dai due punti, rappresenta il suono di *eu*, *oeu* francese (*feu*, *oeil*), lungo o breve, tonico o atono; i due punti escludono qualsiasi altro simbolo grafico sulla lettera: *föggia* ‘foglia’, *zöggia* ‘giovedì’, *cögu* ‘cuoco’, *fögu* ‘fuoco’, *ancö* ‘oggi’, *raiö* ‘ravioli’, *zögan* ‘giocano’, *övéttu* ‘ovetto’, *ögiadda* ‘occhiata’; va peraltro osservato che la *ö* in posizione atona è estremamente rara.

2.22. La lettera *u* interviene nella rappresentazione di suoni diversi:

2.22.1. è semivocale quando segue una consonante e precede una vocale, quando sia collocata tra vocali e comunque quando segua un’altra vocale, con la quale forma dittongo, principalmente nel caso di *au* tonico (che richiede sempre l’accento) o atono: *quande* ‘quando’, *quéllu* ‘quello’, *guogne* ‘guadagnare’, *uiza* ‘isola’, *àua* ‘adesso’, *màula* ‘mollica’, *pàula* ‘parola’, *mangiàu* ‘mangiato’, *sciüsciàu* ‘soffiato’;

2.22.2. rappresenta la vocale [u] tonica, lunga o breve: *cuccu* ‘cuculo’, *mustu* ‘mosto’, *pussu* ‘pozzo’, *ruttu* ‘rotto’, *ascuzu* ‘nascosto’, *pusu* ‘polso’, *cua* ‘coda’, *fua* ‘favola’, *suvia* ‘sopra’, *mùntan* ‘salgono’, *azünzan* ‘aggiungono’, *razù* ‘rasoio’, *pitù* ‘pittore’, *prufesù* ‘professore’;

2.22.3. rappresenta la vocale [u] atona, breve o lunga: *umbra* ‘ombra’, *unda* ‘onda’, *cuntentu* ‘contento’, *uspiò* ‘ospedale’, *dùsét-tu* ‘dolcetto’, *ûxétta* ‘vocetta’;

2.22.4. sovrastata dai due punti, rappresenta il suono di *u*, francese (*dur*, *pur*), lungo o breve, tonico o atono; i due punti escludono qualsiasi altro simbolo grafico sulla lettera: *tüttu* ‘tutto’, *ve-giüssu* ‘vecchiaccio’, *sciütu* ‘asciutto’, *frütu* ‘frutto’, *sciiavitü* ‘schiavitù’, *lazü* ‘laggiù’, *sciügan* ‘asciugano’, *pügnéttu* ‘pugnetto’, *rümenta* ‘spazzatura’.

Resa grafica delle consonanti

2.23. La lettera *b* rende il suono [b] senza particolarità di sorta: *bac-cu* ‘bastone’, *borca* ‘barca’, *brüxò* ‘bruciare’, *cabanna* ‘capanna’, *re-belò* ‘trascinare’, *abrassu* ‘abbraccio’, *sabbu* ‘sabato’; si ricordi soltanto che quando essa sia preceduta da suono nasale, quest’ultimo è reso sempre e solo con *m*: *gamba* ‘gamba’, *aremböse* ‘appoggiarsi’.

2.24. La lettera *c* interviene nella rappresentazione di suoni diversi:

2.24.1. Davanti ad *a*, *o*, *u* e a consonante rappresenta sempre il suono [k]: *caxiddu* ‘alveare’, *scangiò* ‘cambiare’, *vacca* ‘mucca’, *masca* ‘guancia’, *cosa* ‘cosa’, *scôsò* ‘grembiule’, *cosu* ‘calcio’, *cögu* ‘cuoco’, *ascuzu* ‘nascosto’, *cuerciu* ‘coperchio’, *ercu* ‘arco’, *scuàt-tia* ‘scatola’, *cüxu* ‘cugino’, *scrive* ‘scrivere’, *scróssa* ‘stampella’;

2.24.2. davanti ad *h* seguito da *e*, *i* rende lo stesso suono [k]: *borche* ‘barche’, *scheña* ‘schiena’, *maschè* ‘ceffoni’, *chiló* ‘chilo’, *chiña* ‘culla’, *chinze* ‘quindici’, *bóski* ‘boschi’, *schincu* ‘stinco’, *schisò* ‘premere’;

2.24.3. davanti a *e*, *i* rende il suono [č]: *cegò* ‘piegare’, *cetü* ‘pet-tegolezzo’, *macce* ‘macchie’, *ciculota* ‘cioccolata’, *ciü* ‘barca a fondo piatto’, *serci* ‘cerchi’; si eviti l’inserzione di *i* davanti ad *e* quando essa non ha alcuna motivazione etimologica od utilità pratica, evitando perciò di scrivere *ciegò*, *cietu*, *maccie* ecc.;

2.24.4. in unione con *i*, puro segno grafico, rende lo stesso suono [č] davanti a *a*, *o*, *u*: *aciamò* ‘chiamare’, *cian cianin* ‘lentamente’, *cianze* ‘piangere’, *ciódu* ‘chiodo’, *ciove* ‘chiave’, *ciöve* ‘piovere’, *ciuenda* ‘siepe’, *ciungiu* ‘piombo’, *ciüvüssu* ‘pioggerella’;

2.24.5. per *c* preceduta da *s* e seguita da *e*, *i*, vedi oltre;

2.24.6. per *c* nel gruppo *scc*, vedi oltre.

2.25. La lettera *d* rende il suono [d] senza particolarità di alcun genere: *daddu* ‘dado’, *damixaña* ‘damigiana’, *deré* ‘dietro’, *düu* ‘duro’, *acórdiu* ‘accordo’, *bróddu* ‘brodo’, *laddru* ‘ladro’, *ögiadda* ‘occhiata’, *quaddru* ‘quadro’, *spiddu* ‘spiedo’, *védde* ‘vedere’.

2.26. La lettera *f* rende il suono [f] senza particolarità di alcun genere: *faccia* ‘faccia’, *fosu* ‘falso’, *fórtte* ‘forte’, *frescu* ‘fresco’, *frîtò* ‘frittata’, *scciaffu* ‘schiaffo’, *baffi* ‘baffi’, *lerfun* ‘schiaffo sulle labbra’, *refiùò* ‘rifiutare’, *rafraidàu* ‘raffreddato’.

2.27. La lettera *g* interviene nella rappresentazione di suoni diversi:

2.27.1. davanti ad *a*, *o*, *u* e a consonante rappresenta sempre il suono [g]: *gaggia* ‘gabbia’, *gàilu* ‘spicchio’, *góttu* ‘bicchiere’, *gua* ‘gola’, *guersu* ‘cieco’, *gurpe* ‘volpe’, *güstu* ‘gusto’, *grande* ‘anziano’, *gruppu* ‘nodo’, *logu* ‘lago’, *vaggu* ‘io vado’, *diggu* ‘io dico’, *alégru* ‘allegro’, *desgrupò* ‘sciogliere un nodo’;

2.27.2. in unione a *h* seguita da *e*, *i* rende lo stesso suono [g]: *ghe* ‘ci’, *ghiaña* ‘grondaia’, CF *ghindau*, CA *ghindu* ‘arcoliaio’, *righe* ‘righe’, *brüghéa* ‘brughiera’, *bughézzu* ‘maretta’, *traghéttu* ‘traghetto’, *ranghi* ‘zoppi’, *ranghinéllu* ‘racimolo’, *ti dagghi* ‘che tu dia’;

2.27.3. davanti a *e*, *i* rende il suono [ǵ]: *gè* ‘bietole’, *gente* ‘gente’, *géxa* ‘chiesa’, *gimichìa* ‘prodigio’, *gipunéttu* ‘panciotto’, *giù* ‘giro’, *figge* ‘figlie’, *magétta* ‘maglietta’, *trégge* ‘triglie’, *ruggi* ‘sgorghi d’acqua’; si eviti l’inserzione di *i* davanti ad *e* quando essa non

ha alcuna motivazione etimologica od utilità pratica, evitando perciò di scrivere *giéxa*, *figgie*, *magiétta*, *treggie* ecc.;

2.27.4. in unione con *i*, puro segno grafico, rende lo stesso suono [ǵ] davanti a *a*, *o*, *u*: *giancu* ‘bianco’, *giasciò* ‘masticare’, *giastemò* ‘bestemmiare’, *gionu* ‘giallo’, *giòxia* ‘gelosia’, *giuole* ‘filare di vite’, *giurnò* ‘giornata’, *giüstu* ‘giusto’, *raggia* ‘rabbia’, *figiö* ‘ragazzo’, *figgiu* ‘figlio’;

2.27.5. in unione a *n*, nel gruppo *gn* rende il suono [ɲ]: *gnaugnò* ‘miagolare’, *campagna* ‘campagna’, *légnu* ‘legno’, *vegnimmu* ‘veniamo’, *vigna* ‘vigna’; a CF, soprattutto presso le generazioni più giovani, la tendenza a confondere il suono reso con *ñ* (vedi oltre) implica una particolare attenzione nel mantenere distinte voci come *lagna* ‘lamentela’ e *laña* ‘lana’, *campagna* ‘campagna’ e *campañña* ‘campana’.

2.28. La lettera *h* non corrisponde ad alcun suono. Viene utilizzata soltanto in unione a *c* e *g* per rendere davanti a *e* ed *i*, come si è già detto, i suoni [k], [g]. Ricorre però in qualche interiezione e in alcune forme del verbo *avài* ‘avere’, per consuetudine mutuata dall’italiano: *ho* ‘io ho’, *u l’ha* ‘egli ha’, *han* ‘essi hanno’. In caso di elisione di una vocale seguente, l’*h* si conserva sempre: *ch’u vagghe* ‘che vada’, *gh’éan lù ascì* ‘c’erano anche loro’; l’incontro, dovuto a elisione di vocale, tra due *h*, provoca la scomparsa della prima: *g’ho ditu c’han famme* ‘gli ho detto che hanno fame’.

2.29. La pronuncia della lettera *l* non presenta alcuna particolarità: *lalla* ‘zia’, *lamma* ‘lama’, *léttu* ‘letto’, *liun* ‘leone’, *luciò* ‘tentennare’, *lüggiu* ‘luglio’, *bellu* ‘bello’, *cutéllu* ‘coltello’, *alua* ‘allora’. Il gruppo *gl* non rende mai il suono palatale dell’italiano *famiglia*, che in tabarchino non esiste, ma solo la pronuncia sciolta (it. *glicine*). In alcuni italianismi, il gruppo *-gli-* viene sostituito, per aderenza alla pronuncia effettiva, con *-li-*: *giliu* ‘giglio’, *sbaliu* ‘sbaglio’.

2.30. La pronuncia della lettera *m* non presenta alcuna particolarità: *mamma* ‘mamma’, *mazzu* ‘maggio’, *màize* ‘mese’, *mégiu* ‘meglio’,

métte ‘mettere’, *minéa* ‘miniera’, *mò* ‘mare’, *mö* ‘molo’, *müggiu* ‘mucchio’, *muru* ‘muso’, *ciamò* ‘chiamare’, *lammu* ‘amo’, *remò* ‘remare’, *rémmu* ‘remo’, *sciamma* ‘fiamma’. Si ricordi che davanti a *b* e *p* il suono [ŋ] non è reso mai con *n*, bensì, appunto, con *m*: *gamba* ‘gamba’, *campu* ‘prato’.

2.31. La lettera *n* interviene nella rappresentazione di suoni diversi:

2.31.1. quello della nasale alveolare [n] (it. *naso*, *cane*) all’inizio di parola, tra due vocali o dopo altra consonante: *nasce* ‘nascere’, *negò* ‘annegare’, *nozu* ‘naso’, *niu* ‘nido’, *nötte* ‘notte’ *nöu* ‘nuovo’, *nu* ‘no’, *nüvia* ‘nuvola’, *anò* ‘andare’, *cabanna* ‘capanna’, *canò* ‘vallone’, *zenò* ‘gennaio’, *furnu* ‘forno’, *giurnu* ‘giorno’, *turna* ‘di nuovo’;

2.31.2. quello della nasale velare [ŋ] davanti a consonante (tranne *b* e *p*, dove è reso con *m*) e in fine di parola: *rende* ‘rendere’, *vende* ‘vendere’, *apensose* ‘pensare’, *vin* ‘vino’, *zin* ‘riccio di mare’, *cian cianin* ‘lentamente’, *dórman* ‘dormono’, *pasciun* ‘passione’;

2.31.3. col simbolo *ñ* viene reso lo stesso suono velare [ŋ], ma tra vocali, in corpo di parola: *ciaña* ‘pianura’, *fiña* ‘persino’, *laña* ‘lana’, *campaña* ‘campagna’, *saña* ‘sana’, *ziña* ‘bordo’, *u s’apasciuñe* ‘egli si appassiona’, *cumpuñan* ‘essi compongono’; come si è detto, a Carloforte si va diffondendo la tendenza a pronunciare la [ŋ] velare tra vocali in maniera analoga al suono che viene reso con *gn*, fatto che implica particolare attenzione per evitare grafie scorrette del tipo *lagna* ‘lana’, *lügna* ‘luna’, *pigna* ‘piena’;

2.31.4. per quanto riguarda più in dettaglio il valore di *gn*, cfr. il punto 2.27.5;

2.31.5. una particolarità nell’uso di *n* è data dalla presenza di un limitato numero di parole nelle quali, in tabarchino, in posizione protonica, una [n] alveolare è preceduta da [ŋ] velare: si tratta per lo più di forme che utilizzano il prefisso *in-*, e nelle quali i due suo-

ni vengono resi eccezionalmente mediante la doppia *-nn-*: *innamuose* [iɲnamwǒse] ‘innamorarsi’, *innemigose* [iɲnemigǒse] ‘inimicarsi’, *avài innivia* [aváy iɲnívia] ‘essere stomacati’, *innuagiose* [iɲnwaǒse] ‘imbambolarsi’ ecc. Tutte queste voci presentano comunque anche la variante con la semplice *n* alveolare, *inamuose*, *inemigose*, *avài inivia*, *inuagiose* ecc.

2.32. La lettera *p* rende il suono [p] senza particolarità di rilievo: *pappa* ‘papa’, *pàize* ‘paese’, *pézu* ‘peggio’, *pippa* ‘pipa’, *póstu* ‘posto’, *püa* ‘polvere’, *puassa* ‘roncola’, *purpu* ‘polpo’, *pregò* ‘pregare’, *prìa* ‘pietra’, *capì* ‘capire’, *cappi* ‘zoccoli’, *sprémme* ‘spremere’, *respiò* ‘respirare’. Si ricordi che il suono nasale che talvolta la precede è reso sempre con *m* e mai con *n* (*campu* ‘prato’).

2.33. La lettera *q* si pronuncia [k] ed è sempre seguita da *u* semi-consonante: *quarté* ‘quartiere’, *quéstu* ‘questo’, *quéllu* ‘quello’, *quogia* ‘quaglia’, *Pasqua* ‘pasqua’, *squexi* ‘quasi’, *squeu* ‘squalo’; viene utilizzata secondo l’etimologia delle parole, sul modello dell’italiano, e pertanto se ne eviti l’abuso, scrivendo ad esempio *què* ‘voglia’, *squat-tia* ‘scatola’ invece di *cuè*, *scuàttia*.

2.34. La lettera *r* rende il suono di [r] senza particolarità di sorta: *raggia* ‘rabbia’, *ramun* ‘ramo’, *raiö* ‘ravioli’, *redugiò* ‘rimboccare’, *refiùò* ‘rifiutare’, *rie* ‘ridere’, *riò* ‘moneta di scarso valore’, *rócca* ‘roccia’, *röza* ‘rosa’, *rudigiò* ‘rosicchiare’, *rundaniña* ‘rondine’, *rundiu* ‘rotondo’, *rüxentò* ‘secchio’, *coru* ‘carro’, *muru* ‘muso’, *scorpa* ‘scarpa’, *feru* ‘ferro’, *tera* ‘terra’, *curì* ‘correre’; soltanto in alcuni parlanti, e con maggiore frequenza a Calasetta, la *r* in posizione iniziale e tra vocali prima dell’accento viene talvolta sostituita da un suono più intenso, quasi doppio, analogo a quello che si incontra in analoghe posizioni nel dialetto campidanese. Tale particolarità non viene rappresentata graficamente.

2.35. La lettera *s* interviene nella rappresentazione di suoni diversi:

2.35.1. rappresenta per lo più la *s* sorda [s] (it. *sera, fosso*), in posizione iniziale e tra vocali: *sàia* ‘sera’, *safran* ‘zafferano’, *sappa* ‘zappa’, *sâsissa* ‘salsiccia’, *sé* ‘cielo’, *segïuu* ‘sicuro’, *seña* ‘cena’, *sigoa* ‘cicala’, *simma* ‘cima’, *sódu* ‘soldo’, *sorsa* ‘salsa’, *söxu* ‘suocero’, *suspïu* ‘sospiro’, *sücca* ‘zucca’, *süü* ‘sudore’, *cósa* ‘cosa’, *fosu* ‘falso’, *imbósu* ‘rovesciato’, *ísò* ‘alzare’, *pósu* ‘stantio’, *pusu* ‘polso’, *strasun* ‘straccione’, *massu* ‘mazzo’, *péssu* ‘pezzo’, *pussu* ‘pozzo’, *russu* ‘rosso’, *spassiu* ‘spazio’, *vissiu* ‘vizio’;

2.35.2. rappresenta il suono [š] (it. *lasciare*) davanti a *c, f, p, q, t*: *scangiò* ‘cambiare’, *schincu* ‘stinco’, *sfögu* ‘sfogo’, *spégïu* ‘specchio’, *spuinciò* ‘spingere’, *squexi* ‘quasi’, *stacca* ‘tasca’, *stancu* ‘tabaccaio’, *staxun* ‘stagione’, *masca* ‘guancia’, *aspêto* ‘aspettare’, *Pasqua* ‘Pasqua’, *castéllu* ‘castello’;

2.35.3. rappresenta il suono [ž] (altrove reso con *x*, vedi oltre) davanti a *b, d, g, l, m, n, r, v*: *sbatte* ‘sbattere’, *desdentàu* ‘sdentato’, *sguaiò* ‘sventrare’, *deslamò* ‘togliere dall’amo’, *smezò* ‘dimezzare’, *snota* ‘indizio’, *sraxunò* ‘sragionare’, *svariò* ‘vaneggiare’, *desvacantò* ‘svuotare’;

2.35.4. in unione con *a ce, ci*, in posizione iniziale, tra vocali o dopo altra consonante, rappresenta il suono [š] come in italiano (*passcere, lasciare*): *scéna* ‘scena’, *scerdia* ‘stuoia del carro’, *scéxa* ‘ciliegia’, *scignùà* ‘signora’, *scìndicu* ‘sindaco’, *scitu* ‘luogo’, *cascétta* ‘cassetta’, *làscita* ‘eredità’; la *i* viene utilizzata come semplice segno grafico per rendere lo stesso suono davanti ad *a, o, u*: *sciamma* ‘fiamma’, *sciaco* ‘schiacciare’, *scióppu* ‘sciropo’, *sciönia* ‘federa’, *sciùà* ‘fiore’, *sciütü* ‘asciutto’, *lasciò* ‘lasciare’, *lasciü* ‘lassù’, *tensciun* ‘tensione’;

2.35.5. il gruppo *scc* davanti a *e, i* rappresenta una [š] (it. *scena*) seguita da [ć] (it. *cena*): *sccéttu* ‘schietto’, *u méscce* ‘egli mescola’, *mascci* ‘maschi’. Anche in questo caso *i* interviene come segno grafico nella rappresentazione degli stessi suoni davanti ad *a, o, u*: *scciaffu* ‘schiaffo’, *mescciò* ‘mescolare’, *rascciò* ‘raschiare’, *mésc-*

cian ‘essi mescolano’, *scçiüpò* ‘scoppiare’, *scçiöppu* ‘scoppio’, *scçiümma* ‘piuma’. Evitare la ridondanza di *i* in grafie del tipo *u mészcie*, *u rascchie* in luogo di *u mészce*, *u rascce*.

2.36. La lettera *t* rappresenta il suono [t] senza alcuna particolarità: *taggiu* ‘taglio’, *tàia* ‘tela’, *tegnì* ‘tenere’, *tésta* ‘testa’, *tiò* ‘tirare’, *tóa* ‘tavola’, *tordi* ‘tardi’, *trài* ‘tre’, *tràffegu* ‘traffico’, *tuogia* ‘tovaglia’, *tüttu* ‘tutto’, *tussa* ‘tosse’, *ditu* ‘detto’, *fetu* ‘fatto’, *cetü* ‘pettegolezzo’, *arestò* ‘rimanere’.

2.37. La lettera *v* rappresenta il suono [v] senza alcuna particolarità: *vacca* ‘vacca’, *vegnì* ‘venire’, *vivagna* ‘sorgente’, *vóstru* ‘vostro’, *vöu* ‘vuoto’, *vréddu* ‘vetro’, *vuintümme* ‘untume’, *vuxe* ‘voce’, *lavò* ‘lavare’, *desvacantò* ‘svuotare’, *crova* ‘capra’, *servéllu* ‘cervello’.

2.38. In posizione iniziale e tra vocali, la lettera *x* rappresenta il suono [ž], corrispondente a *j* del francese *jeu*, *jour*, senza alcuna particolarità: *xatta* ‘scodella’, *xüò* ‘volare’, *xüu* ‘volo’, *boxu* ‘bacio’, *coxu* ‘caso’, *prexun* ‘prigione’, *raxun* ‘ragione’, *invernixò* ‘verniciare’, *vernixe* ‘vernice’; la *x* non richiede l’inserzione di *i* prima di altra vocale, pertanto si evitino scritture del tipo *coxü* ‘caso’, *raxiun* ‘ragione’ per *coxu*, *raxun*.

2.39. La lettera *z* rende esclusivamente il suono [z] (it. *rosa*) in posizione iniziale e tra vocali: *zazün* ‘digiuno’, *zenuggiu* ‘ginocchio’, *ziñña* ‘sponda’, *zónu* ‘giovane’, *zöggia* ‘giovedì’, *zuncu* ‘giunco’, *zügò* ‘giocare’, *màize* ‘mese’, *nozu* ‘naso’, *pàize* ‘paese’, *röza* ‘rosa’, *vozu* ‘vaso’, *zenàize* ‘genovese’, *ciazza* ‘spiaggia’, *frizze* ‘friggere’, *rüzze* ‘ruggine’.

Casi particolari

2.40. Incontro di vocali - Nella pronuncia corrente, in tabarchino si verificano spesso contrazioni di suoni vocalici appartenenti a parole diverse: ad esempio la frase *u l’è anetu* ‘è andato’, pronunciata rapidamente, può suonare come *ulânetu*, e così *g’ho ôscüü anò* può diventare *gôscüüanò*, e così via. In casi simili, si consiglia di mantenere l’au-

tonomia morfologica e sintattica delle parole così come vengono pronunciate isolatamente o in una locuzione più rilassata, riservando eventualmente allo stile di lettura la resa veloce dell'enunciato.

2.41. Articolo indeterminativo - La pronuncia *in* 'uno', *ina* 'una' è spesso sostituita dall'elisione dei suoni vocalici, fatto che implica sempre l'utilizzo dell'apostrofo dove si sia verificata la caduta: *da 'n can* 'da un cane', *de 'na donna* 'di una donna', *cun 'n'amiga* 'con un'amica', *u l'ha 'n'etè 'n pó avansò* 'ha un'età piuttosto avanzata, *pe 'n citu* 'per un centesimo'.

2.42. Altre forme di elisione - Nei casi dubbi, occorre sempre verificare la forma piena della parola elisa: non si scriverà ad esempio *d'ensémme*, ma *de 'nsémme*, perché la parola di base è *insémme* 'insieme', *sciurti den cà*, ma *de 'n cà*, perché nella frase si susseguono le due preposizioni *de* e *in*, *dan barcun* ma *da 'n barcun* 'da una finestra', e così via. Estrema attenzione va posta anche alle agglutinazioni (unioni) improprie di forme lessicali e morfologiche autonome: è errato ad esempio scrivere *u lè* per *u l'è* 'egli è', *gò ditu* per *g'ho ditu* 'gli ho detto', *gan detu* per *g'han detu* 'gli hanno dato', *tau daggu* per *t'au daggu* 'te lo dò' (CA *t'ô daggu*), *vau pórtu* per *v'au pórtu* 've lo porto' (CA *v'ô pórtu*) ecc. Anche in questi casi occorre fare attenzione alle singole parole e compiere mentalmente, almeno nei casi in cui si affronti l'uso scritto del tabarchino per la prima volta, un semplice esercizio di analisi logica, facendo eventualmente riferimento al confronto con l'italiano.

2.43. Monosillabi - I sostantivi monosillabi richiedono l'accento grave o acuto (riservato come sempre, quest'ultimo, alle *e* ed *o* chiuse): *cà* 'casa', *sé* 'cielo', *pé* 'piede', *stè* 'estate', *cuè* 'voglia', *fi* 'filo', *mò* 'mare' e 'male', *dù* 'dolore', *sù* 'sole'; fanno naturalmente eccezione i monosillabi con *ö* e *ü*: *cö* 'cuore', *cü* 'sedere'. Per le altre parti del discorso si seguono in linea di massima le norme dell'italiano, ad esempio in forme verbali come *so* 'io so', *ghe l'ho*, ecc., in avverbi come *lì* 'lì' e *là* 'là' ecc.; in alcuni casi l'accento aiuta a distinguere il significato di monosillabi che altrimenti sarebbero scritti in maniera

identica, come *chi* pronome (*de chi u l'è* 'di chi è?') e *chì* avverbio (*végni chì* 'vieni qui'), *dà* voce del verbo 'dare' (*u me dà* 'mi picchia') contro da preposizione ecc.; si consiglia di trascrivere con *à* la preposizione (*vaggu à cà* 'vado a casa') per meglio distinguerla dall'articolo determinativo femminile singolare (*a cà* 'la casa'). I pronomi possessivi *mé*, *tó*, *só* richiedono l'accento in quanto sono tonici, tra quelli personali l'accento si pone su *lé* 'egli', 'lei' e *lù* 'loro', ma non su *ti*, *mi* e sulle forme atone proclitiche (*ti ti mangi* 'tu mangi').

2.44. Preposizioni articolate - le preposizioni articolate presentano alcune difficoltà di trascrizione, legate anche alle differenze di comportamento tra la sottovarietà di Carloforte e quella di Calasetta. Anzi tutto, le forme di base sono le seguenti: *de*, *à*, *da*, *in*, *inte*, *cun*, *in sce*, *pe*, *tra* o *fra*. Non presenta difficoltà l'uso articolato di *tra* e *fra*, perché le varie forme si scrivono separatamente (*tra l'erba* 'tra l'erba', *tra i amixi* 'tra gli amici' ecc.); per il resto:

2.44.1. la preposizione *in* non ha forme articolate, perché queste ultime si realizzano con *inte*: quest'ultima preposizione non va mai sciolta secondo un uso grafico ricorrente (per il quale si ha *in te*), e le forme articolate, a loro volta, si scrivono unite: *intu*, *inta*, *inti*, *inte* 'nelle', con l'eccezione di *inte l'*, che precede sostantivi iniziati per vocale: quindi *inta cantiña* 'nella cantina', *intu pórtu* 'nel porto', ma *inte l'ègua* 'nell'acqua';

2.44.2. analogo discorso vale per le forme articolate di *de*: *du pan*, *da pasta*, *di chen*, *de paste*, *de l'ègua* 'dell'acqua';

2.44.3. per *à*, le forme di CF sono *au*, *â*, *à l'*, *ai* maschile e femminile (*au can*, *â dónna*, *à l'amigu*, *ai chen*, *ai dónne*), mentre a CA si sentono anche le forme contratte: *ô can*, *ê chen*, *ê dónne*;

2.44.4. per *da*, CF ha *dau can*, *dâ dónna*, *da l'amigu*, *dai chen*, *dai dónne*, mentre a CA si sente anche *dô can*, *dê chen*, *dê dónne*;

2.44.5. per *cun* si ha ovunque *cû can*, *cua donna*, *cui chen*, *cue donne*;

2.44.6. per *in sce* le forme comuni sono *in sciû* ‘sul’, *in sciâ* ‘sulla’, *in sce l’*, *in scî* ‘sui’, *in scê* ‘sulle’;

2.44.7. per *pe* le forme di CF sono *pau can*, *pâ dónna*, *pe l’ami-gu*, *pai chen*, *pai dónne*, mentre a CA si può sentire *pô can*, *pâ dónna*, *pê chen*, *pê dónne*.

Criteria di lettura

2.45. Le regole seguenti rappresentano un compendio di quanto è stato esposto nei paragrafi precedenti, e forniscono le indicazioni di massima utili alla sola *lettura* dei testi in tabarchino. Si intende che per familiarizzarsi con le regole di *scrittura*, è necessario fare riferimento a quanto è stato precedentemente esposto. Si consiglia almeno in una prima fase, per agevolare il pubblico dei lettori, di fare sempre precedere il prespetto che segue – o altro analogo – alle pubblicazioni in tabarchino.

2.46. Il tabarchino si legge come l’italiano, con le seguenti eccezioni e particolarità:

2.47. Davanti ad altra vocale o a consonante semplice, le vocali accentate si pronunciano sempre lunghe, quasi doppie rispetto alla durata normale: *oia* ‘aria’ = *ôôia*, *ceu* ‘chiaro’ = *cèeu*, *criü* ‘crudo’ = *criüü*, *due öve* ‘due uova’ = *duue ööve*, *ègua* ‘acqua’ = *èegua*, *véu* ‘vero’ = *véeu*, *boxu* ‘bacio’ = *bôôxu*, *amigu* ‘amico’ = *amiigu*, *ditu* ‘detto’ = *diitu*, *pósu* ‘stantio’ = *póosu*, *refiuzu* ‘antipatico’ = *refiuuzu*, *sbiru* ‘rondone’ = *sbiiru*, *scrive* ‘scrivere’ = *scriive*.

2.48. Le vocali sulle quali cade l’accento si pronunciano sempre brevi:

- davanti a consonante doppia;
- davanti a ñ e per lo più ai gruppi consonantici che non iniziano per *r*;
- per lo più davanti a *-gn-* e *-sc(i)-*;
- nei dittonghi *ài*, *àu*;
- sono sempre brevi in posizione finale.

Esempi: *pussu* ‘pozzo’, *tüttu* ‘tutto’, *giüstu* ‘giusto’, *güstu* ‘gusto’, *pésciu* ‘pesce’, *zügnu* ‘giugno’, *àina* ‘sabbia’, *màina* ‘marina’, *màula* ‘mollica’, *purtàu* ‘portato’, *siàula* ‘cipolla’, *barbé* ‘barbiere’, *cantò* ‘cantare’, *lazü* ‘laggiù’, *sutì* ‘sottile’.

2.49. L’accento acuto su *e*, *o*, indica la pronuncia chiusa della vocale tonica: *ésse* ‘essere’, *léttu* ‘letto’, *métte* ‘mettere’, *u méscce* ‘egli mescola’, *méttighe* ‘mettici’, *pézu* ‘peggio’, *sccéttu* ‘schietto’, *séu* ‘sego’, *tésta* ‘testa’, *véu* ‘vero’, *inzegné* ‘ingegnere’, *purté* ‘portiere’; *fóscia* ‘forse’, *ómmu* ‘uomo’, *lóllo* ‘stalla’, *pórtu* ‘porto’, *stória* ‘storia’, *tóa* ‘tavola’, *cósa* ‘cosa’, *pósu* ‘stantio’, *scósu* ‘grembo’, *fórsa* ‘forza’, *Córsega* ‘Corsica’, *tó* ‘tuo’, *xabó* ‘gala’.

2.50. L’accento grave su *e*, ove richiesto, indica la pronuncia aperta della vocale tonica: *etè* ‘età’, *libertè* ‘libertà’, *pensè* ‘pensate’, *vèndighe* ‘vendigli’.

2.51. La *e* tonica senza accento si legge sempre aperta (lunga o breve), mentre, come si è detto, la *e* tonica chiusa richiede sempre l’accento: *asende* ‘accendere’, *etu* ‘alto’, *ettu* ‘etto’, *festa* ‘festa’, *perde* ‘perdere’, *spende* ‘spendere’, *vende* ‘vendere’, *verde* ‘verde’.

2.52. La *o* tonica senza accento si legge sempre con suono aperto e, all’interno della parola, è sempre lunga: *boxu* ‘bacio’, *cou* ‘caro’, *coru* ‘carro’, *fosu* ‘falso’, *giuole* ‘filare di vite’, *lorgiu* ‘abbeveratoio’, *ordenoiu* ‘ordinario’, *orte* ‘arte’, *sorsa* ‘salsa’, *cantò* ‘cantare’, *mangiò* ‘mangiare’.

2.53. Le vocali lunghe atone sono contrassegnate da accento circonflesso: in questo caso la grafia non rappresenta la distinzione tra *e* ed *o* aperte o chiuse: *aresâtò* ‘spaventarsi’, *câsétta* ‘calza’, *côsétta* ‘cosetta’, *frîtüa* ‘frittura’, *frîxò* ‘sfregare’, *pâmitea* ‘palamitara’, *â sàia* ‘alla sera’, *dâ porta* ‘dalla porta’, *pô figgiu* (CA) ‘per il figlio’, *dô Franco* (CA) ‘da Franco’, *ê amixi* (CA) ‘agli amici’.

2.54. Il simbolo *ö* rende il suono corrispondente a *eu*, *oEU*, *oe* del francese *feu* ‘fuoco’, *jeu* ‘gioco’, *peur* ‘paura’, *boeuf* ‘bue’, *coeur* ‘cuo-

re', *oeil* 'occhio' e ad *ö* del tedesco *Löwe* 'leone', *schön* 'bello', *Öl* 'olio'; esso è sempre tonico in posizione finale: *ancö* 'oggi', *ciöve* 'piovere', *cö* 'cuore', *fögu* 'fuoco', *lögu* 'luogo', *nöu* 'nuovo', *öve* 'uova', *sfögu* 'sfogo', *trövu* 'io trovo', *zögu* 'gioco'.

2.55. Il simbolo *ü* rende il suono corrispondente a *u* del francese *dur* 'duro', *pur* 'puro', *mür* 'muro', *azur* 'azzurro' e ad *ü* del tedesco *über* 'sopra', *müde* 'stanco', *Mühle* 'mulino'; esso è sempre tonico in posizione finale: *agiüttu* 'aiuto', *desgüstu* 'disgusto', *früta* 'frutta', *fügassa* 'focaccia', *lüggiu* 'luglio', *müxica* 'musica', *rüsca* 'forfora', *sciü* 'su', *sciütu* 'asciutto', *tüttu* 'tutto', *ürtimu* 'ultimo'.

2.56. Le consonanti che sono scritte doppie seguono sempre la vocale tonica, della quale rappresentano la brevità: *abrassu* 'abbraccio', *ballu* 'ballo', *cascétta* 'cassetta', *gallu* 'gallo', *lammu* 'amo', *mandiléttu* 'fazzoletto', *mattu* 'matto', *ómmu* 'uomo', *passu* 'passo', *quattru* 'quattro', *sappa* 'zappa', *tréggia* 'triglia'.

2.57. Il simbolo *ñ* rappresenta la pronuncia velare di *n* tra vocali, la stessa che è resa con *n* in posizione finale e davanti a qualsiasi consonante diversa da *b*, *p*, ove si utilizza la *m* come in italiano: il suono presente in *ciaña* 'pianura', *laña* 'lana', *peña* 'pena', *liña* 'luna', *scheña* 'schiena', *taña* 'tana', *ziña* 'ciglio' corrisponde quindi a quello presente in *vin* 'vino', *vende* 'vendere', *campu* 'prato', *innamuose* 'innamorarsi'.

2.58. La lettera *s* rende sempre e solo il suono di *s* sorda dell'italiano *sera*, *sempre*, *fosso* tranne davanti ad altra consonante; in questo caso corrisponde alla pronuncia di *sc(i)* se precede *c(h)*, *f*, *p*, *q*, *t*, a quella di *x* se precede *b*, *d*, *g(h)*, *l*, *m*, *n*, *r*, *v*: *apenseose* 'pensare', *aragiose* 'arrabbiarsi', *asiun* 'azione', *casétta* 'piccolo mestolo', *câsétta* 'calza', *fosu* 'falso', *missu* 'messo', *palassiu* 'palazzo', *pansa* 'pancia', *pósu* 'raffermo', *pussu* 'pozzo', *rasiun* 'razione', *russu* 'rosso', *sàia* 'sera', *söa* 'suola', *versu* 'verso'; *pescò* 'pescare', *scöa* 'scuola', *despétu* 'dispetto', *sfögu* 'sfogo', *despiaxài* 'rincremento', *spéggiu* 'specchio', *squeu* 'squalo', *squexi* 'quasi', *rastéllu* 'cancello', *staxun* 'stagione';

asbasciò ‘scendere’, *sbatte* ‘sbattere’, *desdentàu* ‘sdentato’, *desdì* ‘disdire’, *desgranò* ‘granare’, *sguarò* ‘stracciare’, *deslenguò* ‘sciogliere’, *desmagiò* ‘smagliare’, *smöggiu* ‘acqua insaponata’, *desniò* ‘snidare’, *snota* ‘indizio’, *sraxunò* ‘sragionare’, *desvacantò* ‘svuotare’, *svariò* ‘vaneggiare’.

2.59. Il gruppo *scc* davanti a *e, i*, rappresenta il suono di *sc(i)* seguito da quello di *c(i)*: *descegò* ‘dispiegare’, *mascciu* ‘maschio’, *mesccìo* ‘mischiare’, *rasccìo* ‘raschiare’, *sccéttu* ‘schietto’, *scciaffu* ‘schiaffo’, *scciou* ‘schiavo’, *scciumma* ‘piuma’, *sccüüpò* ‘scoppiare’.

2.60. La lettera *x* rappresenta il suono corrispondente a *j, g* del francese *jour* ‘giorno’, *jamais* ‘mai’, *jaune* ‘giallo’, *général* ‘generale’, *région* ‘regione’: *axinélla* ‘seme dell’uva’, *baxò* ‘baciare’, *boxu* ‘bacio’, *coxu* ‘caso’, *despiaxài* ‘dispiacere’, *géxa* ‘chiesa’, *lüxe* ‘luce’, *maxelò* ‘macellaio’, *ôxéllu* ‘uccello’, *taxài* ‘tacere’, *vuxe* ‘voce’, *xatta* ‘scodella’, *xüu* ‘volo’.

2.61. La lettera *z* rende sempre e solo il suono di *s* sonora dell’italiano *rosa, mese* e del francese *zéro* ‘zero’, *zone* ‘zona’: *angàizu* ‘arnese’, *cazze* ‘cadere’, *ciazza* ‘spiaggia’, *dezazünose* ‘rompere il digiuno’, *màize* ‘mese’, *mazzu* ‘maggio’, *nozu* ‘naso’, *oze* ‘asino’, *pàize* ‘paese’, *röza* ‘rosa’, *spàiza* ‘spesa’, *üzu* ‘uso’, *zazün* ‘digiuno’, *zenàize* ‘genovese’, *zenò* ‘gennaio’, *zenuggiu* ‘ginocchio’, *zin* ‘riccio di mare’, *zögu* ‘gioco’, *zónu* ‘giovane’.

Capitolo 3

I nomi

Generalità

3.1. Il nome o sostantivo indica persone, animali, cose, concetti e fenomeni: *figgiu* ‘figlio’, *dónna* ‘donna’, *màistra* ‘maestra’, *dòtù* ‘dotto-
re’, *néu* ‘nipote’; *can* ‘cane’, *crova* ‘capra’, CF *angiónu* / CA *angióni*
‘agnello’, *grìgua* ‘lucertola’; *bancu* ‘banco’, *relöiu* ‘orologio’, *caréga*
‘sedia’, *briccu* ‘monte’, *erbu* ‘albero’; *amù* ‘amore’, *pasciun* ‘passione’,
beléssa ‘bellezza’, *nesciàia* ‘stupidaggine’; *trun* ‘tuono’, *ventu* ‘vento’,
lampu ‘lampo’, *cósa* ‘cosa’, *sögnu* ‘sogno’, *bezögnu* ‘bisogno’.

3.2. I nomi si suddividono in classi diverse:

3.2.1. Nomi propri, che determinano il particolare esemplare di una categoria: ad esempio *u Beppe* ‘Giuseppe’, *a Marià* ‘Maria’ (nomi propri di persona); *Câdesédde* ‘Calasetta’, CF *Càggiai* / CA *Cagge* ‘Cagliari’, *Zéna* ‘Genova’ (nomi propri di città); *Guardimói* ‘Guardia dei Mori’, *A Scrócca Manna* ‘la Scrocca Manna’ (nomi propri di montagne); *u Friu* ‘il canale tra le isole’, *u Bugazzu* ‘il mare interno tra le isole e la Sardegna’ (nomi propri di ambienti marini), ecc.

3.2.2. Nomi comuni, che indicano i membri di una categoria in generale: *furmìgua* ‘formica’, *fursiña* ‘forchetta’, *baccu* ‘bastone’, *ómmu* ‘uomo’, *rissa* ‘rete’, *cartallu* ‘cesta’.

3.2.3. Nomi collettivi, che indicano un insieme di individui: *in sciammu* ‘un gregge (di pecore)’, *'na scursüa* ‘uno sciame (di api)’.

in muntun ‘uno banco (di pesci)’, *in ströppiu* ‘una folla (di persone)’; anche in espressioni scherzose come *n’han fetu ’na nassa* ‘(di persone) ne hanno raccolto una nassa piena’.

3.3. I nomi possono distinguersi inoltre fra *concreti* e *astratti*:

3.3.1. I nomi concreti si riferiscono a cose reali, cioè a tutti i concetti direttamente percepibili dai sensi: *zóna* ‘ragazza’, *bö* ‘bue’, *borca* ‘barca’, *casca* ‘couscous’.

3.3.2. I nomi astratti riguardano concetti che ci si può rappresentare solo idealmente e qualità non percepibili dai sensi: *giüstissia* ‘giustizia’, *libertè* ‘libertà’, *scciavitü* ‘schiavitù’.

3.4. Molte parole possono sostantivarsi, ossia assumere la funzione di nomi, pur appartenendo ad altre categorie grammaticali. Ad esempio verbi (*stu mangiò u l’èa bun* ‘questo cibo era buono’; *l’è stetu ’n piaxài* ‘è stato un piacere’), aggettivi (*u végiu u l’è ’n sciâ ciassa* ‘il vecchio è sulla piazza’; *i fūrbi van avanti* ‘i furbi fanno strada’), pronomi (CF *au*, CA *ô diggu ai tó* ‘lo dirò ai tuoi genitori’, *i mé en partii* ‘i miei sono partiti’), ecc.

Genere del nome

3.5. Il nome può essere maschile o femminile, ma occorre distinguere tra:

3.5.1. un genere reale, che corrisponde effettivamente al sesso, ad esempio nelle opposizioni *màistru / màistra* ‘maestro / maestra’, *néu / néssa* ‘nipote maschio / femmina’, *gallu / galiña* ‘gallo / gallina’;

3.5.2. un genere grammaticale dovuto a mera convenzione, per la quale sono maschili *relöiu* ‘orologio’ e *mò* ‘mare’, femminili *sciua* ‘fiore’, *rissa* ‘rete’ e *sò* ‘sale’.

3.6. La ripartizione tra maschile e femminile appare talvolta condizionata dall’appartenenza a particolari categorie: ad esempio, i nomi

dei mesi sono tutti maschili: *zenò* ‘gennaio’, *frevò* ‘febbraio’, *morsu* ‘marzo’, ecc. I nomi della settimana, eccetto *a zöggia* ‘il giovedì’ e *a duménega* ‘la domenica’ sono maschili.

3.7. Il genere viene evidenziato dalla terminazione del nome. Sono così maschili:

3.7.1. i nomi in *-u*: *figgiu* ‘figlio’, *cappu* ‘zoccolo’, *erbu* ‘albero’, *libbru* ‘libro’, *cróccu* ‘arpione’, *cuogiu* ‘coraggio’, CF *fünzau* / CA *funzu* ‘fungo’;

3.7.2. i nomi in *-ù*: *pastù* ‘pastore’, *razù* ‘rasoio’, *sù* ‘sole’, *ciancadù* ‘operaio che affetta il tonno’, *süù* ‘sudore’, *futù* ‘stizza’;

3.7.3. i nomi in *-àu*: *pescàu* ‘pescatore’, *chignàu* ‘cognato’, *cüxàu* ‘operaio che cuoce il tonno’;

3.7.4. i nomi in *-i*: *brìndizi* ‘brindisi’, CA *angióni* ‘agnello’, CA *mustaióni* ‘spaventapasseri’, *làpizi* ‘matita’ ecc. (con qualche eccezione tra i neologismi: *tixi* ‘tisi’, *anàlizi* ‘analisi’, *crizi* ‘crisi’);

3.7.5. i nomi in *-ì*: *barì* ‘barile’, *fi* ‘filo’, *lunesdì* ‘lunedì’, *matesdì* ‘martedì’, ecc.;

3.7.6. i nomi in *-ó*: *gató* ‘croccante’, *partó* ‘soprabito’, ecc.

3.8. Sono di genere prevalentemente femminile:

3.8.1. i nomi in *-a*: *figgia* ‘figlia’, *ua* ‘ora’, *röa* ‘ruota’, *crova* ‘capra’, *paggia* ‘paglia’, *scöa* ‘scuola’;

3.8.2. i nomi in *-è*: *cuizité* ‘curiosità’, CF *caité* / CA *chietè* ‘carità’, *libertè* ‘libertà’, *muè* ‘madre’, *sité* ‘città’, *sanité* ‘sanità’;

3.8.3. i nomi in *-ü*: *scciavitü* ‘schiavitù’, *virtü* ‘virtù’, *zuentü* ‘gioventù’.

3.9. sono però maschili, tra gli altri, *borba* ‘zio’, *parègua* ‘ombrello’, CF *persuña* ‘eufemismo per indicare un soggetto generico’, *pappa* ‘papa’, *bóia* ‘boia’, *café* ‘caffè’, *puè* ‘padre’, *cü* ‘culo’.

3.10. Possono essere sia maschili che femminili:

3.10.1. i nomi in *-e*: *u dente* ‘dente’, *u lete* ‘latte’, *u munte* ‘monte’, *u punte* ‘ponte’, *u màize* ‘mese’, ma *a ciove* ‘chiave’, *a gente* ‘gente’, *a lüxe* ‘luce’, *l’aspertixe* ‘l’astuzia’, *a ture* ‘torre’;

3.10.2. i nomi in *-é*: *u barbé* ‘barbiere’, *u cianté* ‘cantiere’, *u bu-lanxé* ‘fornaio’, *u pané* ‘deretano’, ma *a mugé* ‘la moglie’;

3.10.3. i rari nomi in *-à*: *u cascà* ‘couscous’, *u bacalà* ‘baccalà’, ma *a cà* ‘casa’;

3.10.4. i nomi in *-ài*: *u piaxài* ‘piacere’, *u despiaxài* ‘dispiacere’, *u pài* ‘pelo’ ma *a sài* ‘sete’;

3.10.5. i nomi in *-ò*: *u furnò* ‘fornaio’, *u mò* ‘mare’, *u bancò* ‘fallegname’, *u tavagnò* ‘ragno’, *u canò* ‘canale’, *u scòsò* ‘grembiule’, ma *a fainò* ‘farinata’, *a bügò* ‘bucato’, *a cumò* ‘comare’, *a canò* ‘gronda’, *a sò* ‘il sale’, *a spò* ‘spada’;

3.10.6. i nomi in *-ö*: *u cö* ‘cuore’, *u mö* ‘molo’, CF *u grigö* ‘gecco’, *u sö* ‘lo strato’, ma *a sö* ‘sorella’;

3.10.7. i nomi in *-n*: *u can* ‘cane’, *u gran* ‘grano’, *u schen* ‘scalino’, *u ben* ‘bene’, *u campanin* ‘campanile’, *u vin* ‘vino’, *u pevion* ‘peperone’, *u gon* ‘il gozzo’, CF *u Segnun* ‘il Signore Iddio’, *u liun* ‘leone’, *u zazün* ‘digiuno’, ma *a man* ‘mano’, *a fin* ‘fine’, *a raxun* ‘ragione’, *a cansun* ‘canzone’, *a pasciun* ‘passione’: in questa categoria, come si deduce dagli esempi, sono solo maschili i nomi che terminano in *-on* e *-ün*.

Formazione del femminile

3.11. La formazione del femminile si verifica solo nei casi in cui ciò rifletta il genere naturale: *figgiu* ‘figlio’, *figgia* ‘figlia’, *gallu* ‘gallo’, *galiña* ‘gallina’.

3.12. Alcune parole omofone cambiano significato a seconda che presentino genere maschile o femminile: *u borba* ‘lo zio’, *a borba* ‘la barba’, *u canò* ‘il canale’, *a canò* ‘la gronda’, *u sö* ‘lo strato’, *a sö* ‘la sorella’, *u pò* ‘il paio’, *a pò* ‘la pala’, *u scò* ‘lo scalo’, *a scò* ‘la scala’.

3.13. Normalmente, i nomi che al maschile terminano in *-u* formano il femminile, quando esiste, con la desinenza *-a*: *amigu* ‘amico’ / *amiga* ‘amica’, *màistru* ‘maestro’ / *màistra* ‘maestra’, *söxu* ‘suocero’ / *söxa* ‘suocera’, *gattu* ‘gatto’ / *gatta* ‘gatta’.

3.14. Tra i nomi maschili che terminano in vocale tonica:

3.14.1. quelli che terminano in *-ò* cambiano la desinenza in *-ea*: *bütegò* ‘bottegaio’ / *büteghea* ‘bottegaia’, *maxelò* ‘macellaio’ / *maxelea* ‘macellaia’;

3.14.2. quelli che terminano in *-é* cambiano la desinenza in *-éa*: *parüché* ‘parrucchiere’ / *parüchéa* ‘parrucchiera’, CF *camé*, CA *cameré* ‘cameriere’ / CF *caméa*, CA *cameréa* ‘cameriera’;

3.14.3. quelli che terminano in *-ö* cambiano la desinenza in *-öa*: *figiö* ‘bambino’ / *figiöa* ‘bambina’;

3.14.4. quelli che terminano in *-àu* cambiano la desinenza in *-ò*: *chignàu* ‘cognato’ / *chignò* ‘cognata’, *spuzàu* ‘sposo’ / *spuzò* ‘sposa’.

3.15. I nomi che al maschile terminano in *-n* assumono al femminile la desinenza *-ña*: *cuxin* ‘cugino’ / *cuxiña* ‘cugina’.

3.16. Le forme colte e i neologismi in *-a* assumono al femminile la desinenza *-éssa* (*cunte* ‘conte’ / *cuntéssa* ‘contessa’, *puéta* ‘poeta’ /

puetéssa ‘poetessa’); fanno eccezione i nomi di genere comune (cfr. 3.19); il femminile dei nomi in -ù assume normalmente la desinenza -*réssa* (*prufesù* ‘professore’ / *prufesuréssa* ‘professoressa’, *dôtù* ‘dotto-re’ / *dôturéssa* ‘dottoressa’).

3.17. Diversi nomi formano il femminile in maniera peculiare a partire dalla stessa radice del maschile: *gallu* ‘gallo’ / *galiña* ‘gallina’, *oze* ‘asino’ / *âzenétta* ‘asina’, *can* ‘cane’ / *cagna* ‘cagna’, *cuniggiu* ‘coniglio’ / CF *cunigéa* ‘coniglia’, *zin* ‘riccio di mare maschio’ / *zinea* ‘riccio di mare femmina’ (o ritenuto tale).

Nomi indipendenti e nomi di genere comune

3.18. Sono detti nomi indipendenti quelli che formano il femminile da radici completamente diverse da quella del maschile, come nel caso di numerosi nomi di persona e di parentela: *frè* ‘fratello’ / *sō* ‘sorella’, *zénne* ‘genero’ / *nōa* ‘nuora’, *borba* ‘zio’ / *lalla* o *doda* ‘zia’, *néu* ‘nipote maschio’ / *néssa* ‘nipote femmina’, *puè* ‘padre’ / *muè* ‘madre’, *babbu* ‘papà’ / *mamma* ‘mamma’, *bugrande* ‘nonno’ / *magrande* ‘nonna’, *cumpò* ‘compare’ / *cumò* ‘comare’, *ómmu* ‘uomo’ / *dónna* ‘donna’; sono indipendenti anche alcuni nomi di animali come *béccu* ‘capro’ / *crova* ‘capra’, *pégua* ‘pecora’ / *muntun* ‘montone’, *cavallu* ‘cavallo’ / CA *égua* ‘cavalla’, *tóu* ‘toro’ / *vacca* ‘vacca’, *lóccu* ‘mendola maschio’ / *ménua* ‘mendola femmina’. In vari casi, nei nomi di animale si ha un’unica forma maschile o femminile che designa tanto l’animale maschio quanto quello femmina: *baleña* ‘balena’, CF *cùmbau*, CA *cumbu* ‘colombo’, CF *fàulau*, CA *fàulu* ‘granchio’, ecc.; in questi casi la distinzione può essere eventualmente realizzata con espressioni del tipo *in cùmbau*, *in cumbu masciu* ‘il Colombo’, *u cùmbau*, *u cumbu fōmena* ‘la colomba’. Casi analoghi si verificano coi nomi di professioni nei quali manchi tradizionalmente la forma femminile: *’na dónna inzegné*.

3.19. Si dicono nomi di genere comune quelli che hanno un’unica forma del maschile e del femminile il cui genere si desuma dal contesto o mediante la forma dell’articolo o di un aggettivo: si tratta per lo più di forme colte o neologismi come *u marcàize* ‘il marchese’ / *a mar-*

càize ‘la marchesa’, *u culéga* / *a culéga* ‘collega’, ‘*n artista brovu* / ‘*n artista brova* ‘un bravo / una brava artista’.

Femminile dei nomi propri

3.20. Per quanto riguarda il femminile dei nomi propri, esso segue in generale gli stessi criteri dei nomi comuni. Si ricordi solo che in tabarchino è possibile formare anche il femminile di alcuni cognomi per i quali è prevista la flessione: *Rivan* / *Rivaña*, *Peleran* / *Peleraña*. I cognomi e soprannomi che escono in *-e* sono normalmente invariabili (CF *u* / *a Capurole*, *u* / *a Tenente*) e ciò vale in qualche caso per soprannomi con uscita in *-u* al maschile (CF *u* / *a Maresciallu*). Risulta ormai desueto l’uso di CF secondo il quale la moglie assumeva il nome del marito al femminile: la moglie di un *Giuanne* poteva così assumere il nome *Giuanna* pur chiamandosi in altro modo, e così via.

Numero del nome

3.21. Singolare e plurale indicano rispettivamente un singolo individuo o una collettività intesa come insieme omogeneo (*l’ómmu* ‘l’uomo’, *a famiggia* ‘la famiglia’) e una pluralità di individui o di collettività (*i ómmi* ‘gli uomini’, CF *e*, CA *i famigge* ‘le famiglie’). Il plurale viene identificato attraverso una specifica terminazione. Le regole per la formazione del plurale dei nomi valgono anche, fatte le debite eccezioni di volta in volta segnalate, per gli aggettivi.

3.22. Non mancano nomi esclusivamente singolari o usati quasi esclusivamente al singolare (per lo più collettivi o non numerabili) come *a früta* ‘la frutta’, *a sò* ‘il sale’, *l’üga* ‘l’uva’, e nomi che hanno soltanto o prevalentemente la forma plurale, sia per il loro carattere duplice (*i spégétti* ‘gli occhiali’, CF *e*, CA *i tezuè* ‘le forbici’, *i câsuin* ‘i pantaloni’), sia per il significato collettivo (CA *i buroxè* ‘la borragine’, *e gè* ‘le bietole’). Altri nomi modificano parzialmente il loro significato nel passaggio dal singolare al plurale, come *l’óu* ‘l’oro’ / *i ói* ‘i gioielli’, *u feru* ‘il ferro’ / *i ferì* ‘gli attrezzi’, *a tera* ‘la terra in genere’ / CF *e*, CA *i tere* ‘i possessi agricoli’, *a lüña* ‘la luna’ / CF *e*, CA *i lüñe* ‘le bolle di sapone’.

Nomi e aggettivi in -a

3.23. I nomi maschili in *-a* formano il plurale con la desinenza *-i*: *u borba* ‘lo zio’ / *i borbi* ‘gli zii’, *u parègua* ‘l’ombrello’ / *i parègui* ‘gli ombrelli’, *u pappà* ‘il papa’ / *i pappi* ‘i papi’. Fanno eccezione *u bóia* ‘il boia’ perché invariabile (plurale *i bóia*) e CF *u persuña* ‘quel tale’ (modo eufemistico per alludere a una persona, spesso il marito) perché usato solo al singolare. Le terminazioni *-ca* e *-ga* nei nomi maschili o di genere comune si modificano graficamente in *-chi*, *-ghi* per il plurale: *u culéga* ‘il collega’ / *i culéghi* ‘i colleghi’, *u dücca* ‘il duca’ / *i dücchi* ‘i duchi’.

3.24. I nomi e gli aggettivi femminili in *-a* formano il plurale in *-e*: *a borba* ‘la barba’ / CF *e*, CA *i borbe* ‘le barbe’, *a vigna* ‘la campagna’ / CF *e*, CA *i vigne* ‘le campagne’, *a cùtriña* ‘la tenda’ / CF *e*, CA *i cùtriñe* ‘le tende’, CF *a bütegea*, CA *a bitegea* ‘la negoziante’ / CF *e* *bütegee*, CA *i bitegee* ‘le negozianti’, *a tera* ‘la terra’ / CF *e*, CA *i terre* ‘le terre’, *’na bella rōza* ‘una bella rosa’ / *de belle rōze* ‘delle belle rose’. I nomi e aggettivi femminili singolari che terminano in *-cia*, *-gia* hanno al plurale le desinenze *-ce*, *-ge*: *a faccia* ‘la faccia’ / CF *e*, CA *i facce* ‘le facce’, *a maglia* ‘la maglia’ / CF *e*, CA *i magge* ‘le maglie’; i nomi femminili in *-ca* e *-ga* hanno al plurale le desinenze *-che*, *-ghe*: *a bucca* ‘la bocca’ / CF *e*, CA *i bucce* ‘le bocche’, *a cōga* ‘la cuoca’ / CF *e*, CA *i cōghe* ‘le cuoche’, *a vacca* ‘la vacca’ / CF *e*, CA *i vacche* ‘le vacche’, *a caréga* ‘la sedia’ / CF *e*, CA *i caréghe* ‘le sedie’.

Nomi e aggettivi in -u

3.25. I nomi e aggettivi maschili in *-u* formano il plurale in *-i*: *u boxu* ‘il bacio’ / *i boxi* ‘i baci’, *u gallu* ‘il gallo’ / *i galli* ‘i galli’, *u tàitu* ‘il tetto’ / *i tàiti* ‘i tetti’, *l’óu* ‘l’oro’ / *i ói* ‘gli ori’, CF *u fūnzau*, CA *u funzu* ‘il fungo’ / CF *i fūnzai*, CA *i funzi* ‘i funghi’, *u pórçu* ‘il maiale’ / *i pórchi* ‘i maiali’, *u tempu catiù* ‘il brutto tempo’ / *i tempi catiù* ‘i brutti tempi’; anche il plurale dei nomi in *-iu* è *-i*: *u relöiu* ‘l’orologio’ / *i relöi* ‘gli orologi’, *u vissiu* ‘il vizio’ / *i vissi* ‘i vizi’, *in crüssiu* ‘una persona noiosa’ / *di crüssi* ‘delle persone noiose’; allo stesso modo si

comportano naturalmente anche i nomi in cui la presenza di *-i-* nella terminazione è dovuta a mera convenzione grafica: *u mascciu* ‘il maschio’ / *i mascci* ‘i maschi’, *u caruggiu* ‘la strada’ / *i caruggi* ‘le strade’, *u burciu* ‘il bernoccolo’ / *i burci* ‘i bernoccoli’, *u lorgiu* ‘il truogolo’ / *i lorgi* ‘i truogoli’, *u pésciu* ‘il pesce’ / *i pésci* ‘i pesci’. I nomi in *-cu* e *-gu* formano la desinenza del plurale in *-chi*, *-ghi*: *u baccu* ‘il bastone’ / *i bacchi* ‘i bastoni’, *u cuccu* ‘il cuculo’ / *i cucchi* ‘i cuculi’, *u logu* ‘il lago’ / *i loghi* ‘i laghi’, *u fōgu* ‘il fuoco’ / *i fōghi* ‘i fuochi’. Nei neologismi mutuati dall’italiano, il plurale delle uscite *-cu* e *-gu* oscilla tra l’adeguamento alla regola generale e il mantenimento della flessione usuale nell’italiano stesso (*l’archeólugu* ‘l’archeologo’ / *i archeólughi*, *i archeólugi*).

3.26. Le parole *l’erbu* ‘l’albero’, *u sōxu* ‘il suocero’, *u viduu* ‘il vedovo’ hanno rispettivamente al plurale *i èrbui* ‘gli alberi’, *i sōxui* ‘i suoceri’ (ma si sente anche *sōxi*), *i vidui* ‘i vedovi’.

3.27. Le parole *l’amigu* ‘l’amico’, *u nemigu* ‘il nemico’, *CA l’enemigu* ‘eufemismo per indicare il diavolo’ hanno rispettivamente al plurale *i amixi* ‘gli amici’, *i nemixi* ‘i nemici’, *i enemixi* ‘i diavoli’.

3.28. Diversi nomi e aggettivi che terminano al singolare in *-u* preceduta da *-s-*, terminano al plurale in *-sci*: *u cosu* ‘il calcio’ / *i cosci* ‘i calci’; *u descursu* ‘il discorso’ / *i descursci* ‘i discorsi’, *fosu* ‘falso’ / *fosci* ‘falsi’, *gróssu* ‘grosso’ / *grósci* ‘grossi’, *l’óssu* ‘l’osso’ / *i ósci* ‘gli ossi’, *russu* ‘rosso’ / *rusci* ‘rossi’ (ma *gussu* ‘barca’ / *gussi* ‘barche’, *sussu* ‘brutto’ / *sussi* ‘brutti’).

3.29. I nomi e aggettivi che terminano per *-zu* hanno tradizionalmente il plurale in *-xi*: *u nozu* ‘il naso’ / *i noxi* ‘nasi’, *u vozu* ‘il vaso’ / *i voxi* ‘vasi’, *refiuzu* ‘antipatico’ / *refiuxi* ‘antipatici’, anche se attualmente si va diffondendo, per influsso italiano, il plurale *nozi*, *vozi*.

3.30. I nomi in *-àizu* cambiano al plurale tale desinenza in *-àixi*: *u pàizu* ‘il peso’ / *i pàixi* ‘i pesi’, *u molintàizu* ‘il malinteso’ / *i molintàixi* ‘i malintesi’, *l’angàizu* ‘l’arnese’ / *i angàixi* ‘gli arnesi’.

3.31. Alcuni nomi maschili in *-u* sono femminili al plurale e acquistano quindi la desinenza *-e*: *u carcagnu* ‘il calcagno’ / CF *e*, CA *i carcagne* ‘i calcagni’, *u diu* ‘il dito’ / CF *e*, CA *i die* ‘le dita’, *u zenuggiu* ‘il ginocchio’ / CF *e*, CA *i zenugge* ‘le ginocchia’, *u brassu* ‘il braccio’ / CF *e*, CA *i brasse* ‘le braccia’, *u gùmiu* ‘il gomito’ / CF *e*, CA *i gùmie* ‘i gomiti’, *u rémmu* ‘il remo’ / CF *e*, CA *i rémme* ‘i remi’; il plurale di *l’öu* ‘l’uovo’ è irregolarmente CF *e*, CA *i öve* ‘le uova’.

3.32. Alcuni nomi hanno il singolare maschile e due forme del plurale, una maschile e una femminile, che presentano in genere sfumature diverse di significato: *u légnu* ‘il legno’ / *i légni* ‘i pezzi di legno’ / CF *e*, CA *i légne* ‘la legna’, *u córnu* ‘il corno’ / *i córni* ‘i corni’ / CF *e*, CA *i córne* ‘le corna’, *l’óssu* ‘l’osso’ / *i ósci* ‘gli ossi’ / CF *e*, CA *i ósse* ‘le ossa’.

Nomi e aggettivi in -e

3.33. I nomi e gli aggettivi maschili in *-e* formano il plurale con la desinenza *-i*: *u dente* ‘il dente’ / *i denti* ‘i denti’, *u fümme* ‘il fumo’ / *i fümmi* ‘i fumi’, *u lümme* ‘il lume’ / *i lümmi* ‘i lumi’, *u munte* ‘il monte’ / *i munti* ‘i monti’, *u nómmu* ‘il nome’ / *i nómmi* ‘i nomi’, *u punte* ‘il ponte’ / *i punti* ‘i ponti’, *u pétene* ‘il pettine’ / *i péteni* ‘i pettini’, *l’óm-mu fórtu* ‘l’uomo forte’ / *i ómmi fórti* ‘gli uomini forti’.

3.34. Eccezionalmente, il plurale dell’aggettivo *grande* ‘grande’ e ‘anziano’ è al maschile *grendi* ‘grandi’: *di ómmi grendi* ‘degli uomini anziani’. Analogamente, il femminile plurale è *grende*: *’na cà grande* ‘una casa grande’, *de chè grende* ‘delle case grandi’.

3.35. Il plurale del sostantivo e aggettivo maschile *duse* ‘dolce’ è *dusci* ‘dolci’: *mangiò i dusci* ‘mangiare i dolci’.

3.36. I nomi maschili e aggettivi in *-àize* cambiano al plurale la desinenza in *-àixi*: *u pàize* ‘il paese’ / *i pàixi* ‘i paesi’, *u màize* ‘il mese’ / *i màixi* ‘i mesi’, *u marcàize* ‘il marchese’ / *i marcàixi* ‘i marchesi’, *zenàize* ‘genovese’ / *zenàixi* ‘genovesi’, *cagiàize* ‘monetina’ / *cagiàixi*

‘monetine’, *bürlàize* ‘scherzoso’ / *bürlàixi* ‘scherzosi’, *cegàize* ‘pieghevole’ / *cegàixi* ‘pieghevoli’, *u ghindàize* ‘il bozzello’ / *i ghindàixi* ‘i bozzelli’.

3.37. Il nome *oze* ‘asino’ ha al plurale *oxi* ‘asini’.

3.38. I nomi e aggettivi femminili che hanno il singolare in *-e* tradizionalmente non mutano la desinenza al plurale: *a lüxe* ‘la luce’ / CF *e*, CA *i lüxe* ‘le luci’, *a vuxe* ‘la voce’ / CF *e*, CA *i vuxe* ‘le voci’, *a ciove* ‘la chiave’ / CF *e*, CA *i ciove* ‘le chiavi’, *a ture* / CF *e*, CA *i ture* ‘le torri’, *a butte* ‘la botte’ / CF *e*, CA *i butte* ‘le botti’, *gh’è de lüxe fórtè* ‘ci sono delle luci forti’. Per influsso italiano, tuttavia, è ormai largamente diffusa la forma del plurale in *-i*: *e / i lüxi*, *vuxi*, *ciovi*, *turi*, *butti*, *gh’è de lüxi fórti*.

3.39. I nomi e aggettivi femminili in *-àize* formano il plurale con la desinenza *-àixi*: *a fìggia zenàize* ‘la ragazza genovese’ / CF *e*, CA *i fìgge zenàixi* ‘le ragazze genovesi’.

Nomi in -i

3.40. Sono invariabili i nomi maschili e i neologismi femminili in *-i*: *u brìndizi* ‘il brindisi’ / *i brìndizi*, CA *l’angióni* ‘l’agnello’ / *i angióni* ‘gli agnelli’, CA *u mulóni* ‘il cippo di confine’ / *i mulóni* ‘i cippi di confine’, CA *u mustaióni* ‘lo spaventapasseri’ / *i mustaióni* ‘gli spaventapasseri’, CA *u pudóni* ‘il sarmento’ / *i pudóni* ‘i sarmenti’; *a crizi* ‘la crisi’ / CF *e*, CA *i crizi* ‘le crisi’.

Nomi e aggettivi che terminano in vocale tonica, in dittongo e in -n

3.41. I nomi maschili e femminili in *-à* assumono al plurale la desinenza *-è*, con le eventuali modifiche grafiche conseguenti: *u carafatà* ‘il pannello della tonnara’ / *i carafatè* ‘i pannelli della tonnara’, *a cà* ‘la casa’ / CF *e*, CA *i chè*.

3.42. I nomi maschili e femminili in *-ò* assumono al plurale la desinenza *-è* con le eventuali modifiche grafiche conseguenti: *u canò* ‘il ca-

nale' / *i canè* 'i canali', *u ferò* 'il fabbro' / *i ferè* 'i fabbri', *u scòsò* 'il grembiule' / *i scòsè* 'i grembiuli', *u maxelò* 'il macellaio' / *i maxelè* 'i macellai', *u riò* 'la moneta' / *i riè* 'le monete', *u scò* 'lo scalo' / *i schè* 'gli scali', *u tavagnò* 'il ragno' / *i tavagnè* 'i ragni', *a canò* 'la gronda' / CF *e*, CA *i canè* 'le gronde', *a cumò* 'la comare' / CF *e*, CA *i cumè* 'le comari', *a fainò* 'la farinata' / CF *e*, CA *i fainè* 'le farinate', *a scò* 'la scala' / CF *e*, CA *i schè* 'le scale', *a bacò* 'la bastonata' / CF *e*, CA *i bachè* 'le bastonate'.

3.43. Fanno eccezione *u mò* 'mare', il cui plurale è *i muè* 'i mari', *pò* 'paio', il cui plurale è CF *i puè*, CA *i puea* 'le paia'.

3.44. I nomi e aggettivi maschili in *-an* assumono al plurale la desinenza *-en* con le eventuali modifiche grafiche conseguenti: *u bacan* 'il padrone' / *i bachen* 'i padroni', *u guardian* 'il guardiano' / *i gardien* 'i guardiani', *u can* 'il cane' / *i chen* 'i cani', *u paizan* 'il compaesano' / *i paizen* 'i compaesani', *u tian* 'il tegame' / *i tien* 'i tegami', *crestian* 'cristiano' / *crestien* 'cristiani', *cian* 'pianeggiante' / *cen* 'pianeggianti', *san* 'sano' / *sen* 'sani'.

3.45. Fa eccezione *u pan* 'il pane', il cui plurale è *i puen* 'i pani'. Il nome femminile *a man* 'la mano' ha il plurale CF *e*, CA *i muen* 'le mani'.

3.46. I nomi maschili e femminili in *-è* non mutano la desinenza al plurale: *u puè* 'il padre' / *i puè* 'i padri', *u cafè* 'il caffè' / *i cafè* 'i caffè', CF *a vaitè*, CA *a veitè* 'la verità' / CF *e vaitè*, CA *i veitè* 'le verità', *a libertè* 'la libertà' / CF *e*, CA *i libertè* 'le libertà'.

3.47. I nomi maschili in *-é* non mutano la desinenza al plurale: *u papé* 'la carta' / *i papé* 'le carte, i documenti', *u mesté* 'il mestiere' / *i mesté* 'i mestieri', *u barbé* 'il barbiere' / *i barbé* 'i barbieri'.

3.48. I nomi in *-ài* maschili e femminili sono invariabili: *u buài* 'il badile' / *i buài* 'i badili', *u piaxài* 'il piacere' / *i piaxài* 'i piaceri', *u duvài* 'il dovere' / *i duvài* 'i doveri', *u pài* 'il pelo' / *i pài* 'i peli', *a sài* 'la sete' / CF *e*, CA *i sài* 'le seti'.

3.49. I nomi e aggettivi maschili in *-en* sono invariabili: *u schen* ‘lo scalino’ / *i schen* ‘gli scalini’, *u fren* ‘il freno’ / *i fren* ‘i freni’, *u gen* ‘l’intonaco di ghiaia e cemento’ / *i gen* ‘gli intonaci’, *sen* ‘sereno’ / *sen* ‘sereni’.

3.50. I nomi maschili e femminili in *-ö* sono invariabili: *u cö* ‘il cuore’ / *i cö* ‘i cuori’, *u bö* ‘il bue’ / *i bö* ‘i buoi’, *u lignö* ‘il trefolo’ / *i lignö* ‘i trefoli’, *u raiö* ‘il raviolo’ / *i raiö* ‘i ravioli’, *u saiö* ‘il solaio’ / *i saiö* ‘i solai’, *a sö* ‘la sorella’ / CF *e*, CA *i sö* ‘le sorelle’.

3.51. Sono invariabili i nomi e aggettivi in *-ì*: *u barì* ‘il barile’ / *i barì* ‘i barili’, *u fi* ‘il filo’ / *i fi* ‘i fili’, *u matesdì* ‘il martedì’ / *i matesdì* ‘i martedì’, *u chipì* ‘il berretto a visiera’ / *i chipì* ‘i berretti a visiera’, *u vestì sutì* ‘il vestito sottile’ / *i vestì sutì* ‘i vestiti sottili’.

3.52. I nomi maschili in *-in* sono invariabili: *u campanin* ‘il campanile’ / *i campanin* ‘i campanili’, *u cadin* ‘il paniere’ / *i cadin* ‘i panierri’, *u muscin* ‘il moscerino’ / *i muscin* ‘i moscerini’, *u muin* ‘il mulino’ / *i muin* ‘i mulini’, *u vin* ‘il vino’ / *i vin* ‘i vini’, *l’ainin* ‘l’arenella’ / *i ainin* ‘le arenelle’, *u puin* ‘il padrino’ / *i puin* ‘i padrini’.

3.53. I nomi maschili in *-ó* sono invariabili: *u gató* ‘il croccante’ / *gató* ‘i croccanti’, con l’eccezione di *u partó* ‘la giacca’, il cui plurale è *i partué* ‘le giacche’.

3.54. I nomi maschili in *-on* cambiano al plurale la desinenza in *-en*: *u pevion* ‘il peperone’ / *i pevien* ‘i peperoni’, *u cãdion* ‘il calderone’ / *i cãdien* ‘i calderoni’. Rimangono tuttavia invariabili i monosillabi *u son* ‘il sapone’ / *i son* ‘i saponi’, *u gon* ‘il gozzo’ / *i gon* ‘i gozzi’.

3.55. I nomi maschili in *-ù* cambiano al plurale la desinenza in *-uì*: *u cù* ‘il colore’ / *i cuì* ‘i colori’, *u pastù* ‘il pastore’ / *i pastuì* ‘i pastori’, *u diretù* ‘il direttore’ / *i diretui* ‘i direttori’, *u razù* ‘il rasoio’ / *i razui* ‘i rasoi’, *u sartù* ‘il sarto’ / *i sartui* ‘i sarti’, *u dôtu* ‘il dottore’, *i dôtui* ‘i dottori’.

3.56. I nomi maschili e femminili in *-un* cambiano al plurale la desinenza in *-uin*: *l'armun* 'il corbezzolo' / *i armuin* 'i corbezzoli', *u bindun* 'la fettuccia' / *i binduin* 'le fettucce', *u bulacun* 'il fiocco' / *i bulacuin* 'i fiocchi', *u canun* 'il cannone' / *i canuin* 'i cannoni', *u carbun* 'il carbone' / *i carbuin* 'i carboni', *u magiun* 'il maglione' / *i magiuin* 'i maglioni', *u purmun* 'il polmone' / *i purmuin* 'i polmoni', *u trun* 'il tuono' / *i truin* 'i tuoni', *a cansun* 'la canzone' / CF e, CA *i cansuin* 'le canzoni', *a raxun* 'la ragione' / CF e, CA *i raxuin* 'le ragioni', *a pasciun* 'la passione' / CF e, CA *i pasciuin* 'le passioni'.

3.57. I nomi maschili e femminili in *-iun* cambiano al plurale la desinenza in *-uin*: *u campiun* 'il campione' / *i campuin* 'i campioni', *u spuinciun* 'la spinta' / *i spuinciuin* 'le spinte', *a rasiun* 'la ragione' / CF e, CA *i rasuin* 'le ragioni', *l'asegüasiun* 'l'assicurazione' / CF e, CA *i asegüasuin* 'le assicurazioni', *a nasiun* 'la nazione' / CF e, CA *i nasuin* 'le nazioni', *l'ôcaxun* 'l'occasione' / CF e, CA *i ôcaxuin* 'le occasioni'. Mantengono la *-i-* solo *u miun* 'il milione' / *i miuin* 'i milioni' e *u meiun* 'il melone' / *i meiuin* 'i meloni'.

3.58. La desinenza plurale dei nomi maschili che terminano in *-àu* è *-uài*: *l'angiàu* 'il pergolato' / *i angiuài* 'i pergolati', *u pescàu* 'il pescatore' / *i pescuài* 'i pescatori', *u chignàu* 'il cognato' / *i chignuài* 'i cognati', *u caciàu* 'il cacciatore' / *i caciùài* 'i cacciatori', *u fàu* 'il falò' / *i fuài* 'i falò', *u rascciàu* 'il tordo fischiotto' / *i rascciuài* 'i tordi fischiotti', *u sciau* 'il fiato' / *i sciuài* 'i fiati' e 'la bolla natatoria dei pesci'.

3.59. Il sostantivo *u làu* 'il lavoro di cucito' ha accanto al plurale *luài* 'i lavori di cucito' anche la variante, ormai di raro uso, *i làui*; il plurale di *u diàu* 'il diavolo' è *i dioi* 'i diavoli'.

3.60. La desinenza plurale maschile degli aggettivi in *-àu* è *-è*: *abaciucàu* 'tonto' / *abaciuchè* 'tonti', *anesciàu* 'istupidito' / *aneschè* 'istupiditi', cfr. i participi passati *purtè* 'portati', *mangè* 'mangiati', *cantè* 'cantati'; *sàu* 'salato' / *sè* 'salati'; è inteso come aggettivo anche l'italianismo *l'impiegàu* 'l'impiegato', che fa al plurale *i impieghè* 'gli impiegati'.

3.61. I nomi femminili in *-ü* sono invariabili al plurale: *a zuentü* ‘la giovinezza’ / CF *e*, CA *i zuentü* ‘le giovinezze’, *a virtù* ‘la virtù’ / *le virtù* ‘le virtù’, *a scciavitü* ‘la schiavitù’ / CF *e*, CA *i scciavitü* ‘le schiavitù’, *a servitü* ‘la servitù di passaggio’ / CF *e*, CA *i servitü* ‘le servitù di passaggio’.

3.62. I nomi e aggettivi maschili in *-ün* assumono al plurale la desinenza *-üin*: *u zazün* ‘il digiuno’ / *i zazüin* ‘i digiuni’, *brün* ‘bruno’ / *brüin* ‘bruni’, *u radün* ‘il raduno’ / *i radüin* ‘i raduni’, *impurtün* ‘importuno’ / *impurtüin* ‘importuni’.

Plurale dei nomi propri

3.63. I plurali dei nomi propri, quando esistono, seguono le stesse regole dei nomi comuni: ciò vale ovviamente anche per i cognomi suscettibili di flessione, come *Rivan* / *Riven* ‘Rivano’, *Peleran* / *Peleren* ‘Pellerano’, *Bucun* / *Bucuin* ‘Boccone’, *Liun* / *Liuin* ‘Leone’, *Fralascu* / *Fralaschi* ‘Ferralasco’ ecc.

Plurale dei nomi composti

3.64. I nomi formati dall’unione di due o più parole formano il plurale in maniera diversa a seconda del tipo e dell’ordine dei componenti e a seconda del maggiore o minore grado di fusione di essi: *u parègua* ‘l’ombrello’ / *i parègui* ‘gli ombrelli’, *u portasénne* ‘il portacenero’ / *i portasénne* ‘i portaceneri’.

3.64.1. I nomi composti formati a loro volta da due nomi modificano al plurale la desinenza di ambedue i componenti qualora essi siano ancora riconoscibili come tali: *u pesciucan* ‘il pescecane’ / *i pescichen* ‘i pescecani’, *u pesciuspò* ‘il pesce spada’ / *i pescispè* ‘i pesci spada’, ma *u vegiumen* ‘il bue marino’ CF *i vegiumen* / CA *i vegimen* ‘i buoi marini’, *u câsumen* ‘l’oloturìa’ / CF *i câsumen* / CA *i câsimen* ‘le oloturie’.

3.64.2. Allo stesso modo si comportano i nomi formati da un no-

me e da un aggettivo: *a casciafórtē* ‘la cassaforte’ / CF *e*, CA *i cascefórtē* (oggi perlopiù *e* / *i cascefórti* ‘le casseforti’), *u mezugiurnu* ‘il mezzogiorno’ / *i mezigiurni* ‘i mezzogiorni’, *u mezumainò* ‘il mezzomarinaio’ / *i mezimainè* ‘i mezzomarinari’, *a mezabari* ‘il mezzobarile’ / CF *e*, CA *i mezebari* ‘i mezzibarili’.

3.64.3. I nomi formati da due aggettivi cambiano soltanto la desinenza del secondo componente: *u surdumüttu* ‘il sordomuto’ / *i surdumütti* ‘i sordomuti’.

3.64.4. I nomi composti da un verbo e da un nome al singolare assumono al plurale la desinenza di quest’ultimo: *u pasapórtu* ‘il passaporto’ / *i pasapórti* ‘i passaporti’; rimangono invariati i composti da un verbo e da un nome al plurale: *u portapénne* ‘il portapenne’ / *i portapénne* ‘i portapenne’, *u portason* ‘il portasaponi’ / *i portason* ‘i portasaponi’.

Capitolo 4

Gli articoli

Generalità

4.1. L'articolo è sempre associato al nome, col quale concorda in genere e numero, e serve variamente a qualificarlo. La differenza tra articolo determinativo e indeterminativo sta proprio nel fatto che il primo «qualifica», determina un nome in modo specifico, mentre il secondo lo designa in modo generico: *u can* 'il cane' / *in can* 'un cane'. In unione con una preposizione semplice, l'articolo determinativo da origine alle preposizioni articolate, che condividono tutti gli usi dell'articolo stesso. Oltre che con i nomi propri o comuni, l'articolo può essere impiegato con qualsiasi altra parte del discorso, che viene, attraverso di essa, sostantivata (cfr. 3.4.).

Forme dell'articolo

4.2. Le forme dell'articolo sono le seguenti:

Articolo determinativo

- maschile singolare: *u* 'il', 'lo', *l'* 'l': *u babbu* 'il padre', *u frè* 'il fratello', *l'erbu* 'l'albero'

- femminile singolare: *a* 'la', *l'* 'l': *a sō* 'la sorella', *a scò* 'la scala', *l'amiga* 'l'amica'

- maschile plurale: *i* 'i', 'gli': *i babbi* 'i padri', *i frè* 'i fratelli', *i èrbui* 'gli alberi'

- femminile plurale: CF *e*, CA *i* ‘le’: CF *e sö*, CA *i sö* ‘le sorelle’, CF *e amighe*, CA *i amighe* ‘le amiche’.

Articolo indeterminativo

- maschile singolare: *in* ‘un’, ‘uno’: *in can* ‘un cane’, *in schen* ‘uno scalino’, *in erbu* ‘un albero’

- femminile singolare: *ina* ‘una’: *ina dónna* ‘una donna’, *in’amiga* ‘un’amica’.

4.3. Gli articoli determinativi *u* ed *a* si usano davanti a qualsiasi consonante: *u can* ‘il cane’, *u spégju* ‘lo specchio’, *a cà* ‘la casa’, *a gente* ‘la gente’ e così via. Le forme *l’* maschile e femminile si usano davanti a qualsiasi vocale: *l’erbu* ‘l’albero’, *l’amiga* ‘l’amica’, *l’ègua* ‘l’acqua’, *l’öu* ‘l’uovo’. Eccezionalmente, però, si hanno *u*, *a* davanti alla vocale iniziale dei nomi propri: *a Ada* ‘Ada’, *u Ensu* ‘Enzo’. Gli articoli determinativi plurali sono invariabili davanti a vocale o a consonante *i chen* ‘i cani’, *i èrbui* ‘gli alberi’, CF *e*, CA *i chè* ‘le case’, CF *e*, CA *i ègue* ‘le acque’.

4.4. L’articolo indeterminativo maschile *in* è invariabile: *in can* ‘un cane’, *in scciöppu* ‘un fucile’, *in amigu* ‘un amico’; invariabile è anche l’articolo indeterminativo femminile *ina*, che tuttavia si elide davanti a vocale: *ina cà* ‘una casa’, *ina spalla* ‘una spalla’, *in’amiga* ‘un’amica’.

Distribuzione delle forme dell’articolo determinativo femminile plurale

4.5. La differenza che si propone tra le forme dell’articolo determinativo femminile plurale, CF *e*, CA *i*, ha valore relativo e corrisponde essenzialmente alla percezione tradizionale: in realtà non è infrequente ascoltare la forma *e* anche a CA, soprattutto in locuzione lenta, mentre a CF, in locuzione rapida, l’articolo femminile plurale può passare a *i* quando si trovi tra vocali (*sensa e amighe* > *sensa i amighe* ‘senza le amiche’) o comunque in prossimità di vocale (*e oie* > *i oie* ‘le arie’).

Elisione dell'articolo indeterminativo

4.6. Le forme dell'articolo indeterminativo sono abitualmente soggette a elisione. Ciò accade assai frequentemente:

4.6.1. quando l'articolo maschile è preceduto da una parola che termina per vocale: *in can e 'n gattu* 'un cane e un gatto'; *u l'è 'n né-sciu* 'è uno stupido';

4.6.2. quando l'articolo femminile è preceduto da una parola che termina per vocale o per *-n*: *a pàula de 'n'amiga* 'la parola di un'amica', *ancun 'na vóttà* 'ancora una volta';

4.6.3. per quanto riguarda l'articolo femminile, anche all'inizio di qualsiasi frase: *'na man e 'n pé* 'una mano e un piede'; *'na vitta da chen* 'una vita da cani';

4.6.4. per quanto riguarda l'articolo maschile, anche all'inizio di frase prima di vocale: *'n erbu de nuxe* 'un albero di noci'.

Usi particolari dell'articolo determinativo

4.7. La funzione dell'articolo e della preposizione articolata si avvicina talvolta a quella dei pronomi o aggettivi dimostrativi:

4.7.1. nelle proposizioni che reggono una relativa limitativa: *u giurnu che t'é arivàu* 'il giorno (= quel giorno) che sei arrivato'; *u libbru ch'u l'ha scrittu* 'il libro (= quel libro) che ha scritto';

4.7.2. in unione con un aggettivo quando il sostantivo è sottinteso: *u vin nōu u l'è ciù bun che u végiu* 'il vino nuovo è più buono del (= di quello) vecchio';

4.7.3. in espressioni temporali: *a stè a l'è ch'a finisce* 'l'estate (= quest'estate) sta finendo'.

Uso dell'articolo determinativo coi nomi propri

4.8. Con nomi propri e soprannomi di persone note, considerate parte della comunità, l'articolo determinativo è di norma necessario, tranne nelle frasi esclamative e quando i nomi fanno parte del predicato: *l'è vegnüu u Bepin* 'è venuto Giuseppe', *me l'ha ditu a Luiza* 'me lo ha detto Luisa', ma *Giorgio, végni chi!* 'Giorgio, vieni qui!', o *Giovanni, ti gh'é?* 'Giovanni, ci sei?', *me ciammu Franca* 'mi chiamo Franca'. Quando si pronuncia l'intero nome e cognome (o soprannome) l'articolo si premette solo al primo *u Carlu Rombi u sta â Punta* 'Carlo Rombi abita sulla Punta'. L'articolo si omette sempre coi nomi o cognomi di persone estranee, non note: CF *l'ho acatàu da Pintus à Càggiai* 'l'ho comprato a Cagliari da Pintus'; *ancö arive Molinari da Milan* 'oggi arriva Molinari da Milano'; *Greco de Zéna u l'ha a tunea* 'Greco di Genova ha la concessione per la tonnara'; *ho vistu Era* 'ho visto Era'.

Uso dell'articolo determinativo coi titoli di cortesia

4.9. Con i titoli onorifici o professionali accompagnati da un nome proprio (o cognome) l'articolo si comporta in maniera diversa:

4.9.1. Coi titoli professionali è necessario: *u dôtu Rivan* 'il dottor Rivano', *u prufesù Rombi* 'il professor Rombi', *l'inzegné Damele* 'l'ingegner Damele', *u màistru Giorgio* 'il maestro Giorgio'.

4.9.2. Davanti a *sciù* 'signor', forma oggi desueta, è assente, e così davanti a *don* 'don, titolo ecclesiastico': *a cà de sciù Paulin* 'la casa del signor Paolino', *a géxa de don Ségni* 'la chiesa di don Segni'. L'articolo si omette anche davanti a *santu* e *san* 'santo' (*u giurnu de sant'Antógnu* 'il giorno di sant'Antonio'), ma non davanti a *Madónna* seguito da intitolazione (*a Madónna du Scciou* 'la Madonna dello Schiavo', *a Madónna de Bunea* 'la Madonna di Bonaria').

Uso dell'articolo determinativo coi nomi di luogo

4.10. Coi nomi di luogo l'uso dell'articolo e della preposizione arti-

colata è legato a consuetudini che non sempre appaiono riconducibili a norme generali.

4.10.1. L'articolo è sistematicamente assente coi nomi di paesi e città, anche nel caso in cui esso esista nella forma ufficiale: *u fa u mainò à Madaléna* 'è marinaio a La Maddalena, *só cuxin u sta à Spézza* 'suo cugino abita a La Spezia'.

4.10.2. Per quanto riguarda i nomi di regioni, stati, continenti, l'articolo o la preposizione articolata sono obbligatori in unione all'aggettivo *tüttu* (*ne porle tütta l'Italia* 'ne parla tutta Italia') e si usano talvolta in espressioni come *u l'éa scapàu inte Mériche* 'era scappato in America' (ma *vaggu in Sardégna* 'vado in Sardegna'); per il resto, in genere l'articolo si usa quando il nome è usato come soggetto o complemento oggetto ed è inglobato nella preposizione in tutti gli altri casi. Vogliono l'articolo, tra l'altro, i nomi delle isole minori dell'arcipelago sulcitano (*l'Uiza Ciaña* l'isola Piana', *U Tóu* 'il Toro', *A Vacca* 'la Vacca', *l'Uizóttu di Ratti* 'l'isolotto dei Ratti'). Per quanto riguarda le regioni interne alle isole, la situazione varia a seconda dei casi: CF *e Cumende*, *a Tacca Russa*, *Mamerussu*, *intu Zuncu*, *in sciû Briccu*, *au Béccu*, CA *Macori*, *Sizinéddu*, *u Brichéttu*.

4.10.3. Per i nomi di monti, corsi d'acqua, quartieri, specchi d'acqua e tratti di mare vi è una certa varietà di situazioni: non richiede l'articolo, ad esempio, il nome dell'altura dell'isola di San Pietro *Guardimói*, lo richiede *a Scróccamanna* di Sant'Antioco; i corsi d'acqua hanno in genere l'articolo (CF *u Canò du Geniò*, CA *u Riu Tupéi*), e così i toponimi marini come *u Canò* 'lo stretto tra le due isole', *u Friu* 'un punto del *Canò*', *u Bugazzu* 'lo specchio d'acqua tra le isole e la Sardegna'. Tra i nomi di quartiere, hanno ad esempio l'articolo CF *e Cásinee*, *a Casébba*, CF, CA *a Màina*, non l'hanno CA *Fosagrande*, *Vilanõa*; richiedono l'articolo i nomi di vie e piazze, ad esempio CF *u caruggiu du Bungiardin*, CA *u caruggiu de l'Óu*, ma non le forme moderne con *via* (CF *via Vinti Settembre*, CA *via Rumma*). I nomi di chiese indicate con l'appellativo dei santi a cui sono dedicate non richiedono l'articolo: CF *San Corlu*, *San Pé*, CA *San Mòrissiu*.

L'articolo e il possessivo

4.11. Normalmente l'articolo si usa anche in presenza dell'aggettivo possessivo: *a mé amiga* 'la mia amica', *u só cumpagnu* 'il suo compagno', *i tó vestì* 'i tuoi vestiti'.

4.12. Con tutte le determinazioni di parentela e con altre voci che indicano relazioni interpersonali, tuttavia l'articolo si omette al singolare: *só babbu* 'suo padre', *tó mamma* 'tua mamma', *mé figgiu* 'mio figlio', *só figgia* 'sua figlia', *me l'ha ditu mé bugrande* 'me lo ha detto il nonno', CF *m'au*, CA *m'ò cuntova mé magrande* 'me lo raccontava la nonna', *ho vistu tó sōxu* 'ho visto tuo suocero', *a l'ha ciamò cumme só sōxa* 'l'ha chiamata come sua suocera', *mé borba e tó lalla* 'mio zio e tua zia', *só zénne e tó nōa* 'suo genero e tua nuora', *gh'éa tó chignàu e tó chignò ascì* 'c'erano anche tuo cognato e tua cognata', *u l'é mé cumpò* 'è il mio compare', *só cumò* 'la sua comare', *só prinsipò* 'il suo padrone', *tó padruña* 'la tua padrona'; se il nome di parentela è accompagnato da un aggettivo, però, la presenza del possessivo non elimina necessariamente l'articolo: *u mé borba ch'u sta à Igréxi* o *mé borba ch'u sta à Igréxi* 'il mio zio che sta a Iglesias': in questo caso si può però ricorrere al pronome: *mé chignàu quèllu ch'u sta à Zéna* 'mio cognato, quello che sta a Genova' per 'il mio cognato che sta a Genova'.

4.13. L'articolo è presente anche quando il possessivo svolge la funzione di predicato nominale: *stu vestì u l'è u mé* 'questo vestito è mio', *ônù che sta camixa a nu l'è a tó* 'questa camicia non è tua'. L'articolo si usa anche, in genere, con aggettivi e sostantivi che determinano una qualità o professione della persona indicata dal possessivo: *só frè u dô-tù* 'suo fratello il medico', *ne porlu cù mé amigu l'inzeigné* 'ne parlo col mio amico ingegnere'; in frasi esclamative, è tipico un costrutto costituito da aggettivo, articolo, possessivo e nome: *cou u mé amigu* 'caro amico', *bella a mé dónna* 'bella donna mia', *póviu de mé figgiu!* 'povero mio figlio'.

Espressioni di tempo

4.14. L'anno è sempre preceduto dall'articolo o dalla preposizione articolata: *u Quarantanöve* 'il 1949', *intu Sinquanta* 'nel 1950'. Le indicazioni che comprendono anche mese e giorno vengono introdotte da un articolo maschile singolare: *l'ün de setembre* 'il primo settembre', *u dexe de lüggiu*, *u duì d'austu* 'il due agosto'; fa eccezione CF *e*, CA *i disette de zenò* 'il 17 gennaio', data d'inizio del carnevale tabarchino, data con la quale si usa l'articolo femminile plurale. Per indicare il solo mese si usa in genere la parola *màize* preceduta dalla preposizione *intu* e seguita dalla specificazione col nome del mese, oppure, più brevemente, il nome del mese preceduto da *à* o *de*: *intu màize de lüggiu*, *à lüggiu*, *de lüggiu* 'in luglio', anche *cun lüggiu seru i cunti* 'alla fine di luglio chiudo i conti'. La determinazione della stagione si attua normalmente mediante *de*: *d'autunnu e de stè* 'in autunno e in estate'; tuttavia si usa anche *in primavàia* 'in primavera', *inte l'invernu* 'durante l'inverno'.

4.15. Per designare l'ora si usa l'articolo o la preposizione articolata (tranne nel caso dell'una), e il numerale è sempre seguito dalla parola *ua* 'ora' al singolare o al plurale a seconda dei casi: *u l'arive à 'n'ua* 'arriva all'una', *se vedémmu ai* CF, *ê CA séi ue* 'ci vediamo alle sei', CF *e*, CA *i sett'ue sun pasè* 'le sette sono passate', CF *duman ai tre ue* 'domani alle tre', *l'éa e* CF, *i CA quattr'ue de matin* 'erano le quattro del mattino', CA *manche dexe ê sinqu'ue* 'manca dieci alle cinque'.

Plurale dell'articolo indeterminativo

4.16. A differenza dell'articolo determinativo, *in* e *ina* non hanno plurale. La determinazione del plurale può essere semplicemente omessa, o è formata mediante il partitivo: *ho vistu ómmi che caminovan* o *ho vistu di ómmi che caminòvan* 'c'erano degli uomini che correvano', *gh'éa butigge de vin e de bira* o *gh'éa de butigge de vin e de birra* 'c'erano delle bottiglie di vino e di birra'; *sun vegnüi cun amixi* o *sun vegnüi cun di amixi* 'sono venuti con degli amici'; il partitivo non può es-

sere usato se il nome è già preceduto da preposizione: *nu se pö ésse amixi de ómmi cusci* ‘non si può essere amici di uomini simili’, *cun zó-ne cusci l’è bellu stoghe* ‘con delle ragazze così, è bello stare insieme’.

4.17. Un altro modo per rendere il plurale dell’articolo indeterminativo è il ricorso agli indefiniti *dôtrài* ‘alcuni’, *dôtrè* ‘alcune’, *quorche* ‘qualche’ o anche ad alcuni numerali che assumono a loro volta valore indefinito: *gh’èa dôtrè persuñe* ‘c’erano alcune persone’, *u gh’aniò cun quorche amigu* ‘ci andrà con qualche amico’, *ho pigiàu quattru pésci da frizze* ‘ho preso qualche pesce da friggere’, *ho mangiàu due fighe e m’han fetu mò* ‘ho mangiato qualche fico e mi sono sentito male’.

Usi particolari dell’articolo indeterminativo

4.18. In frasi esclamative, l’articolo indeterminativo sottolinea enfaticamente un epiteto che si riferisce all’interlocutore: *t’é ’n nésciu!* ‘sei scemo!’; con un epiteto riferito a una terza persona, il nome di quest’ultimo richiede l’articolo indeterminativo: *quéllu nésciu de ’n Giacumin, du Giacumin* ‘quello stupido di Giacomo’, ma anche *u nésciu du Giacumin*.

Omissione dell’articolo

4.19. In alcune circostanze l’articolo non compare, e, negli stessi casi, viene utilizzata la preposizione semplice al posto di quella articolata:

4.19.1. in locuzioni avverbiali: *de corsa* ‘di corsa’, *de faccia* ‘di fronte’; in molte costruzioni modali formate mediante *cun* ‘con’, *sensa* ‘senza’ o *in* ‘in’: *cun piaxài* ‘con piacere’, *sensa sprescia* ‘senza fretta’, *in cumpagnìa* ‘in compagnia’;

4.19.2. in molte locuzioni verbali il cui significato corrisponde a quello di un concetto semplice: *avài sài* ‘aver sete’, *avài famme* ‘aver fame’, *pigiò fràidu* ‘infreddarsi’ (ma *pigiò l’asbrìu* ‘infuriarsi’), *perde tempu* ‘perder tempo’, *métte puìa* ‘spaventare’, *dò mente* ‘ascoltare’, *dò ôdiensa* ‘accudire’;

4.19.3. quando la preposizione *da* ‘da’ ha valore finale (*papé da scrive* ‘carta per lettere’, *corte da zögu* ‘carte da gioco’) o introduce costrutti di tipo modale o temporale: *u ghe fa da segretoiu* ‘gli fa da segretario’, *da picin u l’èa ’nmüggiu bellu* ‘da piccolo era bellissimo’;

4.19.4. con complementi di materia: *’na pórtta de légnu* ‘una porta di legno’, *’na lastra de vréddu* ‘una lastra di vetro’;

4.19.5. in espressioni come *parlò tabarchin* ‘parlare tabarchino’, *parlò fransàize* ‘parlare francese’, ma si dice anche *parlò u tabarchin*, *parlò u sordu*, *l’italian* ‘parlare il tabarchino, il sardo, l’italiano’;

4.19.6. con i nomi di mesi e di giorni della settimana: *l’è arrivàu zügnu* ‘il giugno è arrivato’, *ancö l’è matesdì* ‘oggi è martedì’, *u l’è partìu duménega* ‘è partito domenica’ (ma *quande ti végni?* – *u lunedì che végne* ‘quando vieni? – lunedì prossimo’; tuttavia l’articolo è obbligatorio quando il nome è accompagnato da una determinazione: *a Zöggia Grassa* ‘il Giovedì Grasso’, *u Venardì Santu* ‘il Venerdì Santo’, *a Duménega de Porme* ‘la Domenica delle Palme’.

4.20. Davanti a un superlativo relativo l’articolo determinativo viene sempre omesso: *a l’è a cósà ciü sussa c’ho vistu* ‘è la cosa più brutta che abbia visto’.

Articolo partitivo

4.21. Come si è detto (4.16.) il partitivo plurale *di*, *de* può fare talvolta le veci dell’articolo indeterminativo. Al singolare, l’uso di *du*, *da*, *de l’* e anche della preposizione semplice *de* con questo valore è abbastanza diffuso, anche se non generalizzato. Il partitivo si usa per lo più con sostantivi che esprimono una nozione collettiva, quando si vuole indicare una quantità imprecisata: *ögiu du pan* ‘voglio del pane’ (ma anche *u l’ha mangiàu pan* ‘ha mangiato del pane’), *de vin ghe n’è* ‘vino ce n’è’ (ma anche *pasta ghe n’èmmu ’nmüggiu* ‘pasta ne abbiamo molta’). Normalmente il partitivo non viene usato con sostantivi che indicano un singolo oggetto, ma viene utilizzato spesso con gli aggettivi

sostantivati: *gh'è du bun* 'c'è del buono'. Nelle frasi negative il partitivo è sempre costituito dalla preposizione semplice *de*, mai dalle forme articolate, e si può omettere: *nu gh'è de vin* o *nu gh'è vin* o *vin nu ghe n'è* 'non c'è vino', *nu véddu de gótti* o *nu véddu gótti* 'non vedo bicchieri', *nu porte de traghétti ancö* o *nu porte traghétti ancö* 'oggi non partono traghetti'. Il partitivo si sopprime sempre quando è preceduto dalla congiunzione *nì*, *né* o dalla preposizione *sensa*: *nu gh'è né ègua né pan*, *sémmu sensa vin*.

Preposizioni articolate

4.22. Dall'incontro tra una preposizione e un articolo determinativo risulta una preposizione articolata, secondo lo schema seguente:

- *à + u = CF au, CA ô: au can, ô can* 'al cane'
- *à + l' = à l': à l'amigu* 'all'amico', *à l'amiga* 'all'amica'
- *à + a = â: â póрта* 'alla porta'
- *a + i = CF ai, CA ê: CF ai amixi* 'agli amici', *CA ê amixi* 'agli amici', *ê amighe* 'alle amiche'
- *a + e = CF ai: ai amighe* 'alle amiche'

- *cun + u = cû: cû can* 'col cane'
- *cun + l' = cun l': cun l'amigu* 'con l'amico', *cun l'amiga* 'con l'amica'
- *cun + a = cua: cua póрта* 'con la porta'
- *cun + i = cui: cui chen* 'coi cani', *CA cui dónne* 'con le donne'
- *cun + e = CF cue: cue dónne* 'con le donne'

- *de + u = du: du can* 'del cane'
- *de + l' = de l': de l'amigu* 'dell'amico', *de l'amiga* 'dell'amica'
- *de + a = da: da dónna* 'della donna'
- *de + i = di: di chen* 'dei cani'
- *de + e = de: de dónne* 'delle donne'

- *da + u = CF dau, CA dô: dau can, dô can* 'dal cane'
- *da + l' = da l': da l'amigu* 'dall'amico', *da l'amiga* 'dall'amica'

- *da + a = dâ: dâ pórtâ* ‘dalla porta’
- *da + i = CF dai, CA dê: CF dai amixi* ‘dagli amici’, CA *dê amixi* ‘dagli amici’, *dê amighe* ‘dalle amiche’
- *da + e = CF dai: dai amighe* ‘dalle amiche’

- *inte + u = intu: intu vin* ‘nel vino’
- *inte + l' = inte l': inte l'órtu* ‘nell’orto’, *inte l'óia* ‘nell’aria’
- *inte + a = inta: inta camixa* ‘nella camicia’
- *inte + i = inti: inti órti* ‘negli orti’
- *inte + e = inte: inte borche* ‘nelle barche’

- *in sce + u = in sciû: in sciû tàitu* ‘sul tetto’
- *in sce + l' = in sce l': in sce l'erbu* ‘sull’albero’, *in sce l'erba* ‘sull’erba’
- *in sce + a = in sciâ: in sciâ pórtâ* ‘sulla porta’
- *in sce + i = in scî: in scî schen* ‘sugli scalini’
- *in sce + e = in scê: in scê borche* ‘sulle barche’

- *pe + u = CF pau, CA pô: pau can, pô can* ‘per il cane’
- *pe + l' = pe l': pe l'amigu* ‘per l’amico’, *pe l'amiga* ‘per l’amica’
- *pe + a = pâ: pâ dónna* ‘per la donna’
- *pe + i = CF pai, CA pê: CF pai chen, CA pê chen* ‘per i cani’, CA *pê figge* ‘per le figlie’
- *pe + e = CF pê, pai: pê figge, pai figge* ‘per le figlie’

- *tra, fra + u = tra u: tra u fen* ‘tra il fieno’
- *tra, fra + a = tra a: tra a maccia* ‘tra la boscaglia’
- *tra, fra + l' = tra l': tra l'erba* ‘tra l’erba’
- *tra, fra + i = tra i: tra i amixi* ‘tra gli amici’
- *tra, fra + e = CF tra e: tra e dónne* ‘tra le donne’, CA *tra i: tra i amighe* ‘tra le amiche.

4.24. Come si è già avuto modo di accennare, le preposizioni articolate condividono tutti gli usi dell’articolo determinativo.

Capitolo 5

Gli aggettivi

Generalità

5.1. L'aggettivo modifica il significato di un nome o di un'altra parte del discorso, dalla quale dipende dal punto di vista sintattico. Quasi tutti gli aggettivi sono dotati di flessione nel genere e nel numero, e concordano con il nome: *in bellu can* 'un bel cane', *i chen sussi* 'i cani brutti', *a cà vegia* 'la casa vecchia', *de dónne zóne* 'delle giovani donne', ecc.

5.2. Esistono due tipi di aggettivi:

5.2.1. aggettivi qualificativi, che esprimono una qualità specifica del nome al quale si riferiscono, e ne sottolineano l'aspetto, il colore, la forma, le dimensioni, le qualità morali ecc.: *in vestì russu* 'un vestito rosso', *in tuagiö brüttu* 'un tovagliolo sporco', *de muen picciñe* 'delle mani piccole', ecc.;

5.2.2. aggettivi determinativi, che precisano il ruolo del nome in rapporto a nozioni di appartenenza, consistenza numerica, quantità indefinita, posizione nello spazio. Si distinguono in possessivi, numerali cardinali e ordinali, dimostrativi, indefiniti, interrogativi. Degli aggettivi determinativi si parlerà insieme ai corrispondenti pronomi; gli aggettivi numerali verranno trattati in un capitolo a parte.

5.3. Le funzioni degli aggettivi sono attributiva (in relazione con un sostantivo), predicativa (in unione col predicato nominale) e avverbiale (quando l'aggettivo modifica l'intero significato della frase attraverso il verbo).

Genere e numero dell'aggettivo dimostrativo

5.4. La flessione dell'aggettivo qualificativo è identica a quella del nome (cfr 3.11-62), con le sole eccezioni che sono state evidenziate in 3.34. e 3.60.

Aggettivi invariabili

5.5. Alcuni aggettivi rimangono invariabili nel genere e nel numero. Essi sono:

5.5.1. *pori* 'pari' e *dìspari* 'dispari', forme italianizzanti;

5.5.2. alcuni aggettivi che indicano il colore: *blö* 'blu', *röza* 'rosa', insieme alle coppie formate da nome e aggettivo (del tipo *verde butiggia* 'verde bottiglia', *russu fögu* 'rosso fuoco') e dalle formazioni, caratteristiche del tabarchino, con *cù* 'colore' + *de* + sostantivo che determina un paragone: *cù de röza* 'color di rosa', ossia 'rosa'; *cù de caffè* 'color di caffè', ossia 'marrone chiaro'; *cù de viulétta* 'color di viola' ossia 'viola'; *cù de sénne* 'color di cenere' ossia 'grigio'; *cù de purtugò* 'color d'arancio' ossia 'arancione'; *cù de l'ou* 'color oro', ossia 'giallo dorato', ecc.

Accordo dell'aggettivo qualificativo

5.6. L'aggettivo concorda nel numero e nel genere con il nome al quale si riferisce: *u vestì nàigru* 'il vestito nero', *a camixa giona* 'la camicia gialla', *i cavèlli rusci* 'i capelli rossi', CF *e*, CA *i gambe lunghe* 'le gambe lunghe'; quando si riferisce a più nomi, occorre distinguere:

5.6.1. se i nomi sono dello stesso genere, l'aggettivo concorda con essi nel genere al plurale: *in gattu e in can nàigri* 'un gatto e un cane neri';

5.6.2. se i nomi sono di genere diverso, l'aggettivo assume il numero plurale e il genere maschile: *'n ómmu e 'na dónna zóni* 'un uomo e una donna giovani';

5.6.3. quando un unico sostantivo plurale regge più di un aggetti-

vo, ciascun aggettivo si pone al plurale: *de borche vége e nöe* ‘barche vecchie e nuove’.

Posizione dell’aggettivo qualificativo

5.7. L’aggettivo può trovarsi prima o dopo il nome, e in genere è vicino ad esso: *u Bepin u l’ha ’na bella cà* ‘Beppe ha una bella casa’, *méttite a camixa gianca* ‘indossa la camicia bianca’; all’inizio della frase l’aggettivo svolge la funzione di predicato, che può portare all’elissi del verbo *éssé* ‘essere’: *bella, a màcchina du Carlu* ‘(è) bella la macchina di Carlo’.

5.8. La collocazione dell’aggettivo prima o dopo il nome non è casuale: in genere l’aggettivo è posposto, ma quando precede il nome, l’aggettivo qualificativo indica talvolta una maggiore soggettività di giudizio in chi parla o scrive: aggettivi come *bellu* ‘bello’, *sussu* ‘brutto’, *bun* ‘buono’, *catiù*, *grammu* o *molu* ‘cattivo’, *gróssu* ‘grosso’ ecc., se anteposti al sostantivo hanno un semplice valore descrittivo (*’na bella giurnò* ‘una bella giornata’), se sono posposti hanno valore restrittivo, ossia hanno una funzione essenziale nella determinazione dell’oggetto di cui si parla: *i chen grósci méttan delungu puà* ‘i cani grossi (non quelli piccoli) fanno sempre paura’.

5.9. Alcuni aggettivi qualificativi come *bellu* ‘bello’, *bun* ‘buono’, *fórte* ‘forte’, *grande*, *gran* ‘grande’ ecc. possono essere usati indipendentemente dal loro effettivo significato per intensificare il concetto o l’immagine espressi dal nome: *in bellu pastissu* ‘un bel pasticcio’, *gh’ému ’na vinteña buña d’amixi* ‘eravamo una ventina buona di amici’, *in gran burdellu* ‘un gran chiasso’. Riferito a un participio, *bellu* può indicare l’esaurimento dell’azione: *u l’è bellu (che) anetu* ‘è completamente andato’.

L’aggettivo e il nome

5.10. L’uso del nome come aggettivo può occasionalmente verificarsi in frasi del tipo: *u l’è cusci béstia ch’u nu capisce ninte* ‘è così bestia (= stupido) che non capisce niente’; *sun steti (di) pórchi à cum-purtose à quéllu móddu lì* ‘sono stati dei porci a comportarsi in quel modo’; *u l’è ’n salamme* ‘è uno stupido!’.

5.11. Casi di sostituzione del nome con un aggettivo:

5.11.1. aggettivi sostantivati nei quali resta riconoscibile l'originaria funzione attributiva: *u codu* 'il caldo', *u fràidu* 'il freddo', *in zónu* 'un giovane', *in végiu* 'un vecchio';

5.11.2. aggettivo sostantivato maschile che sostituisce un nome astratto: *u bellu u l'è che nu ciöve* 'il bello è che non piove';

5.11.3. usi sostantivati dell'aggettivo nei quali si riconosce un'elissi del nome: *u tabarchin* per *a lengua tabarchiña* 'la lingua tabarchina', *in cagiàize* per *'na munea cagiàize* 'una moneta di Cagliari', *in câdesedò* 'un abitante di Calasetta', ecc.

5.11.4. uso sostantivato al plurale per indicare una categoria di individui: CF *i póviai*, CA *i póvi* 'i poveri', *i Zenàixi* 'i Genovesi', *i Sordi* 'i Sardi'; l'aggettivo etnico sostantivato al singolare può indicare determinate caratteristiche che si attribuiscono a un'intera popolazione: CF *au*, CA *ô tabarchin gh'è cou cantò* 'ai Tabarchini piace il canto'.

5.12. L'aggettivo sostantivato si comporta in tutto e per tutto come un nome, e può quindi reggere un comune aggettivo qualificativo: *a l'éa 'na zóna brova* 'era una brava ragazza'.

Gradi dell'aggettivo

5.13. Gli aggettivi qualificativi possono esprimere l'intensità della qualità posseduta dal nome attraverso tre gradi diversi:

5.13.1. positivo, in cui la qualità è espressa senza particolare riferimento alla sua intensità: *a corne a l'è buña* 'la carne è buona';

5.13.2. comparativo, quando la qualità viene paragonata con quella posseduta da un altro termine, o con un'altra qualità posseduta dallo stesso soggetto: *a corne a l'è ciü buña che a verdüa* 'la carne è più buona della verdura'; *a Lina a l'è ciü lorga che lunga* 'Lina è più larga che alta';

5.13.3. superlativo, quando la qualità viene espressa al massimo grado, sia in senso relativo che assoluto: *u Giorgio u l'è u ciü brovu de tütti* 'Giorgio è il più bravo di tutti', *u Giorgio u l'è braviscimu* 'Giorgio è bravissimo'.

Grado comparativo

5.14. Il grado comparativo dell'aggettivo mette in relazione due termini in base all'intensità di una qualità posseduta da entrambi nella stessa misura o in maniera diversa:

5.14.1. comparativo di uguaglianza: *a mé borca a l'è gróssa cumme a tó* 'la mia barca è grossa come la tua';

5.14.2. comparativo di maggioranza: *quell'erbu là u l'è ciü etu che stu chi* 'quell'albero è più alto di questo';

5.14.3. comparativo di minoranza: *l'angiuneddu u l'è ménu bun du purchétu* 'l'agnello è meno buono del porcellino'.

5.15. Il comparativo di maggioranza e quello di minoranza si formano aggiungendo gli avverbi *ciü* 'più' e *ménu* o *ciü pócu* 'meno' all'aggettivo qualificativo. Il secondo termine di paragone è introdotto dalla congiunzione *che* o (meno frequentemente) dalla preposizione *de*. In realtà, quando possibile si tende per lo più a sostituire il comparativo di minoranza con quello di maggioranza, modificando l'aggettivo: invece di *u Giacumin u l'è ménu etu du Luiggi*, ad esempio, si preferisce *u Giacumin u l'è ciü picin che u Luiggi* 'Giacomo è più basso di Luigi'.

5.16. Nel comparativo di uguaglianza il secondo termine di paragone è introdotto dall'avverbio *cumme* 'come': *a só vuxe a l'è fóрте cumme a tó* 'la sua voce è forte quanto la tua'.

Grado superlativo

5.17. Esprime al massimo livello possibile la qualità posseduta in relazione ad altre grandezze, persone o cose (superlativo relativo), oppure in senso assoluto (superlativo assoluto).

5.18. Nel superlativo relativo, come avviene nei gradi comparativi di maggioranza o minoranza, gli avverbi *ciù* ‘più’ e *ménu* ‘meno’ indicano la modificazione quantitativa dell’aggettivo, ma tali avverbi sono preceduti dall’articolo: *u Sarvatù u l’è u ciù brovu de tütü* ‘Salvatore è il più bravo di tutti’, *sta camixa a l’è a ménu brüitta* ‘questa camicia è la meno sporca’. Mentre i comparativi di maggioranza e di minoranza esprimono un paragone con un solo termine, il superlativo relativo ha come riferimento tutti i termini con i quali è possibile attuare un raffronto. Quando il secondo termine di riferimento è espresso, viene introdotto come si è visto dalla preposizione *de* ‘di’.

5.19. Col nome *cósa* ‘cosa’ gli avverbi possono precedere il nome invece dell’aggettivo: *a ciù cósa bella l’è stetu incuntrose* ‘la cosa più bella è stata incontrarsi’; *a ciù cósa sussa l’è che g’ho rimissu di dinè* ‘la cosa più brutta è che ci ho rimesso dei soldi’.

5.20. Il superlativo assoluto indica la massima intensità di una qualità o concetto, proposta senza istituire paragoni di sorta. Esso è espresso col suffisso *-iscimu* aggiunto in luogo della desinenza normale dell’aggettivo di grado positivo: *u Corlu u l’è stetu braviscimu* ‘Carlo è stato bravissimo’. Di regola esprimono il superlativo assoluto solo gli aggettivi che esprimono una quantità che può essere accresciuta o diminuita; gli aggettivi il cui significato è molto preciso e circoscritto presentano il solo grado positivo.

5.21. L’uso del suffisso *-iscimu* è abbastanza diffuso, ma vi sono altre forme, più popolari, per esprimere il massimo grado di intensità di un aggettivo:

5.21.1. L’aggettivo di grado positivo viene accompagnato da un avverbio di quantità (*tantu* ‘tanto’), qualificativo (*ben ben* ‘molto’, *fórte* ‘fortemente’) o da altre espressioni avverbiali come *inmüggiu* ‘molto’, *pe cusci* ‘assai’, CA *de gàibu* ‘bene’, ecc.: *u l’è ’nmüggiu bellu* ‘è molto bello, è bellissimo’, *u l’è nésciu fórte* ‘è fortemente stupido, è stupidissimo’, *stasàia sun ben ben stancu* ‘stasera sono molto stanco, sono stanchissimo’, CA *u l’è bellu de gàibu* ‘è proprio bello, è bellissimo’;

5.21.2. l’aggettivo viene accompagnato dall’altro aggettivo *bellu*,

che in questo caso ha valore avverbiale ‘molto, completamente’: *a fainò a l’è bella coda* ‘la farinata è bella calda, è caldissima’; *a cà a l’è bella finìa* ‘la casa è stata ultimata’;

5.21.3. l’aggettivo viene ripetuto per intensificarne il significato: *l’ho sentiù ch’u criova fòrte fòrte* ‘l’ho sentito gridare forte forte, in modo fortissimo’; *quande u mangiova bellu bellu g’han picàu â pòrta* ‘mentre stava tranquillo a mangiare hanno bussato alla porta’;

5.21.4. molti aggettivi e locuzioni conferiscono valore superlativo all’aggettivo al quale vengono apposti: *amou cumme l’afé* ‘amaro come il fiele’, *nàigru cumme ’n cróu* ‘nero come un corvo’, *giancu cumme u papé* ‘bianco come un foglio di carta’, *végiu cumme u cuccu* ‘vecchio come il cuculo’, *duse cumme l’amé* ‘dolce come il miele’, CF *riccu cumme Zòrzu Rumbi* ‘ricco come Giorgio Rombi’ (dal nome di un antico possidente) ecc.

5.21.5. alcuni avverbi attribuiscono all’aggettivo qualificativo un’intensificazione affine al grado superlativo ad esempio CF *dauvéa*, CA *dôvéa* ‘veramente’: *u l’è bellu dauvéa*, *dôvea* ‘è veramente bello’, *u l’è dauvéa*, *dôvéa bôxordu* ‘è davvero bugiardo’;

5.21.6. l’aggettivo risulta intensificato in frasi consecutive sospese o enfatiche, come *éa tantu pin da dì basta* ‘ero così satollo da dire basta’, *u l’éa cusci brüttu...* ‘era così sporco...’.

5.21.7. con la locuzione *de l’ànima* si può effettuare l’intensificazione di un aggettivo sostantivato: *gh’è de l’ànima du fràidu* ‘c’è molto freddo, fa freddissimo’; *u l’àiva de l’ànima di ben* ‘aveva molti beni’, ossia ‘era ricchissimo’ (ma anche *u l’àiva de l’ànima da puìa* ‘aveva molta paura’).

Comparativi e superlativi organici

5.22. Analogamente ad alcuni avverbi, certi aggettivi formano il comparativo di maggioranza e il superlativo da una radice diversa rispetto a quella del grado positivo. Accanto a queste forme, dette organiche, essi conoscono però anche le forme regolari di comparativo con

ciü e di superlativo in *-iscimu*. Le forme organiche e quelle regolari sono equivalenti:

5.22.1. *bun* ‘buono’ (grado positivo), *mégiu* o *ciü bun* ‘migliore’ (comparativo di maggioranza), *u mégiu* / *u ciü bun* ‘il migliore’ (superlativo relativo), *buniscimu* ‘buonissimo’ (superlativo assoluto);

5.22.2. *grammu*, *catiù*, *molu* ‘cattivo’ (grado positivo), *pézu* / *ciü grammu* ‘peggiore’ (comparativo di maggioranza), *u pézu* / *u ciü grammu*, *catiù*, *molu* ‘il peggiore’ (superlativo relativo), *pèscimu* ‘pessimo’ (superlativo assoluto);

5.22.3. *tantu* ‘molto’ (grado positivo), *ciü* ‘più’ (comparativo di maggioranza), *u ciü* ‘il più’ (superlativo relativo e superlativo assoluto);

5.22.4. come *pèscimu* di 5.22.2. anche le forme superlative assolute *màscimu* ‘massimo’ (per *grande*) e *mìnimu* ‘minimo’ (per *picin*) sono italianizzanti.

5.23. Nel superlativo relativo *u mégiu* ‘il migliore’ e *u pézu* ‘il peggiore’ possono essere occasionalmente rafforzati da *ciü* ‘più’, ma si tratta di un uso raro: *u l’è u ciü mégiu de tütti* ‘è il migliore di tutti’, *u l’è u ciü pézu ch’agge vistu* ‘è il peggiore che abbia visto’.

5.24. Il superlativo assoluto di *picin* ‘piccolo’ viene solitamente reso attraverso l’uso di suffissi diminutivi (*picininétu* ‘piccolino’) che intensificano il significato dell’aggettivo, o attraverso la sua ripetizione (*u l’èa picin picin* ‘era piccolissimo’). Il superlativo assoluto di *bun* ‘buono’ e di *grammu*, *catiù*, *molu* ‘cattivo’ può anche essere reso con le forme, di uso raro e attualmente in regresso, *u ciü mégiu* ‘il migliore in assoluto’, e *u ciü pézu* ‘il peggiore in assoluto’.

Capitolo 6

I numerali

Generalità

6.1. I numerali rappresentano una categoria grammaticale composta, che comprende aggettivi (*trài libbri* ‘tre libri’, *u só segundu figgiu* ‘il suo secondo figlio’) e sostantivi (*u duì de zügnu* ‘il due giugno’, *u duì de cuppe* ‘il due di coppe’). Essi indicano quantità numerabili e riducibili in cifre. Tra i numerali si distinguono cardinali, ordinali, frazionari, moltiplicativi, sostantivi e aggettivi numerativi.

6.2. I cardinali indicano una quantità precisa: sono invariabili, oltre che nel numero (*ün* ‘uno’ è singolare, tutti gli altri sono naturalmente plurali) anche nel genere, a eccezione di *ün* ‘uno’, *duì* ‘due’ e *trài* ‘tre’, che hanno rispettivamente *üña*, *due* e *tre* al femminile (allo stesso modo si comportano i composti come *vintün* / *vintüña* ‘ventuno’, *trentadui* / *trentadue* ‘trentadue’ ecc.); *mille* ‘mille’ ha una forma plurale nella desinenza *-mìa* ‘-mila’, che unita al numerale cardinale indica la pluralità delle migliaia (*duemìa* ‘duemila’, *tremìa* ‘tremila’, ma che può valere anche ‘migliaia’: *u l’ha pagàu tanti mìa franchi* ‘lo ha pagato tante migliaia di lire’; *miun* ‘milione’ e *miliardu* ‘miliardo’ non sono veri e propri numerali cardinali, ma sostantivi dotati di plurale; essi, per indicare una quantità determinata, debbono essere preceduti da un cardinale (*in miun* ‘un milione’, *déxe miuin* ‘dieci milioni’, *vinti miliardi* ‘venti miliardi’); anche *zéru* ‘zero’ è un semplice sostantivo.

6.3. Gli ordinali, dotati di flessione, indicano l’ordine occupato in una serie: *primmu* ‘primo’, *segundu* ‘secondo’, *tersu* ‘terzo’ e così via. Soltanto alcuni sono di tradizione popolare o comunque diffusi nell’u-

so; per gli altri si ricorre alla formula *quéllu di* + numero cardinale (*quéllu di déxe* ‘decimo’, *quélla di duzze* ‘dodicesima’ ecc.).

6.4. I frazionari indicano la parte di un tutto: *in mézu* ‘un mezzo’, *in tersu* ‘un terzo’, *trài vintéximi* ‘tre ventesimi’; il numeratore della frazione è indicato da un cardinale, il denominatore da *mézu* ‘mezzo’, *mézi* ‘mezzi’ (se la cifra è due) o da un ordinale al plurale (*dui quorti* ‘due quarti’).

6.5. I moltiplicativi indicano quante volte viene moltiplicata una unità: *dóppiu* o *duggiu* ‘doppio’.

6.6. I sostantivi e aggettivi numerativi derivano da numerali cardinali o ordinali attraverso vari suffissi (*'na dexeña* ‘una decina’, *due duzeñe* ‘due dozzine’, *tre chinzeñe* ‘tre quindicine’ ecc.) e assumono significati diversi.

6.7. Il prospetto che segue elenca i numerali fondamentali, cardinali e ordinali, questi ultimi nella forma maschile singolare:

1. *ün, üña* - I. *primmu*
2. *dui, due* - II. *segundu*
3. *trài, tre* - III. *tersu*
4. *quattru* - IV. *quortu*
5. *sinque* - V. *quintu, quéllu di sinque*
6. *séi* - VI. *sestu, quéllu di séi*
7. *sette* - VII. *sèttimu* (ant. *seten*), *quéllu di sette*
8. *öttu* - VIII. *ôtovu, quéllu di öttu*
9. *növe* - IX. *nónu, quéllu di növe*
10. *déxe* - X. *quéllu di déxe*
11. *ünze* - XI. *quéllu di ünze*
12. *duzze* - XII. *quéllu di duzze*
13. *trézze* - XIII. *quéllu di trézze*
14. *quatórze* - XIV. *quéllu di quatórze*
15. *chinze* - XV. *quéllu di chinze*
16. *sézze* - XVI. *quéllu di sézze*
17. *dîsette* - XVII. *quéllu di dîsette*
18. *dîxöttu* - XVIII. *quéllu di dîxöttu*

19. *dîxinöve* - XIX. *quéllu di dîxinöve*
20. *vinti* - XX *vintéximu, quéllu di vinti*
21. *vintün* - XXI. *vintünéximu, quéllu di vintün*
30. *trenta* - XXX. *trentéximu, quéllu di trenta*
40. *quaranta* - XL. *quarantéximu, quéllu di quaranta*
50. *sinquanta* - L. *sinquantéximu, quéllu di cinquanta*
60. *sciüscianta* - LX. *sciüsciantéximu, quéllu di sciüscianta*
70. *setanta* - LXX. *setantéximu, quéllu di setanta*
80. *ôtanta* - LXXX. *ôtantéximu, quéllu di ôtanta*
90. *nuvanta* - XC. *nuvantéximu, quéllu di nuvanta*
100. *sentu* - C. *sentéximu, quéllu di sentu*
200. *düxentu* - CC. *düxentéximu, quéllu di düxentu*
300. *trexentu* - CCC. *trexentéximu, quéllu di trexentu*
400. *quatrusentu* - CCCC. *quatrusentéximu, quéllu di quatrusentu*
1000. *mille* - M *miléximu, quéllu di mille*

Numerali cardinali

6.8. Il cardinale con funzione di aggettivo precede sempre il sostantivo al quale si riferisce: *due zône* ‘due ragazze’, *trài ómmi* ‘tre uomini’, *sett’ue* ‘le sette’.

6.9. Nei composti con *ün* ‘uno’ (*vintün* ‘ventuno’, *trentün* ‘trentuno, ecc.’) il numerale rimane invariabile al maschile (*vintün dónne* ‘ventuno donne’); per quanto riguarda l’accordo col numero, il sostantivo che segue resta plurale, e concorda quindi col numero nel suo complesso, non con il solo *ün*. Le forme composte con *duì* ‘due’ e *trài* ‘tre’ concordano nel genere col sostantivo al quale si riferiscono: *trentatrài cavalli*, *quarantadue âzenétte* ‘quarantadue asine’).

6.10. Nei numeri composti, quando il numerale è *ün* ‘uno’ o *öttu* ‘otto’ la vocale finale del numerale precedente si elide: *vintün* ‘ventuno’, *sciüsciantöttu* ‘sessantotto’. Negli altri casi il numero composto risulta formato dalla giustapposizione tra i due cardinali: *vintisinque* ‘venticinque’, *trentaquattru* ‘trentaquattro’, *quarantaduì* ‘quarantadue’, *sinquantasinque* ‘cinquantacinque’, *sciüsciantanöve* ‘sessantanove’, *sentuün* ‘centuno’, *sentudexe* ‘centodieci’, *millevinti* ‘milleventi’, ecc.

6.11. Nei numerali che indicano un anno, è consuetudine sopprimere le prime cifre: *intu vintiquattru* ‘nel 1924’, *sun nasciiu intu sciiüsciantadui* ‘sono nato nel 1962’; anche *l’öttusentu* ‘il secolo XIX’, *u növesentu* ‘il secolo XX’, ecc.

Forme secondarie

6.12. Il numerale *dui* ‘due’ presenta anche una forma cristallizzata di neutro, *dua*, che viene usata nel composto *duamìa* ‘duemila’ e in frasi stereotipate come *dua die* ‘due dita’, CF *dua puè*, CA *dua puea* ‘due paia’. Analogamente si hanno le forme *quatra die* ‘quattro dita’ e CF *trea puè* ‘tre paia’, CA *quatra puea* ‘quattro paia’. A CA si sente talvolta anche *quattri*. Le forme dei numeri composti erano in passato formate con l’inserzione della congiunzione *e* tra i due numerali (tranne per la serie del venti, del cento e del mille), con conseguente elisione della vocale finale del primo componente: *sciiüsciantequattru* ‘sessantaquattro’, *trentedui* ‘trentadue’, *quarantesinque* ‘quarantacinque’, *sinqüanteséi* ‘cinquantasei’. Tale uso è ormai in netto regresso.

Usi e costrutti particolari

6.13. I numerali cardinali possono essere usati come sostantivi, in particolare quando indicano un numero considerato in quanto tale (*u pórtu u quarantadui de scarpe* ‘di scarpe porta la misura numero quarantadue’), in espressioni di tempo relative al giorno e al mese (*au vinti de morsu* ‘il venti marzo’) o dell’anno (*a guera du Chinze* ‘la guerra del 1915’), per indicare un voto scolastico, una carta da gioco (*u dui de cuppe* ‘il due di coppe’), e così via.

6.14. Quando si trova in un complemento di quantità, il numerale può anche non essere preceduto dalla preposizione: *ho durmìu (pe) sinqu’ue* ‘ho dormito cinque ore’.

6.15. Con *tütti* ‘tutti’ il numerale non è in genere preceduto dalla congiunzione *e*: *gh’anémму tütti dui* ‘ci andiamo tutti e due’; la congiunzione si utilizza per attribuire maggiore enfasi alla frase: CF *ai han pigè tütti e sentu prexuné* ‘li hanno presi tutti e cento prigionieri’.

6.16. In espressioni che indicano un gruppo di individui, tra il verbo e il numerale si colloca la preposizione *in*: *sémmu vegnùü in quattru* ‘siamo venuti in quattro’.

6.17. Per quel che riguarda il modo di esprimere le ore, si veda 4.15. Si osservi ancora che, per indicare l’ora, si indicano correntemente solo i primi dodici cardinali: *l’è e sett’ue* ‘sono le diciannove’. Per il modo di esprimere le date, si veda 4.14.

Numerali ordinali

6.18. In alternativa alle forme indicate, esistono varianti italianizzanti da ‘decimo’ a ‘diciannovesimo’, come *décimu*, *undicéximu*, *dodicéximu* ecc., ma sono di scarso uso e poco comuni. Talvolta si sente anche *chinzéximu* per ‘quindicesimo’. La forma arcaica *seten* ‘settimo’ è ormai scomparsa dall’uso, e sopravvive solo, con uso improprio, nella locuzione *in figgiu seten* ‘un bambino settimino’. Il concetto di ‘ultimo’ è espresso con *ürtimu*; l’antica forma aggettivale *deré* è rimasta solo nell’espressione cristallizzata *a (méssa) deréa* ‘l’ultima messa’; alcuni ricordano ancora la forma *u deré de l’annu* ‘l’ultimo giorno dell’anno’.

6.19. L’ordinale è per per lo più anteposto al nome (*a segunda maglia c’ho acatàu* ‘la seconda maglia che ho comprato’), ma in forma perifrastica si pospone *a butte ch’a l’è quella di déxe* ‘la decima botte’.

6.20. L’uso degli ordinali è alternativo a quello dei cardinali per esprimere il primo giorno del mese: *u primmu de mazzu* ‘il primo maggio’.

6.21. Come i cardinali, anche gli ordinali possono sostantivarsi e dare luogo ad espressioni ellittiche: *en ciapelétte*, *en pésci de primma*, *de segunda* ‘sono piastrelle, pesci di prima, di seconda (qualità)’, *u vieggiu l’ho fetu ’n segunda* ‘ho viaggiato in seconda (classe)’, *sun arivàu pau primmu* ‘sono arrivato primo (alla gara)’, anche *ho fetu quéllu di chinze* ‘sono arrivato quindicesimo’.

6.22. I numerali ordinali possono essere sostantivati per indicare un anniversario: *ancö fa u vintéximu che me sun maiò* ‘oggi è il ventesimo (anniversario) del mio matrimonio’.

Numerali frazionari

6.23. l'aggettivo *mézu* concorda con il sostantivo, sia quando lo precede ('*na méza giurnò* 'una mezza giornata'), sia quando lo segue, come nelle espressioni di tempo: *séi ue e méza* 'le sei e mezzo'; *l'è 'n'ua e méza che sun chi* 'è un'ora e mezza che sto qui'.

Numerali moltiplicativi

6.24. L'unico numerale moltiplicativo di uso genuino è *dóppiu* 'doppio' con la variante arcaica *duggiu*, limitata per lo più a espressioni cristallizzate (*in bàicu duggiu* 'una varietà di violacciocca', *a l'è 'na galéa duggia* 'è una galera doppia', ossia 'una vitaccia'; anche il nome del boccale, *duggiu*, si riferisce al fatto che esso aveva una capacità doppia rispetto all'*àmua*). Per i moltiplicativi superiori a due si usano perifrasi come *ho mangiàu tre vòtte tantu* 'ho mangiato il triplo', *a só cà a l'è grande sinque vòtte a mé* 'la sua casa è il quintuplo della mia'.

Sostantivi numerativi

6.25. Si utilizzano per indicare due o più persone o cose:

6.25.1. per 'due' valgono *cubbia* 'coppia' con la variante *cübbia* e la forma italianizzante *cóppia*, e CF *in pò*, CA '*na puea* 'un paio' (plurale CF *i puè*, CA *i puea*): '*na cubbia de bö* 'una coppia di buoi', *in pò*, '*na puea de câsuin* 'un paio di pantaloni', CF *due puè de scarpe* 'due paia di scarpe'; i pronomi e aggettivi italiani *ambidue* ed *entrambi* non hanno corrispondenza in tabarchino, ove si ricorre a *tüt-ti duì*, *tütte due*;

6.25.2. il suffisso *-eña* aggiunto a un numerale cardinale indica una cifra approssimativa: '*na dexeña d'amixi* 'una decina di amici', '*na sciüscianteña de lócchi* 'una sessantina di mendole' (ma '*na duzeña d'öve* 'una dozzina di uova' riflette una quantità precisa); valore analogo hanno *in sentanò* 'un centinaio' (plurale al femminile: *due*, *sinque sentanè*, ecc.), *in migiò* 'un migliaio' (plurale al femminile: *due*, *tre migè* 'due migliaia', ecc.);

6.25.3. L'avverbio *sémme* 'una volta' viene ancora utilizzato nell'espressione cristallizzata *de sémm'in sentu* 'una volta ogni tanto'.

Capitolo 7

I pronomi e gli aggettivi pronominali

Generalità

7.1. Il pronome sostituisce il sostantivo e lo rappresenta negli stessi valori grammaticali. Spesso tuttavia il pronome non ha alcun rapporto con un nome, espresso o sottinteso che sia: *cusse ti me cunti?* ‘cosa mi racconti?’ - *ninte* ‘niente’ (uso assoluto del pronome), *piggia stu chi* ‘prendi questo’ (uso che richiede il richiamo a un gesto). Ad ogni modo, la funzione di sostituire un nome è caratteristica della maggior parte dei pronomi: essa è evidente soprattutto nei casi in cui al sistema pronominale si affianca una serie di aggettivi. In questo capitolo, accanto ai singoli pronomi verranno esaminati gli eventuali aggettivi corrispondenti, sia per l’omogeneità delle forme e dei significati, sia perché essi non sono aggettivi veri e propri; infatti, come i pronomi, costituiscono una classe di parole prive di significato specifico, non ammettono gradi di comparazione né suffissi alterativi; inoltre, la loro collocazione nel discorso non è sempre identica a quella degli altri aggettivi.

Pronomi personali: forme toniche

7.2.

- 1.a persona maschile e femminile *mi* ‘io, me’
- 2.a persona maschile e femminile *ti* ‘tu, te’
- 3.a persona maschile e femminile *lé* ‘egli, lui, esso, lei, essa’
- 4.a persona maschile *niotri, nuiotri* ‘noi’
- 4.a persona femminile *niotre, nuiotre* ‘noi’

- 5.a persona maschile *viotri, vuiotri* ‘voi’
- 5.a persona femminile *viotre, vuiotre* ‘voi’
- 6.a persona maschile e femminile *lù* ‘loro, essi, esse’
- 6.a persona maschile *liotri, luiotri* ‘loro, essi’
- 6.a persona femminile *liotre, luitre* ‘loro, esse’

- riflessivo di 3.a persona *lé* ‘sé’
- riflessivo di 6.a persona *lù, liotri, liotre, luitre, luitre* ‘sé’

7.3. Le forme *niotri/nuiotri, viotri/vuiotri* e *liotri/luiotri* si riscontrano nell’uso sia a CF che a CA, e il loro utilizzo è legato a fattori di gusto o a contesti più o meno enfatici. Di uso ormai raro sono le forme, invariabili per genere, *nuì* e *vui* ‘noi’ e ‘voi’, ancora adoperate da qualche anziano a CA.

7.4. I pronomi di prima, seconda, quarta e quinta persona rappresentano di volta in volta chi parla (una sola persona la prima, più di una la quarta) e chi ascolta (una sola persona la seconda, più di una la quinta); i pronomi di terza e di sesta indicano la persona della quale si parla. L’uso del pronome personale è facoltativo, anche perché in alcune persone (la seconda e la terza) il soggetto resta comunque espresso dalla serie atona soggettiva. La forma tonica del pronome personale deve essere necessariamente espressa:

7.4.1. in espressioni che riassumono un’intera frase (*chi végne? - mi* ‘chi viene? - io’, ossia ‘vengo io’), o in frasi in cui il pronome sia accompagnato da un aggettivo o da un sostantivo con il verbo all’infinito (*viotri, méttive à sciariò pe ’na còsa cusci!* ‘voi, mettervi a litigare per una cosa di questo genere!’);

7.4.2. quando il pronome serve a introdurre una proposizione relativa: *lé sci ch’u l’è ’nmüggiu brovu* ‘lui sì che è bravissimo’;

7.4.3. nelle enumerazioni e quando si succedono frasi di diverso soggetto: CF *mi vegniva de ’nta vigna, lé dau*, CA *dô pàize, e se sémmu incuntrè* ‘io venivo dalla campagna, lui (lei) dal paese, e ci siamo incontrati’;

7.4.4. per esigenze di chiarezza, quando la stessa forma verbale valga per più persone.

Uso delle forme toniche dei pronomi personali

7.5. Le forme toniche dei pronomi personali possono essere usate sia come soggetti che come complementi: CF *lé u va à Càggiai*, CA *à Cagge* ‘lui va a Cagliari’, *t’è da vegnì cun mi* ‘devi venire con me’, *à mi u nu me pioxe* ‘a me ciò non piace’, *à lé nu ghe despioxe* ‘a lui non spiace’, ecc.

7.6. I pronomi riflessivi di terza o di sesta persona si usano come complementi riferiti al soggetto: *u porle tra de lé* ‘parla tra sé’, *se l’han fetu da lù* ‘lo hanno fatto da sé’, CF *s’au*, CA *s’ò pórtan cun liotri* ‘lo portano con sé’.

Forme allocutive

7.7. La quinta persona possiede una forma di cortesia indeclinabile *vuì* ‘lei’: *vuì ghe sàì moi anetu?* ‘lei c’è mai stato?’. Del tutto scomparsa dall’uso è la forma allocutiva genovese *vuscià* che in passato era diffusa a Carloforte nei rapporti con imprenditori e commercianti provenienti dalla Liguria.

Forme atone soggettive

7.8. Nella serie dei pronomi atoni c’è differenza tra quelli in funzione di soggetto e quelli in funzione di complemento I primi sono in genere ridondanti, in quanto il soggetto risulta rappresentato da un sostantivo o da un pronome tonico; tuttavia il pronome atono soggettivo è obbligatorio con la seconda e la terza persona, secondo lo schema seguente:

- 2.a persona maschile e femminile *ti*
- 3.a persona maschile *u, u l’*
- 3.a persona femminile *a, a l’*

7.9. I pronomi atoni soggettivi precedono sempre il verbo. Il loro uso è obbligatorio anche nei casi in cui sia presente un soggetto nominale, un pronome tonico o una proposizione soggettiva: *u Gino u l'arive dumman* 'Gino arriverà domani', *ti ti û sè scrive u tabarchin?* 'tu lo sai scrivere il tabarchino?', *sta camixa a l'è a só* 'questa camicia è sua'.

7.10. I pronomi di terza persona singolare *u, a*, identici agli articoli determinativi, si usano davanti a consonante: *u cante* 'egli canta', *a scrive* 'lei scrive'; davanti a vocale si inserisce *l'*: *u l'è partiu* 'è partito', *a l'è vegnüa* 'è venuta'.

7.11. Nelle forme neutre e nelle proposizioni in cui il soggetto nominale segue il verbo, è sufficiente l'uso di *l'* non preceduto da *u* o *a*: *l'è che ciöve* 'sta piovendo', *l'è 'nmüggiu préstu* 'è molto presto', *l'ha purtàu u Bepin* 'lo ha portato Beppe'.

7.12. Le forme neutre in cui è sottinteso *cósa* 'cosa' prevedono normalmente l'uso del pronome femminile: *a va ben* 'va bene', *a l'è cusci* 'è così'.

7.13. In altre espressioni neutre con verbo che inizia per consonante, di solito si omette il pronome: *végne tordi* 'si fa tardi'; analoghi usi si hanno quando un soggetto nominale segue il verbo: *parte u Gianni* 'parte Gianni', *arive u traghéttu* 'arriva il traghetto'.

Forme atone oblique

7.14.

- 1.a persona maschile e femminile *me* 'mi'
- 2.a persona maschile e femminile *te* 'ti'
- 3.a persona maschile CF *au*, CA *ô*, CF e CA *û*, *l'* 'lo' compl. oggetto; *ghe* 'gli' compl. di termine
- 3.a persona femminile *â*, *l'* 'la' compl. oggetto, *ghe* 'le' compl. di termine
- 4.a persona maschile e femminile *ne* 'ci'

- 5.a persona maschile e femminile *ve* ‘vi’
- 6.a persona maschile e femminile CF *ai*, CA *ê*, CF e CA *î*, *l’* ‘li, le’ compl. oggetto, CF e CA *ghe* ‘loro’ compl. di termine

7.15. Le forme atone oblique si usano per il complemento di termine (*ti me porli* ‘mi parli’) e il complemento oggetto (*a m’ò ben* ‘mi vuol bene’) o con verbi intransitivi pronominali (*m’acòrzu che t’è spréscia* ‘mi accorgo che hai fretta’). La prima, la seconda, la quarta e la quinta persona presentano un’unica forma; la terza e la sesta distinguono tra complemento oggetto (CF *au*, CA *ô pórtu* ‘lo porto’, CF *ai*, CA *ê mangiu* ‘li, le mangio’) e complemento di termine (*ghe scrivu* ‘gli, le scrivo, scrivo loro’), in cui a *ghe* invariabile può aggiungersi eventualmente la forma tonica per ottenere la specificazione del numero e del genere (*à liotri ghe porlu mi* ‘con loro parlo io’).

7.16. Le forme CF *au*, *ai* CA *ô*, *ê* si usano in posizione iniziale e dopo *me*, *te*, *ghe*, *ne*, *se*, *ve*: CF *m’au*, CA *m’ô dîxan* ‘me lo dicono’, CF *v’au*, CA *v’ô pórtan* ‘ve lo portano’, CF *gh’au*, CA *gh’ô scrivàn* ‘glielo scrivono’, CF *ai*, CA *ê cùntan* ‘li contano’, CF *n’ai*, CA *n’ê dîxan* ‘ce li, ce le dicono’, CF *t’ai*, CA *t’ê dan* ‘te li, te le danno’.

7.17. Le forme *û*, *î* si usano in alternativa dopo la negazione *nu*, dopo il pronome *chi* e in tutti gli altri casi in cui segua una parola che inizia per consonante: *nu û so* ‘non lo so’; *chi î cunusce?* ‘chi li conosce?’, *ti û dixi ti* ‘lo dici tu’, *a î ciamme* ‘li chiama’.

7.18. La forma femminile di terza persona *â* si usa in tutte le posizioni: *â cunusciu* ‘la conosco’, *m’â cùntan* ‘me la raccontano’, *nu â véd-du* ‘non la vedo’; con un altro pronome atono obliquo si verifica la contrazione tra le due forme: *ghiâ pórtu* ‘gliela porto’, *tiâ daggu* ‘te la do’, *viâ dîxan* ‘ve la dicono’, ecc.

7.19. Davanti a vocale si usa *l’*: *te l’ho ditu* ‘te l’ho detto’, *nu ghe l’ho* ‘non ce l’ho’, *l’èmmu vista* ‘l’abbiamo vista’.

7.20. Le forme atone oblique si pongono solitamente prima del verbo, a differenza delle forme toniche, che si collocano sempre dopo.

Usi particolari

7.21. I pronomi atoni si possono usare per anticipare un complemento (*ti l'ö 'n dûséttu?* 'lo vuoi un dolcetto?') o per ribadirlo.

7.22. Frequente è l'uso dei pronomi atoni per sottolineare la partecipazione del soggetto all'azione: *se n'anémmu 'n cà* 'ce ne andiamo a casa' invece del semplice *anémmu 'n cà*, *sciüiscite u nozu* 'soffiati il naso', ecc.

7.23. Tipico è anche l'uso del pronome *te* 'ti' adoperato per coinvolgere l'interlocutore nelle vicende raccontate: *u nu te l'ha mandàu in terra cu 'in spuinciun?* 'non lo ha mandato a terra con uno spintone?'; *u te l'ha missu fœa dâ pórtà* 'lo ha messo fuori dalla porta'.

Forme atone neutre

7.24. Il pronome atono ha valore neutro quando si riferisce:

7.24.1. a un'intera frase precedente: *ti porti ancö?* - *nu û so* 'parti oggi? - non lo so';

7.24.2. a una frase successiva, soprattutto con verbi di giudizio o di percezione come *savài* 'sapere', *acapì* 'capire', *védde* 'vedere', *sentì* 'sentire': CF *au*, CA *ô so che l'è tordi* 'lo so che è tardi', CF *au*, CA *ô véddu che ciöve* 'lo vedo che piove', *â capisciu*, *a facenda* 'la capisco, la faccenda';

7.24.3. *â* 'la', spesso in combinazione con altri pronomi, ha funzione di oggetto neutro in diverse locuzioni: *nu miâ sentu* 'non me la sento', *tiâ cianti 'n pó?* 'la smetti un po''?.

Uso di ghe

7.25. *Ghe*, oltre a riferirsi alla terza e alla sesta persona, può avere altre funzioni:

7.25.1. avverbio di luogo ‘ci’: *ghe sémmu aneti* ‘ci siamo andati’; *ghe* ha un valore locativo attenuato con la terza o la sesta persona del verbo *ésse* ‘essere’ in frasi come (*u*) *gh’è* ‘c’è’, *u gh’éa* ‘c’era’, ecc.: *gh’è de gente che nu cunusciu* ‘ci sono persone che non conosco’; *dagghe drentu* ‘dacci dentro’;

7.25.2. pronome dimostrativo con valore neutro: *nu ghe pensu mancu* ‘non ci penso neppure’, *alùa ghe cuntù* ‘allora ci conto’, *en cóse che nu gh’intran* ‘sono cose che non c’entrano’; si riferisce a esseri animati quando sostituisce un pronome dimostrativo o personale costruito con le preposizioni *cun*, *in sce*, *da*, *inte*: *u l’uàiva anoghe d’acórdiu* ‘voleva andarci d’accordo’ (= ‘andare d’accordo con lui’), *u l’è ün che ti ghe pö cuntò* ‘è uno che puoi contarci’ (= contare su di lui’);

7.25.3. complemento di termine riferito alla terza o alla sesta persona: *ghe diggu ch’u se ne vagghe* ‘gli dico di andarsene’; *digghe grassie* ‘dille grazie’, *digghe de stò sittu* ‘digli di stare zitto’;

7.25.4. in diverse espressioni idiomatiche, in cui è spesso combinato con un altro pronome atono, ha valore indeterminato: *ghe sun restàu mò* ‘ci sono rimasto male’, *u ghe l’ha cun ti* ‘ce l’ha con te’; col verbo *avài* ‘avere’ il pronome può essere praticamente annesso al verbo in espressioni del tipo *g’ho fràidu* ‘ho freddo’, *g’han fame* ‘hanno fame’, *gh’émmu spréscia* ‘abbiamo fretta’, ecc., per le quali sono più comuni, del resto, le forme senza *ghe*.

Uso di ne

7.26. *Ne* può avere valore di avverbio di luogo: *ne sun sciurtù* ‘ne sono uscito’; spesso assume però valore di pronome, e sostituisce:

7.26.1. un pronome personale di terza o sesta persona o un pronome dimostrativo preceduti dalle preposizioni *de* o *da* senza distinzione di genere e numero: *ne parliému* ‘ne parleremo’, *n’émmu mangiàu inmüggiu* ‘ne abbiamo mangiato molto’;

7.26.2. il pronome atono di quarta persona: *a n'è vegnüa apröu* 'ci ha seguito'; *u n'ha purtàu in cà só* 'ci ha portato a casa sua'.

7.26.3. Il valore locativo o pronominale di *ne* appare molto attenuato in locuzioni come *nu ne pössu ciü* 'non ne posso più', in frasi che sottintendono un sostantivo (*u ne cunte de quèlle grösse* 'ne racconta di quelle grosse'), in unione con verbi intransitivi con i quali *ne*, combinandosi con i pronomi atoni *te, se, ghe, ve* dà origine a forme espressive: *anèvene in cà* 'andatevene a casa', *se ne stòvan inta vigna* 'se ne stavano in campagna'.

Pronomi riflessivi atoni. Uso di se

7.27. Il pronome *se* 'si' ha funzione riflessiva per la terza e la sesta persona: *u se scange a camixa* 'si cambia la camicia', *se sun incuntrè â màina* 'si sono incontrati alla marina'. Ricorre in diversi altri usi:

7.27.1. in costruzioni impersonali: *cumme s'ha da fò?* 'come si deve fare?', *se ghe sta ben inta vigna* 'ci si sta bene in campagna'; *in géxa se ghe va à pregò* 'in chiesa ci si va a pregare';

7.27.2. in costruzioni con valore passivo: CF *a fàina a se méscce cû süccau*, CA *cû süccu* 'la farina va mescolata con lo zucchero'; *s'azunze e due córde* 'le due funi si congiungono'; *à sentu à sentu s'arive à mille* 'a cento a cento si arriva a mille';

7.27.3. nella coniugazione dei verbi intransitivi pronominali (*adurmise* 'addormentarsi', *u s'astanche* 'si stanca') e in usi intensivi-espressivi (*u se l'ha bevüa tütta a butiggia* 'se l'è bevuta tutta, la bottiglia').

Altre forme

7.28. Per le prime due persone ci si serve delle forme del pronome atono obliquo: *me scangiu* ‘mi cambio’, *ti te lovi* ‘ti lavi’, ecc.; nella seconda persona è però frequente l’uso del solo *te*: *se (ti) te scangi serca de fò préstu* ‘se devi cambiarti, cerca di sbrigarti’.

7.29. Per la quarta persona si usa *se* ‘ci’: *se lavémmu* ‘ci laviamo’; per la quinta persona si ricorre a *ve*: *ve scangè* ‘vi cambiate’, *laveve* ‘lavatevi’.

Posizione dei pronomi atoni

7.30. Mentre i pronomi soggettivi precedono sempre il verbo, gli obliqui lo seguono all’imperativo e all’infinito dove si uniscono alla forma verbale come particelle enclitiche, conservando l’aspetto originario; tra l’infinito della prima coniugazione e i pronomi *û*, *au*, *â*, *ê*, *ô*, *ai* si inserisce sempre a CA, in modo facoltativo a CF, una *-i-* eufonica (CA *mangiòiu* ‘mangiarlo’, *cantòie* ‘cantarli/cantarle’, *purtòia* ‘portarla’, CF *mangiòiau* e *mangiòau*, *cantòiai* e *cantòai*, *purtòia* e *purtòâ*); la desinenza *-a* dell’imperativo, davanti al pronome enclitico, passa a *-i-*: *méttime* ‘mettimi’, *méttimau* ‘mettimelo’, *pórtighe* ‘portagli’. Quando l’infinito è retto da un verbo modale *puài* ‘potere’, *duvài* ‘dovere’, *uài* ‘volere’, il pronome si può anche premettere: CF *nu pòssu purtòiau*, CA *nu pòssu purtòiu* ‘non posso portarlo’, oppure *nu û pòssu purtò* ‘non lo posso portare’. I pronomi riflessivi si collocano rispetto al verbo come i pronomi deboli obliqui.

Combinazione di più pronomi

7.31. I pronomi personali atoni dativi *me*, *te*, *ghe*, *ne*, *ve* e riflessivi *me*, *te*, *se* possono combinarsi con gli accusativi:

7.31.1. quando si trovano prima del verbo;

7.31.2. quando si trovano dopo il verbo con gli accusativi uniti al verbo come descritto in 7.30.

In ambedue i casi esigono la particella avverbiale *ne* in funzione di pronome accusativo.

7.32. Quanto all'ordine, il pronome dativo o riflessivo precede sempre l'accusativo: *ti m'au dè* CF, *ti m'ô dè* CA 'me lo dai', *m'ai pórtan* CF, *m'é pórtan* CA 'me li portano', *s'ai màngian* CF, *s'é màngian* CA 'se li mangiano', *ghe ne purtió ün* 'gliene porterò uno'; *fàmmau* CF, *fàmmô* CA 'fammelo', *alévimai* CF, *alévimê* 'toglimeli', *tegnìvau* CF, *tegnìvô* CA 'tenetevelo' ecc.

7.33. Esempi di combinazioni proclitiche:

7.33.1. con la particella avverbiale *ne*: *te ne daggu* 'te ne do'; *ti ne ne dè* 'ce ne dai', *u/a ghe ne dà* 'gliene dà', *ghe ne dèmmu* 'gliene diamo', *ve ne dan* 've ne danno', *se ne pigèmmu* 'ce ne prendiamo';

7.33.2. in certi casi è possibile anche la combinazione di tre pronomi atoni obliqui: *me ghe ne pórtan in chiló* 'ce ne portano un chilo per mio conto'; *a ne ghe ne póрте 'n cartallu* 'ce ne porta un cesto per nostro conto', CF *a se gh'au*, CA *a se gh'ô póрте da lé* 'ci se lo porta per conto proprio'; il pronome *ghe* può anche essere pleonastico: CF *(ti) te ghe ne pö lavò e muen*, CA *i muen* 'puoi lavart(ic)ene le mani'.

7.34. Esempi di combinazioni enclitiche:

7.34.1. come si è detto i pronomi atoni obliqui si collocano dopo il verbo all'imperativo e all'infinito, e si usano in questi casi le forme accusative: *dìmmau* CF, *dìmmô* CA 'dimmelo', *pìggigau* CF, *pìggigô* CA 'prendiglielo', *dèmau* CF, *dèmô* CA 'datemelo', *pórtighene* 'portagliene', *pórtinene* 'portacene', *pigèmmusia* 'prendiamocela'; *dòmai* CF, *domê* 'darmeli', *sünòghia* 'suonargliela', *pigiòghene* 'prendergliene', *tegnìtau* CF, *tegnìtô* CA 'tenertelo', CF *metègai*, CA *metèghê* 'metteteceli'; CF *dòmai*, CA *dòmê* 'darmeli', *sünòghia* 'suonargliela', *pigiòghene* 'prendergliene', CF *tegnìtau*, CA *tegnìtô* 'tenertelo';

7.34.2. anche in posizione enclitica si possono avere combinazioni di tre pronomi atoni: CF *pórtimegau*, CA *pórtimegô* ‘portamicelo’, *pórtiteghene* ‘portaticene’, CF *purtémmusegau*, CA *purtémmusegô* ‘portiamocelo per nostro conto’; CF *à levòtegai*, CA *à levòteghê ghe pensu mi* ‘ci penso io a levarteli da quel posto’, CF *me fê ’n piaxài à purtòmegau*, CA *à purtòmegô* ‘mi fate un piacere a portarmicelo’.

Aggettivi e pronomi possessivi

7.35. I possessivi indicano la persona alla quale appartiene qualcosa o qualcuno.

- 1.a persona maschile e femminile *mé* ‘mio, miei, mia, mie’
- 2.a persona maschile e femminile *tó* ‘tuo, tuoi, tua, tue’
- 3.a persona maschile e femminile *só* ‘suo, suoi, sua, sue’
- 4.a persona maschile *nóstru* ‘nostro’, *nóstri* ‘nostri’
- 4.a persona femminile *nóstra* ‘nostra’, *nóstre* ‘nostre’
- 5.a persona maschile *vóstru* ‘vostro’, *vóstri* ‘vostri’
- 5.a persona femminile *vóstra* ‘vostra’, *vóstre* ‘vostre’
- 6.a persona maschile e femminile *só* ‘loro’

7.36. I possessivi di prima, seconda, terza e sesta persona sono invariabili nel genere e nel numero, quelli di quarta e quinta persona sono declinabili.

7.37. Nei possessivi si distingue tra aggettivi (*a tó butiggia* ‘la tua bottiglia’) e pronomi, sempre preceduti da articolo o preposizione articolata (*sun anetu à pigiome a mé maggia* ‘sono andato a prendere la mia maglia’).

7.38. Oltre al possesso esercitato su qualcosa (*u nóstru can* ‘il nostro cane’) i possessivi indicano tra l’altro:

7.38.1. l’organo, le facoltà intellettuali di un individuo: *a mé gamba* ‘la mia gamba’, *u tó sèximu* ‘il tuo buon senso’;

7.38.2. la relazione con aspetti diversi della realtà: *u tó pàize* ‘il tuo paese’ (ossia ‘il paese in cui sei nato’), *â vóstra êtè* ‘alla vostra età’ (ossia ‘all’età che voi avete’); riferito a persone, il possessivo può esprimere un rapporto di subalternità o superiorità: *u mé cappu u l’èa d’Igréxi* ‘il mio capo era di Iglesias’, *u só garsun u vegniva da Piscinas* ‘il suo lavorante proveniva da Piscinas’.

Posizione dell’aggettivo possessivo

7.39. L’aggettivo possessivo si colloca prima del nome (*u tó amigu* ‘il tuo amico’) tranne in qualche raro uso allocutivo o enfatico e in alcune espressioni cristallizzate come *in cà mé* ‘a casa mia’, *l’è curpa tó* ‘è colpa tua’.

7.40. Per l’uso dell’articolo col possessivo si veda 4.11-13. Si noti ancora, a questo proposito, che quando svolge la funzione di predicato nominale il pronome possessivo richiede sempre l’articolo: *sta vigna a l’è a mé* ‘questo terreno è mio’.

Usi particolari del pronome possessivo

7.41. In diversi casi un pronome possessivo può essere usato come nome al maschile plurale: può indicare i familiari (in particolare i genitori) o i compagni, i compatrioti; al femminile singolare può indicare ad esempio un’opinione o un’idea (*lascè ch’u digghe a só* ‘lasciate che dica la sua’); al femminile plurale può indicare battute di spirito, sciocchezze: *a n’ha fetu üña de só* ‘ne ha fatto una delle sue’; *t’è fetu de tó?* ‘ne hai fatto una delle tue?’. Il pronome possessivo può anticipare un sostantivo che comparirà come nome del predicato: *a só a l’èa a ciü bella cansun* ‘la sua era la canzone più bella’.

Aggettivi e pronomi dimostrativi

7.42. I dimostrativi indicano la posizione di qualcuno o qualcosa nello spazio (*sta butiggia a l’è piña* ‘questa bottiglia è piena’; *pigeve quèlli gótti là* ‘prendetevi quei bicchieri’), nel tempo (*quèll’invernu l’è*

stetu fràidu ‘durante quell’inverno ha fatto freddo’), o in un rapporto astratto di vicinanza o lontananza (*sta chì a l’è a mé ôpeniun* ‘questa è la mia opinione’). Nel prospetto che segue sono prese in esame le forme dei dimostrativi, che possono essere sia pronomi che aggettivi:

- maschile singolare *stu*, *quéstu* ‘questo’, *quéllu* ‘quello’
- femminile singolare *sta*, *quésta* ‘questa’, *quélla* ‘quella’
- maschile plurale *sti*, *quésti* ‘questi’, *quélli* ‘quelli’
- femminile plurale *ste*, *quéste* ‘queste’, *quélle* ‘quelle’

7.43. le forme *stu* e *quéstu*, *sta* e *quésta* ecc. sono sostanzialmente equivalenti, ma *stu*, *sta* ecc. sono di uso più frequente. Il pronome dimostrativo invariabile *ció* ‘ciò’, di influsso italiano, ricorre essenzialmente in locuzioni congiuntive come *cun tüttu ció* ‘ciò malgrado’. Almeno a CF è documentato per il passato l’uso del pronome *su*, *sa*, *si*, *se* con valore di ‘codesto, codesta’ ecc., ma esso è ormai completamente uscito dall’uso.

Uso dei dimostrativi

7.44. I dimostrativi, in quanto aggettivi e pronomi, designano un oggetto da tre diversi punti di vista: in generale *stu* e *quéstu* indicano vicinanza a chi parla (*stu can* ‘questo cane’), *quéllu* indica vicinanza a chi ascolta (*quéllu can*) o lontananza da entrambi gli interlocutori. Nella pratica, il significato viene in genere modificato dall’uso degli avverbi *chì*, *lì* e *là* (o composti *lasciü*, *lazü*) che specificano meglio la posizione dell’oggetto: ad esempio *stu chì* (nell’uso aggettivale il nome si pone tra *stu* e l’avverbo: *stu can chì* ‘questo cane’) chiarisce ulteriormente il rapporto di vicinanza rispetto a chi parla, mentre *quéllu lì* sottolinea la vicinanza a chi ascolta, e *quéllu là*, *quéllu lasciü*, *quéllu lazü* segnalano la distanza da ambedue.

7.45. Si noti che *stu*, a differenza di *quéstu*, non può svolgere la funzione di pronome se non è accompagnato da *chì*: *t’ho ditu che (ti) te piggi stu chì* ‘ti ho detto di prendere questo’.

Usi particolari

7.46. Gli aggettivi e pronomi relativi possono fare parte di una coppia correlativa: se separati dalla disgiuntiva *o* indicano in genere un'alternativa tra due possibilità (*stu chì o quèllu lì, pe mi nu scange ninte* 'questo o quello, per me fa lo stesso'); in successione o separati da *e* indicano una serie di persone o di cose.

7.47. *Quésta, quèsta chì, sta chì* compaiono in alcune locuzioni con valore neutro: *sta chì a l'è gróssa* 'questa è grossa', *quèsta ch'a l'è bella!* 'questa sì che è bella!'.

7.48. *Quèllu* come aggettivo appare in diverse locuzioni idiomatiche. Ad esempio:

7.48.1. con un aggettivo qualificativo o un sostantivo determina un nome retto dalla preposizione *de*: *quèllu laddru du bütegò u m'ha detu ménu róba de quèllu c'ho pagàu* 'quel negoziante disonesto mi ha dato meno di ciò che ho pagato' (ma l'aggettivo può essere sostituito dall'articolo determinativo: *u laddru du bütegò...*);

7.48.2. nel sintagma *tantu de quèllu* 'tanto di quel' unito a sostantivo: *g'ho tanta de quèlla róba da levò che nu so da che porte cumensò* 'ho da togliere tanta roba, che non so da che parte cominciare'.

7.49. *Quéstu (chì)* e *stu chì* hanno valore di pronomi neutri ('ciò') sia come soggetto (*stu chì u nu tégne* 'questo non tiene') sia come oggetto (*quéstu u l'ö di ch'u l'àiva raxun* 'ciò significa che aveva ragione'). Riferiti a persona, (*que*)*stu (chì)* e *quèllu (lì)* traducono le forme italiane 'costui, costoro, colui, coloro'.

Altri dimostrativi

7.50. *Pàigiu* 'simile, uguale', oggi di raro uso, può essere utilizzato come aggettivo dimostrativo, sempre posposto al nome: *cu'in ómmu pàigiu nu me ghe méttu* 'con un uomo simile non voglio averci a che fare'.

Dimostrativi di identità: mèximu e stéssu

7.51. *Mèximu* o *màiximu* (più frequenti a CF) e *stéssu* (a CA anche *istéssu* solo come pronome) sono pronomi e aggettivi che segnalano l'identità tra più concetti, e sono sempre collocati dopo il dimostrativo e l'articolo: *t'é delungu u mèximu* 'sei sempre lo stesso', CF *ti dì delungu e stésse*, CA *i stésse còse* 'dici sempre le stesse cose'.

7.52. Possono avere valore neutro: *pe mi l'è u mèximu*, *a l'è a mèxima* 'per me è lo stesso'; CA *pe mi fa l'istéssu* 'per me è lo stesso', *ghe végnu l'istéssu* 'ci vengo lo stesso'. Per 'fa lo stesso' si usa anche la locuzione *u l'è u pròpiu: fa' cumme t'ö, l'è u pròpiu* 'fai come vuoi, è lo stesso'.

Aggettivi e pronomi indefiniti

7.53. Gli indefiniti designano in modo indeterminato e approssimato una cosa o persona. Si suddividono in quattro gruppi: singolativi, collettivi, negativi e quantitativi.

Singolativi

7.54. Riferiti a una sola persona o cosa non precisata o non precisabile: *ti m'è da mandò quarchediin* 'devi mandarmi qualcuno'. Le forme sono le seguenti:

- Aggettivo singolare maschile e femminile *quorche* 'qualche'
- Pronome singolare maschile *quarchediin* 'qualcuno'
- Pronome singolare femminile *quarchediña* 'qualcuna'

- Pronome singolare maschile e femminile *quarcósa* o *quorche còsa* 'qualcosa'
- Pronome singolare maschile *ün* 'uno'
- Pronome singolare femminile *üña* 'una'

- Aggettivo e pronome plurale maschile *dôtrài* ‘alcuni’
- Aggettivo e pronome plurale femminile *dôtrè* ‘alcune’

- Aggettivo e pronome singolare maschile *otru* ‘altro’
- Aggettivo e pronome singolare femminile *otra* ‘altra’
- Aggettivo e pronome plurale maschile *otri* ‘altri’
- Aggettivo e pronome plurale femminile *otre* ‘altre’

7.55. *Quorche* è solo aggettivo e solo singolare. Indica una quantità indefinita (*dóppu che l'éa passòu quorche ua* ‘dopo che era passata qualche ora) o allude a una quantità indeterminata (*n'han piggiàu quorche chiló* ‘ne hanno preso qualche chilo’; *gh'éa quorche zin* ‘c’era qualche riccio’).

7.56. *Quarchedün* corrisponde come pronome all’aggettivo *quorche* e si usa per lo più con essere animati: *gh'éa quarchedün ch'u te sercova* ‘c’era qualcuno che ti cercava’; *gh'amanche quarchedün* ‘(gli) manca qualcuno’.

7.57. In alternativa a *quarchedün* è frequente l’uso di *ün* (*l'han ditu à ün ch'u sa cumme fò* ‘ne hanno parlato a qualcuno che se ne intende’), soprattutto in frasi impersonali (*ün u l'intre e u nu sa quand'u sciórte* ‘si sa quando si entra ma non quando si esce’), obbligatorio coi partitivi: *ün di só figgi* ‘uno dei suoi figli’.

7.58. *Quarcósa* e *quorche cósa* hanno valore neutro (*gh'è quarcósa sutta* ‘c’è qualcosa sotto’) e ammettono anche la forma alterata e attenuata *quarcósétta* ‘qualcosina’. L’accordo col verbo si fa esclusivamente al maschile: *l'è intravegnüu quarcósa* ‘è accaduto qualcosa’.

7.59. *Dôtrài* ha un uso frequente come pronome plurale, anche quando è seguito da una proposizione relativa: *dôtrè persuñe (de qu'elle) ch'éan lì* ‘alcune (delle) persone che erano lì’; come aggettivo ricorre anche *duì*: *émmu acatàu duì pésci* ‘abbiamo comprato alcuni pesci’.

7.60. *Otru* pronome e aggettivo indica la diversa identità di una persona o di una cosa rispetto a un termine di riferimento: *lé e l'otru* ‘lui e l’altro’, *mangeve 'n otru péssu de fùgassa* ‘mangiate un altro pezzo di focaccia’. Al plurale maschile il pronome può indicare genericamente ‘il prossimo’: *i otri pöan fò quéllu ch'öan, in cà mé cumandu mi* ‘gli altri possono fare ciò che vogliono, in casa mia comando io’.

7.61. Come pronome neutro, *otru* figura in varie locuzioni: *sens'otru* ‘senz’altro’, *e otru!* ‘eccome’, *ma d'otru te dió* ‘e tralascio il resto’, *otru che!* ‘altro che!’.

7.62. Come pronome e aggettivo, *otru* entra anche in serie correlative: *ün u m'ha ciamàu, l'otru u nu m'ha mancu vistu* ‘uno mi ha chiamato, l’altro non mi ha neppure visto’; *serchè d'anò d'acórdiu ün cun l'otru* ‘cercate di andare d’accordo l’uno con l’altro’.

Altri singolativi

7.63. L’aggettivo indefinito *sertu* pare di influsso italiano (anche nella forma *certu*), e viene anteposto al nome senza articolo o con l’articolo indeterminativo (*serti descursci nu s'han da fò* ‘certi discorsi non si dovrebbero fare’). Come pronome (*serti dïxan che l'è mégiu de nu* ‘certi dicono che è meglio di no’) è di uso raro. In alcuni casi può indicare un’informazione nota ma che non ci si cura di precisare: *à 'n sertu puntu* ‘a un certo punto’.

7.64. Come pronome plurale, in luogo di *serti* è più popolare la forma *de quélli*: *gh'è de quélli che nu siâ sèntan* ‘ci sono certi che non se la sentono’; *cumme te pöian sti pésci? – ghe n'è de quélli ch'aspüsse* ‘come ti sembrano questi pesci? – ce ne sono certi che puzzano’.

7.65. *Sertidün* (o *certidün*), *sertiduin* (o *certiduin*) di raro utilizzo, si possono usare sia come aggettivi che come pronomi.

Collettivi

7.66. I collettivi indicano l'insieme, la totalità, anche se non determinabile come quantità, e comprendono le singole unità di un ambito determinato (*tütti i màixi, ógni màize* 'ogni mese'), o attribuiscono a ciascuna unità la capacità di rappresentare l'insieme (*in màize pe l'otru* 'qualsiasi mese'). Le forme sono le seguenti:

- Aggettivo singolare maschile *ün pe l'otru* 'qualsiasi, qualunque, chiunque'

- Aggettivo singolare femminile *üña pe l'otra* 'qualsiasi, qualunque, chiunque'

- Pronome singolare maschile *chi u l'è u l'è* 'chiunque'

- Pronome singolare femminile *chi a l'è a l'è* 'chiunque'

- Pronome plurale maschile e femminile *chi sun sun* 'chiunque'

- Aggettivo singolare maschile e femminile *ógni* 'ogni'

- Pronome singolare maschile *ognidün* 'ognuno'

- Pronome singolare femminile *ognidüña* 'ognuna'

- Pronome e aggettivo singolare maschile *tüttu* 'tutto'

- Pronome e aggettivo singolare femminile *tütta* 'tutta'

- Pronome e aggettivo plurale maschile *tütti* 'tutti'

- Pronome e aggettivo plurale femminile *tütte* 'tutte'

7.67. *Ün pe l'otru* ha valore totalizzante (*'na camixa pe l'otra* 'una camicia qualsiasi, qualsiasi camicia'). Il suo uso è comunque limitato, e si preferisce in genere ricorrere a *tütti* (*tütti i câsuin van ben* 'qualsiasi paio di pantaloni va bene') o a varie perifrasi quando si intende esprimere una sfumatura negativa: CF *a l'è 'na persuña cumme tütte e otre*, CA *i otre* 'è una persona qualsiasi'.

7.68. *Chi u l'è u l'è* ha uso ancor più limitato, e corrisponde propriamente all'italiano 'chiunque sia': *chi u l'è u l'è, quand'au piggiu u me sente* 'chiunque sia, quando lo prendo mi sento'.

7.69. Per indicare una singola persona o cosa che fa parte di un tutto si ricorre al pronome *ognidün* e all'aggettivo *ógni*. Il pronome può essere seguito da un complemento partitivo (*ognidün de niotri* 'ognuno di noi') e in questo caso le frasi corrispondono a quelle formate con l'aggettivo: *ognidüña de borche a l'ha u só feru* oppure *ógni borca a l'ha u só feru* 'ciascuna barca ha la sua ancora'. Se assume valore distributivo, *ognidün* si costruisce con la preposizione *à*: *g'ho detu 'na caramella à ognidün* 'ho dato una caramella a ciascuno'. Il pronome può avere accordo sia al singolare (*ognidün u digghe a só* 'ciascuno dica la sua') che al plurale (*se n'anòvan ognidün pe cuntù só* 'se ne andavano ciascuno per proprio conto'); *ógni* è solo singolare.

7.70. *Tüttu* può essere usato come aggettivo, pronome o sostantivo. Nell'uso aggettivale, l'articolo o l'aggettivo dimostrativo si collocano tra *tüttu* e il sostantivo, ma alcune espressioni rifiutano l'articolo (*de tüttu cö* 'di tutto cuore', *à tütta fòrsa* 'a tutta forza' ecc.). *Tüttu* ha valore di aggettivo anche in altri casi: concordato con un altro aggettivo o un participio (*ému tütti bagnè* 'eravamo tutti bagnati'), con un nome o pronome che può essere sottinteso (*u s'è levàu tüttu* 'si è tolto tutto, si è spogliato completamente'), con un sostantivo in sintagmi con valore aggettivale (*'na dónna tütta cà e famiglia* 'una donna tutta casa e famiglia', *'na dónna tütta lengua* 'una donna linguacciuta'), con un numerale cardinale (*vegnì tütti dui?* 'venite tutti e due?'). Come pronome, *tüttu* è sia maschile che femminile o neutro: *anémму tütti 'nsémme* 'andiamo tutti assieme', *gh'éan própiu tütte* 'c'erano proprio tutte', *ho mis-su à póstu tüttu* 'ho messo a posto tutto'. Le locuzioni idiomatiche basate su *tüttu* sono parecchie (*cumme tüttu* 'assai', CF *tütt'au ciü*, CA *tütt'ò ciü* 'tutt'al più') e così i costrutti idiomatici, tra i quali si ricorda *cun tüttu che* 'malgrado': *cun tüttu che l'éa fràidu* 'malgrado fosse freddo'.

7.71. Tra gli altri collettivi, *qualunque* e *chiunque* sono d'introduzione recente per influsso dell'italiano, e concorrono con le forme tradizionali.

Negativi

7.72. Sono le forme che negano, escludono del tutto una certa informazione: *u nu l'ö parlò cun nisciün* ‘non vuole parlare con nessuno’, *nu ne so ninte* ‘non ne so nulla’.

- aggettivo e pronome maschile *nisciün* ‘nessuno’
- aggettivo e pronome femminile *nisciüña* ‘nessuna’

- pronome *ninte* ‘niente’

7.73. Gli indefiniti negativi non ammettono l’articolo o l’aggettivo dimostrativo (*nisciün amigu* ‘nessun amico’); sono usati in genere dopo il verbo, esclusivamente al singolare, e richiedono sempre un’altra negazione nella frase (*nu l’è vegnüu nisciün* ‘non è venuto nessuno’, *nu fa ninte* ‘non fa nulla’). Pronomi e aggettivi negativi possono essere usati anche con un senso affermativo in frasi interrogative o ipotetiche (nel qual caso si può non avere la doppia negazione: *(nu) ti ne sè ninte?* ‘ne sai qualcosa?’).

7.74. Come aggettivo, *nisciün* compare in frasi negative: *nu l’ho vistu inte nisciün lögu* ‘non l’ho visto da nessuna parte’, *nu gh’è nisciüña diferensa* ‘non c’è alcuna differenza’.

7.75. *Ninte* corrisponde al neutro di *nisciün*. In molti casi il valore del pronome è piuttosto restrittivo come nelle risposte di cortesia (*sciüza – ninte* ‘scusa – non è nulla’) o in frasi come *u nu va ninte* ‘non conta nulla, non funziona’. Si usa inoltre come avverbio in quanto può modificare un aggettivo: *nu sun ninte cuntentu* ‘non sono affatto contento’.

Quantitativi

7.76. Esprimono una quantità generica apprezzabile nello spazio (*gh’è tantu sù* ‘c’è tanto sole’), nel tempo (*tra póche ue* ‘tra poche ore’) o valutabile in astratto (*t’è tróppa pasiensa cun lé* ‘hai troppa pazienza con lui’).

Aggettivi e pronomi:

- singolare maschile *pócu* ‘poco’, femminile *póca* ‘poca’
- plurale maschile *póchi* ‘pochi’, femminile *póche* ‘poche’

- singolare maschile *tróppu* ‘troppo’, femminile *tróppa* ‘troppa’
- plurale maschile *tróppi* ‘troppi’, femminile *tróppe* ‘troppe’

- singolare maschile *tantu* ‘tanto’, femminile *tanta* ‘tanta’
- plurale maschile *tanti* ‘tanti’, femminile *tante* ‘tante’

- singolare maschile *ôtretantu* ‘altrettanto’, femminile *ôtretanta* ‘altrettanta’

- plurale maschile *ôtretanti* ‘altrettanti’, femminile *ôtretante* ‘altrettante’.

7.77. Oltre che come aggettivi (*g’ho póca famme* ‘ho poca fame’), pronomi (*u n’ha bevüu tanta* ‘ne ha bevuto tanta’) e sostantivi (*pau pócu che û cunusciu* ‘per quel poco che lo conosco’), i quantitativi si adoperano in funzione di avverbi (*nu stè à parlò tróppu* ‘non parlate troppo’)

7.78. Gli indefiniti quantitativi:

7.78.1. possono essere accompagnati dall’articolo o da un aggettivo dimostrativo (tranne *ôtretantu*): *i tanti amixi ch’u l’àiva* ‘i tanti amici che aveva’;

7.78.2. *tantu* e *pócu* possono presentare forme alterate: *gh’èa pochiscimu tempu* ‘c’era pochissimo tempo’;

7.78.3. *pócu* può essere adoperato con un complemento partitivo, e in questo caso si presenta nella forma apocopata *in pó* ‘un po’: *damme in pó de vin* ‘dammi un po’ di vino’; in questo caso viene frequentemente sostituito da sostantivi come *in pesin* ‘un pezzetto’, *’na stissa* ‘una goccia’ ecc.

7.79. *Tantu* ha diversi significati:

7.79.1. come aggettivo corrisponde all'italiano 'molto': *u l'ha tanti dinè* 'ha molti soldi';

7.79.2. può esprimere un'idea di 'così grande, così numeroso': *gh'àivan tanta famme* 'avevano molta fame'; *gh'ö tantu cuogiu* 'ci vuole tanto coraggio'

7.79.3. come aggettivo e pronome neutro può costituire delle correlazioni: *g'ho tanta (de quèlla) famme che nu staggu in pé* 'ho una fame tale che non sto più in piedi';

7.79.4. come aggettivo può indicare una quantità generica: *in tantu au chiló* 'un tanto al chilo';

7.79.5. ha valore di pronome in alcune espressioni come *u me n'ha detu tante da dì basta* 'me ne ha dato tante'.

7.80. *Ciü* può valere occasionalmente come indefinito quantitativo e viene usato come aggettivo, senza articolo, al plurale: *gh'èa da serne tra ciü qualità de vin* 'c'era da scegliere tra diverse qualità di vino'; come pronome sostantivato neutro mantiene il valore comparativo proprio dell'avverbio: *u ciü u l'è fetu* 'il più è fatto'; *i ciü éan zà partii* 'i più erano già partiti'.

7.81. Altri modi per esprimere la quantificazione sono possibili attraverso forme avverbiali: *asè asè* traduce l'italiano 'alquanto', mentre per 'parecchio, molto' si ricorre di preferenza a *ben ben*, *pe cusci*, *inmüggju*, *du bellu*, *de l'ànima de*, *abrèttiu*: *ghe n'èa ben ben de gente* 'c'era molta gente', *l'è ciüvüu pe cusci* 'è piovuto molto', *ému inmüggju* 'eravamo tanti', *n'è vegnüu di belli invitè* 'sono venuti molti invitati', *gh'èa de l'ànima de zóne* 'c'erano molte ragazze', *i pésci che mangiòvan gh'éan abrèttiu* 'i pesci abboccavano in molti'; in qualche caso si può ricorrere a *pin de*: *gh'èa pin d'ègua* 'c'era molta acqua'. *Guài* è a sua volta un avverbio con valore di 'molto', usato per lo più in frasi negative: *nu staggu guài à vegnì* 'non starò molto a venire', *l'ho vistu che nu l'è guài* 'l'ho visto che non è molto'; *ghe n'èa gente? – nu guài* 'ce n'era gente? – non molta'; tuttavia ricorre anche in frasi interrogative come *stè guài?* 'state molto (a venire)?', *gh'ö guài?* 'ci vuole molto?'.

7.82. Per esprimere la quantificazione relativa si ricorre a forme avverbiali come *asè*, *abastansa*, CA anche *bastantemente* ‘abbastanza’, per esprimere un livello insufficiente a *tróppu pócu* o a una forma negativa con *guài*: *nu ho mangiàu guài* ‘non ho mangiato molto, a sufficienza’.

Pronome relativo

7.83. Il pronome relativo ha la funzione di mettere in relazione la proposizione reggente con la subordinata, richiamando un termine precedente (chiamato antecedente). Il pronome relativo deve avere come antecedente un termine determinato; in genere, l’antecedente precede immediatamente il relativo.

7.84. Il pronome relativo in tabarchino è reso esclusivamente con *che* invariabile, valido come soggetto, oggetto e per la formazione dei complementi nei significati di ‘il quale, la quale, i quali, le quali, che, cui’.

7.85. *Che* si usa per persona, animale o cosa: *a dónna ch’a travagge* ‘la donna che lavora’, e CF, i CA *dónne c’ho cunusciiu* ‘le donne che ho conosciuto’, *l’erbu ch’u l’è cresciuu* ‘l’albero che è cresciuto’, *i amixi che ti véddi* ‘gli amici che vedi’, *l’ómmu che ti gh’è parlàu* ‘l’uomo al quale hai parlato’, *l’ègua che ve ghe lavè* ‘l’acqua in cui vi state lavando’, *u giurnu che sun partiu* ‘il giorno in cui sono partito’, *a bursa che g’ho missu i vestì* ‘la borsa nella quale ho messo i vestiti’, *sun persuñe che nu g’ho ninte da fò* ‘sono persone con le quali non ho rapporti’.

Pronome doppio

7.86. Il pronome doppio *chi* riunisce in sé il valore di dimostrativo e di relativo (*chi porle cun mi* ‘chi parla con me’, ossia ‘colui il quale parla con me’), o un indefinito e un relativo (*gh’è ascì chi pense dife-rente* ‘c’è anche chi la pensa diversamente’, ossia ‘qualcuno il quale la pensa diversamente’). A differenza del pronome relativo vero e proprio, il pronome doppio non richiede l’antecedente.

7.87. Il pronome *chi* si riferisce solo a un essere animato e non ha plurale. Si possono distinguere diverse funzioni:

7.87.1. soggetto nella reggente e nella relativa: *chi travagge u guogne dinè* ‘chi lavora guadagna denaro’;

7.87.2. complemento indiretto nella reggente e soggetto nella relativa: *chi (u l') ha da mangiò u l'è ciü cuntentu de chi (u l') ha fame* ‘chi ha da mangiare è più contento di chi ha fame’;

7.87.3. oggetto nella reggente e soggetto nella relativa: *u siâ pigge cun chi u l'è ciü picin* ‘se la prende con chi è più piccolo’;

7.87.4. oggetto nella reggente e nella relativa: *chi te l'ha ditu u t'ha cuntàu 'na balla* ‘chi te lo ha detto ti ha raccontato una frottola’;

7.87.5. oggetto nella reggente e complemento indiretto nella relativa: *nu so cun chi parlò* ‘non so con chi parlare’;

7.87.6. complemento indiretto nella reggente e oggetto nella relativa: *nu so ninte de chi ti porli* ‘non so nulla di colui del quale stai parlando’;

7.87.7. complemento indiretto nella reggente e nella relativa: *stu cartallu ti l'è da dò à chi t'ho ditu* ‘questo cesto devi darlo a chi ti ho detto’.

7.88. *Chi* può avere funzione di pronome indefinito quando ha valore condizionale: *chi m'ö parlò u sa und'u m'ha da truvò* ‘chi vuol parlarmi, sa dove trovarmi’.

Congiunzioni relative

7.89. Gli avverbi interrogativi di luogo *unde, dunde* (con la forma italianizzante *duve*) possono essere usati come congiunzioni relative in subordinate con valore locativo: *u pàize unde sun nasciiu* ‘il paese nel quale sono nato.

Aggettivi e pronomi interrogativi ed esclamativi

7.90. Gli interrogativi e gli esclamativi servono per formulare una domanda diretta o indiretta oppure un'esclamazione: *che libbru ti cercavi?* 'che libro cercavi?', *chi l'è che porle?* 'chi parla?'.
7.91. Le forme sono le seguenti:

- Aggettivo invariabile *che* 'che'
- Pronome invariabile *chi* 'chi'
- Pronome invariabile *cusse* 'che cosa'

- Pronome invariabile CF *què* , CA *quò* 'quale'

- Aggettivo e pronome maschile singolare *quante* 'quanto'
- Aggettivo e pronome femminile singolare *quanta* 'quanta'
- Aggettivo e pronome maschile plurale *quanti* 'quanti'
- Aggettivo e pronome femminile plurale *quante* 'quante'

Tutte queste forme possono figurare come soggetto, oggetto o complemento *Chi* si riferisce solo a esseri animati, mentre il pronome *cusse* 'che cosa' è neutro.

7.92. L'aggettivo *che* viene usato nelle interrogative dirette (*à che ua ti porti?* 'a che ora parti?'), indirette (*nu so a che ua u gh'è u traghétu* 'non so a che ora c'è il traghetto') e nelle esclamative (*che bella zóna!* 'che bella ragazza!'). Il pronome corrispondente, di uso sempre più raro, anche perchè insidiato dalla forma italiana *quale*, è CF *què*, CA *quò*: CF *què*, CA *quò u l'è?* 'qual è?'.

7.93. *Che* esclamativo viene spesso omissivo: *beléssa!* 'che bellezza!'; CA *mò de denti*, *Segnù* 'che mal di denti, Signore!'.

7.94. Con *chi* si formano espressioni idiomatiche come *chi ne sa* 'chi lo sa', che si usano anche per rafforzare un altro elemento interrogati-

vo o per esprimere incertezza totale: *chi ne sa che ua l'è?* 'chissà che ora è?'; *che ua l'è? – chi ne sa!* 'che ora è? – chi lo sa!'.
7.95. *Cusse* si usa nelle interrogative dirette e indirette: *cusse gh'è?* 'cosa c'è?'; *nu ho capìu cuss'u l'ha* 'non ho capito che cos'ha'. In espressioni ellittiche si utilizza *cóse*: *cóse? U nu gh'ö ciü anò?* 'che cosa? non vuole più andarci?'.
7.96. *Quantu* 'quanto' può significare 'quanto grande' o 'quanto numeroso': *quanti amixi ch'u l'ha!* 'quanti amici ha!'; *quanti ghe n'è?* 'quanti ce ne sono?'.
132

Capitolo 8

Le preposizioni

Generalità

8.1. La preposizione è una parte invariabile del discorso che indica la relazione che si attua tra una parola e un'altra. Il significato delle preposizioni si può cogliere solo in relazione con altre parti del discorso. Per quanto riguarda l'uso:

8.1.1. la preposizione è sempre unita al suo aggiunto: *u mange cun mi* 'mangia con me'; limitatamente all'uso di *cun*, però, si può avere l'interposizione di un complemento: *u se m'è aprezentàu cun in man in cutéllu* 'mi si è presentato con un coltello in mano';

8.1.2. una sola preposizione può reggere una successione di aggiunti (*a l'éa 'na zóna cui cavélli nàigri e i öggi blö* 'era una ragazza coi capelli neri e gli occhi blu'), anche se la preposizione può essere ripetuta ogni volta (*cui cavélli nàigri e cui öggi blö*), soprattutto quando lo richiedano motivi di comprensione, o per sottolineare l'importanza di un concetto.

8.2. La preposizione esercita quasi sempre una funzione subordinante, e la parola o le parole subordinate si collocano di regola dopo la preposizione: la rigidità di tale posizione consente di ottenere una serie progressiva di subordinazioni mediante l'impiego di preposizioni diverse.

8.3. Le preposizioni *de*, *à*, *da*, *in*, *inte*, *cun*, *in sce*, *pe*, *tra* e *fra* vengono definite preposizioni proprie per distinguerle da altre (*cun-*

tra, versu, apröu ecc.) dette improprie. Le prime non si impiegano quasi mai per altre funzioni, mentre le seconde possono assumere anche altre funzioni (congiunzione, avverbio, ecc.). Le preposizioni proprie, tranne *in*, nell'incontro con un articolo determinativo possono assumere, come si è già visto, la forma articolata. Funzione identica a quella delle preposizioni è svolta dalle locuzioni preposizionali, costituite da due preposizioni (*deré à, fōa de, in de fōa, inséme à*, ecc.) o da un sostantivo unito a una o più preposizioni (*in simma, pe mézu de*, ecc.).

Preposizioni proprie: la preposizione de

8.4. La preposizione *de* con le sue forme articolate stabilisce relazioni con un generico valore di specificazione e dà luogo in particolare ai seguenti complementi:

8.5. Specificazione: *e màneghe da camixa* 'le maniche della giacca', *u barì da tuniña* 'il barile del tonno conservato'.

8.6. Denominazione: *a sitè de Zéna* 'la città di Genova', *l'uiza de San Pé* 'l'isola di San Pietro', *u màize de zügnu* 'il mese di giugno'.

8.7. Argomento: *u porle de spórtu* 'parla di sport', *in cìnema de guerra* 'un film di guerra'.

8.8. Materia: *e cásétte de bamboxu* 'le calze di cotone', *u sarpafèru de früstan* 'la casacca di fustagno', *u l'è fudràu de veliüu* 'è foderato di velluto', *gótti de cristallu* 'bicchieri di cristallo'; per questa funzione non si usa mai la preposizione *in*.

8.9. Abbondanza: *'na nassa piña d'âguste* 'una nassa piena di aragoste'; *'na vitta de sagrifissi* 'una vita di sacrifici'.

8.10. Qualità: *faxö de buña cötta* 'fagioli di buona cottura'.

8.11. Specificazione di quantità misurabili o indefinite per indicare:

8.11.1. misure di quantità: *'na stradda de tràì chilómetri* ‘una strada di tre chilometri’;

8.11.2. quantità indefinite: *l'è chistiun de giurni* ‘è questione di giorni’;

8.11.3. prezzo: *'na maglia de préxu* ‘una maglia di gran prezzo’.

8.12. Causa: *mórtu de famme* ‘morto di fame’, *u patisce de mò de scheña* ‘soffre di mal di schiena’; in questi casi è però più diffuso l’uso di *da*: CF *u l'èa mórtu dau fràidu*, CA *dô fràidu* ‘era morto di freddo’.

8.13. Limitazione: *u l'è màutu de cö* ‘è malato di cuore’.

8.14. Partitivo: *ün di mégiu amixi ch'agge avüu* ‘uno dei migliori amici che abbia mai avuto’.

8.15. Paragone di maggioranza o di minoranza: *u mé can u l'è ciü (ménu) bellu du tó* ‘il mio cane è più (meno) bello del tuo’.

8.16. In altre circostanze la preposizione introduce tipi di relazione diversi da quelli di specificazione.

8.17. Valori locativi:

8.17.1. moto a luogo: *lévite de chì* ‘togliti di qui’; per indicare allontanamento dall’interno verso l’esterno o un moto di separazione o allontanamento, *de* può presentarsi, eventualmente ripetuto, anche in unione con le preposizioni *in*, *inte* e *in sce*: *sciurtì de 'n cà* (o *de de 'n cà*) ‘uscire di casa’; *ne végnu de 'nta vigna* (o *de de 'nta vigna*) ‘vengo dalla campagna’; *u m'è scapàu de 'nte muen* (o *de de 'nte muen*) ‘mi è scappato dalle mani’; *u l'è càitu de 'n sciâ tóa* (o *de de 'n sciâ tóa*) ‘è caduto dal tavolo’; *asbasciu de de 'n sce l'erbu* ‘scendo dall’albero’;

8.17.2. coordinata con *in*, *inte* può indicare il passaggio da un luogo (o da una condizione) a un altro: *a l'anova à dumandò de pórta 'n pórta* ‘chiedeva l’elemosina da porta a porta’;

8.17.3. moto per luogo, anche ripetendo la preposizione: CF *se passu de lì* (o *de de lì*) *t'au faggu savài*, CA *t'ô faggu savài* ‘se passo di lì te lo faccio sapere’; anche in unione con *pe* per indicare il ‘moto attraverso luogo’: CF *ému pasè de pau barcun*, CA *de pô barcun* ‘eravamo passati attraverso la finestra’; ancora in unione con *in*, *inte*: *l'è tantu che nu pàssan de 'ntu* (o *de de 'ntu*) *pàize* ‘è tanto che non passano in paese’; in unione a *in sce*: *pe vegnì sémmu pasè de 'n sciù puntéttu* ‘per venire siamo passati attraverso il ponticello’;

8.17.4. moto da luogo e stato in luogo: *vaggu de là* ‘vado di là’; *me ne staggu de sà* ‘me ne sto di qua’;

8.17.5. in locuzioni con valore di ‘superamento di limite’: CF *au*, CA *ô de là du canò* ‘di là dello stretto’, CF *u se crédde de vesse au dedotu*, CA *ô dedotu de tütü* ‘crede di essere al di sopra di tutti’.

8.18. Origine o provenienza: *de unde ti végni?* ‘da dove vieni?’; *de unde t'é?* ‘di dove sei?’; *sun de Câdesédde* ‘sono di Calasetta’.

8.19. Modo o maniera: *en vegnüi de spréscia* ‘sono venuti di corsa’, *crepò de raggia* ‘crepare di rabbia’.

8.20. Determinazioni di tempo: *u l'è partü de nòtte* ‘è partito di notte’; *de lünesdì gh'è seràu* ‘al lunedì è chiuso’.

8.20.1. In certi casi *de* può trovarsi unito a un pronome dimostrativo: *de sti tempi* ‘in questi tempi’;

8.20.2. per indicare il termine di tempo in cui si verificherà un evento si ricorre alla locuzione *de chì à*: *de chì à trài anni vaggu in pensciun* ‘fra tre anni vado in pensione’; *de chì à öttu portu* ‘tra otto giorni partirò’; tale locuzione vale anche come complemento di distanza (*l'asbrü de chì à lì* ‘lo lancio da qui a lì’);

8.20.3. in alcune determinazioni di tempo *de* può essere omesso: *te l'ho mandàu zöggia* ‘te l'ho mandato giovedì’.

8.21. Mezzo e strumento: *tenze a cà de cãsiña* ‘dipingere la casa con la calce’; *crüvì de fögge* ‘ricoprire di foglie’; *picò da tésta* ‘sbattere la testa’ (in quest’ultima frase si ha una sfumatura modale).

8.22. Per indicare ‘mescolanza’: *stu tesciüu u l’è de cutun e de sea* ‘questo tessuto è di cotone misto a seta’.

8.23. Complemento di causa efficiente: *sun brüttu de tera* ‘sono sporco di terra’; *m’han brüfàu d’ègua* ‘mi hanno schizzato d’acqua’.

8.24. In alcuni costrutti predicativi: *ghe sun de cà* ‘ci sono di casa’; *ancö sun de travaggiu* ‘oggi lavoro’; *sémmu de partensa* ‘siamo in partenza’; *ghe sun de rimissa* ‘ci ho rimesso’; *u l’è de festa* ‘è uno che sa spassarsela’; CF *sémmu de cascandra* ‘siamo in gruppo per fare festa’.

La preposizione à

8.25. La preposizione *à* con le sue forme articolate esprime i seguenti complementi:

8.26. Termine: CF *ti m’au*, CA *ti m’ò dixi à mi?* ‘lo dici a me?’. Possiamo includere in questo gruppo anche l’uso della preposizione:

8.26.1. in unione a verbi causativi: *fò a borba à ’n ómmu* ‘fare la barba a un uomo’;

8.26.2. in unione a verbi e aggettivi che denotino utilità, favore, danno, ecc., il complemento di termine assume valori di vantaggio e svantaggio: *à ti u t’agiütte de següu* ‘a te dà senz’altro un aiuto’; *à mi u nu me pö fò ninte* ‘a me non può fare niente’.

8.27. Moto verso luogo: CF *vaggu à Càggiai*, CA *à Cagge* ‘vado a Cagliari’; *anàimu à scöa* ‘andavamo a scuola’. La preposizione *à* può indicare anche la meta a cui si deve giungere per coprire una determinata distanza, spesso in coordinazione con *de* o *da*: *t’è d’arivò à trài chilómetri da chì* ‘devi arrivare a tre chilometri da qui’.

8.28. Fine: *u l'anova à pescò* 'andava a pescare'; *anò à fò patélle* 'andare a raccogliere patelle'.

8.29. La preposizione *à* può indicare anche situazioni di stasi:

8.30. Stato in luogo: *staggi à Càdesédde, au Pàize* 'abito a Calasetta, a Carloforte'; CF *u l'è stetu au sù, CA ô su pe tüttu u giurnu* 'è rimasto al sole tutto il giorno'.

8.31. Età determinata: *à duzz'anni u navegova zà* 'a dodici anni navigava già'.

8.32. Tempo determinato: CF *se vedémmu ai sett'ue, CA ê sett'ue* 'ci vediamo alle sette', *à mêzugiurnu* 'a mezzogiorno'.

8.33. La preposizione *à* consente di istituire anche relazioni di modo o maniera: *à vuxe bassa* 'a bassa voce'; *bàive â catalaña* 'bere a garganella'; *à cosci 'ntu cü* 'a calci nel sedere'.

8.34. Strumentali: *in borcu à vàia* 'un'imbarcazione a vela', CF *zügò ai corte, CA ê corte* 'giocare a carte'.

8.35. Con valore distributivo: *à ün à ün* 'a uno a uno', *à duzeñe* 'a dozzine', *à pesin* 'a pezzetti'.

8.36. Di limitazione: *cumme sémmu à dinè?* 'come stiamo a soldi?'.

8.37. Di prezzo o misura: CF *e scéxe, CA i séxe à 'n éuro au chiló* 'le ciliegie a un euro il chilo'.

La preposizione da

8.38. La preposizione *da* con le sue forme articolate introduce i seguenti complementi:

8.39. Moto da luogo e altre determinazioni di luogo: *i végi vegnìvan da Taborca* 'gli antenati venivano da Tabarca'; in unione a *de*, per in-

dicare il punto da cui parte o proviene una percezione: *se sentiva criò de dâ màina* ‘si sentiva gridare dalla marina’. *Da* con valore di provenienza da un luogo si adopera anche con costrutti coordinati con *à* (moto a luogo): *da punente à levante* ‘da ovest a est’; *da ancò à duman* ‘da oggi a domani’; altri prevedono la correlazione con *in* (*u l’è anetu à pé da Câdesédde in Cusorxa* ‘è andato a piedi da Calasetta a Cussorgia’; *d’àua in avanti* ‘d’ora in poi’) o *pe* (CF *u traghétu dau Pàize pe Portuscüzu* ‘il traghetto da Carloforte per Portoscuso’).

8.40. Origine: *u végne da ’na famiglia de sisilien* ‘proviene, discende da una famiglia di siciliani’.

8.41. Agente e causa efficiente: *a màchina da cüxi* ‘la macchina per cucire’; anche con sfumatura finale: *u g’ha fetu da babbu* ‘gli ha fatto da padre’; *u s’è ’mbarcàu da cappu* ‘si è imbarcato come nostromo’.

8.42. Causa: *mórtu dâ famme* ‘morto di fame’, *nu ne puàiva ciü dâ sài* ‘non ne potevo più dalla sete’.

8.43. Determinazioni di tempo, per indicare il momento in cui ha inizio un’azione: *da duman sun in férie* ‘sono in vacanza da domani’; *da alüa nu se n’è ciü saciüu ninte* ‘da allora non se ne è più avuta notizia’.

8.44. Dissimiglianza e differenza: CF *u l’è diversu dai otri*, CA *dé otri* ‘è diverso dagli altri’.

8.45. Un altro valore introdotto da *da* è quello di stima e prezzo: *’na camixa da sinquanta éuro* ‘una camicia da cinquanta euro’; *u l’è in stréxu da ’n bari* ‘è un recipiente da un barile di capienza’.

8.46. Si segnalano costrutti in cui *da* significa ‘che si addice a’: *nu l’è da ti* ‘non è degno di te, non si addice a te’.

8.47. Costrutti del tipo CF *stansia*, CA *càmia da létu* ‘stanza da letto’, *vestì da travaggiu* ‘abito da lavoro’.

8.48. Complemento di modo: *fò da cumpò e cumò* ‘fare come comparare e comare’, *fò da nésciu* ‘far finta di essere stupido’; *me ghe vaggu da mi* ‘ci vado per mio conto’; *u se véste da végiu* ‘si veste da vecchio’.

8.49. Limitazione: *da l’oggiu dritu u nu ghe védde* ‘non ci vede dall’occhio destro’.

8.50. Per indicare una condizione o l’età: *da figiö u l’ea ’nmüggiu bellu* ‘da bambino era molto bello’; *da sordattu u l’ea à Madaléna* ‘ha fatto il servizio militare alla Maddalena’.

8.51. Locativo: oltre che per i complementi di luogo già osservati, *da* viene usato anche nei seguenti casi: moto per luogo e attraverso luogo (*da unde l’è ch’èmmu da pasò?* ‘da dove dobbiamo passare?’), moto a luogo (CF *vaggu dau*, CA *dô scarpò à fome arangiò e scorpe* ‘vado dal calzolaio a farmi riparare le scarpe’); il moto a luogo si ha solo quando *da* collega il verbo con i nomi di persona (CF *vaggu dau Rensu*, CA *vaggu dô Rensu* ‘vado da Renzo’), i nomi che indicano professioni e cariche, i pronomi personali, i nomi di locali.

La preposizione in

8.52. *In* non può essere usato davanti all’articolo, al partitivo, agli aggettivi dimostrativi, ai numeri cardinali seguiti da nome e agli interrogativi: nelle accezioni che la comportano, la preposizione viene in questi casi sostituita con *inte*.

8.53. *In* introduce anzitutto i seguenti complementi:

8.54. Stato in luogo: *u sta in Cusorxa* ‘abita a Cussorgia’, *’na baracca in campagna* ‘una casa in campagna’.

8.55. Limitazione: *in serti travaggi u l’è brovu* ‘in certi lavori è in gamba’.

8.56. Strumento, per indicare il mezzo con il quale si viaggia (*gh'a-némmu 'n màcchina* 'ci andiamo in automobile') o coi nomi di lingua (*parlè in tabarchin* 'parlate in tabarchino').

8.57. Modo: *nu stova ciü in pé* 'non stavo più in piedi'.

8.58. Quantità: *saian steti in chinze* 'saranno stati quindici' (in questo caso la preposizione si può omettere: *saian steti chinze*).

8.59. Altri complementi introdotti da *in*:

8.60. Moto a luogo: *u va à stò in cuntinente* 'va ad abitare in continente'; *t'è da vegnì in cà* 'devi venire a casa mia'; *u nu va in guera ma 'n bataggia* 'non va in guerra ma in battaglia'. Per lo più con i nomi di località, per il moto a luogo si usa la preposizione *à*. Tuttavia, diversi nomi di luogo richiedono di preferenza *in*, *inte*: *CA in Cusórxa* 'a Cusorgia', *CF intu Zuncu* 'al Giunco', *intu Canò fundu* 'al Canalfondo'.

8.61. Moto da luogo e soprattutto moto dall'interno di luogo, in unione alla preposizione *de* (cfr. 8.17.): *sciórtan de 'n cà* 'escono da casa'.

8.62. Ingresso in luogo: *intrémmu in cà* 'entriamo in casa', *nu me vé-gne in cö* 'non mi viene in mente'.

8.63. Trasformazione, mutamento di condizione, di stato fisico: *rum-pì in tanti péssi* 'rompere in tanti pezzi'.

8.64. Di vantaggio: *in agiüttu de só babbu* 'in aiuto di suo padre'.

La preposizione inte

8.65. La preposizione *inte* sostituisce *in* davanti all'articolo, assumendo le forme articolate, e, nella forma non articolata, davanti al partitivo *de*, agli aggettivi dimostrativi, ai numerali cardinali, ai quantitativi indefiniti e agli interrogativi: *inte stu campu* 'in questo prato', *inte*

quèlla càntia ‘in quel cassetto’, *inte de butigge* ‘in certe bottiglie’, *u l’arive inte déxe menüti* ‘arriva entro dieci minuti’, *inte tütta a giurnò* ‘nel corso della giornata’, *inte nisciün coxu* ‘in nessun caso’.

8.66. *Inte* ha quindi gli stessi usi di *in* (stato in luogo *inte de mi* ‘dentro di me’, moto a luogo *anò inti Campiden* ‘andare nel Campidano’), più quello di esprimere il tempo continuato definendo lo spazio entro il quale si svolge un evento, che richiede il numerale cardinale: *inte ’n àmen* ‘in un attimo’, *inte duì giorni* ‘in due giorni’. Quando esprime il moto dall’interno di luogo, può essere introdotta da *de*: *sciórta de ’nte quèllu pertüzu* ‘esci da quel buco’.

La preposizione *cun*

8.67. La preposizione *cun* con le sue forme articolate si adopera nei seguenti costrutti e complementi:

8.68. Compagnia e unione: *staggi cun lù* ‘sto con loro’. La partecipazione all’azione non è necessariamente espressa dal soggetto e dal verbo, che possono rimanere al singolare: *anova à pescò cui mé frè* ‘andavo a pescare coi miei fratelli’ o *anàimu à pescò cui mé frè* (‘io e i miei fratelli andavamo a pescare’).

8.69. Complemento di qualità: *in zónu cua borba* ‘un giovane con la barba’.

8.70. Per indicare corrispondenza, coincidenza: *sun d’acórdiu cun viotri* ‘sono d’accordo con voi’.

8.71. Complemento di relazione: *u s’è missu cun lù* ‘si è messo con loro’; *m’ho da védde cun lé* ‘debbo vedermi con lui’.

8.72. Modo, per indicare un atteggiamento del corpo, una disposizione dell’animo, ecc.: *stè cui öggi averti* ‘state con gli occhi aperti’; per indicare il modo di svolgimento di un’azione: *l’ho mandàu via cu ’in cosu* ‘lo scacciato con un calcio’.

8.73. Mezzo e strumento: CF *au piccu*, CA *ô piccu cû baccu* ‘lo batto col bastone’; CF *au netézzu*, CA *ô netézzu cua strassa* ‘lo pulisco con lo straccio’.

8.74. Causa: *cun stu fràidu nu sciurtimmu* ‘con questo freddo non intendiamo uscire’; *cun stu mò ghe patisciu* ‘con questo mare agitato soffro’.

8.75. Altre locuzioni causali: *cui tempi catii u traghétu u nu porte* ‘il traghetto non parte a causa del maltempo’; *cun mazzu arive i tunni* ‘a maggio arrivano i tonni’.

8.76. Espressioni concessive, in unione con gli aggettivi *tüttu*, *tantu*, ecc.: *cun tanta famme ch’u l’àiva, u nu l’ha tucàu ninte* ‘con tanta fame che aveva, non ha toccato nulla’; l’espressione *cun tüttu* che traduce ‘malgrado’: *cun tüttu che gh’èa u su nu sémmu sciurtii* ‘malgrado ci fosse il sole, non siamo usciti’.

La preposizione in sce

8.77. La preposizione *in sce* con le sue forme articolate viene utilizzata per i seguenti complementi:

8.78. Stato in luogo: *se sémmu asetè in sce l’erba* ‘ci siamo seduti sull’erba’; *ti gh’è in sciû descursu?* ‘hai capito il mio discorso?’; *l’ho leziüu in sciû giurnole* ‘l’ho letto sul giornale’; *u l’è arestàu in sciâ stória* ‘è rimasto nella storia’; *sun aneti au fundu in sce l’Uiza Ciaña* ‘sono affondati al largo dell’Isola Piana’.

8.79. Moto a luogo: *vaggu in sciâ borca* ‘vado sulla barca’; *anò in sciâ cò* ‘andare sul luogo di pesca’; *u barcun ch’u dà in sciû caruggiu* ‘la finestra che dà sulla strada’; *u l’è vegniüu à stò in sce Càdesédde* ‘è venuto ad abitare a Calasetta’.

8.80. Moto da luogo, preceduto da *de*, anche ripetuto: *u l’è càitu (de) de ’n sciû ramun de l’erbu* ‘è caduto dal ramo dell’albero’.

8.81. Moto per luogo: *éan che viròvan in sciâ màina* ‘stavano passeggiando alla marina’.

8.82. Argomento: *in sce ste còse u dixè ben* ‘riguardo a questo, dice bene’.

8.83. Complemento di modo: *in vestì fetu in sce mezüa* ‘un vestito fatto su misura’.

8.84. Con valore distributivo: *déxe vòtte in sce sentu* ‘dieci volte su cento’.

8.85. Altre volte la preposizione *in sce* indica approssimazione:

8.85.1. a un valore temporale indeterminato: *s’émü visti in sciü tordi* ‘ci eravamo visti sul tardi’.

8.85.2. a un prezzo: *u vegniva in scê sinquesentu lie au métru* ‘costava circa cinquecento lire al metro’.

8.85.3. a un peso: *u pàize in scî tràì chiló* ‘pesa circa tre chili’.

8.85.4. a un’età: *a l’éa in sciâ sinquanteña* ‘era sulla cinquantina’.

La preposizione pe

8.86. La preposizione *pe* con le sue forme articolate introduce i seguenti complementi:

8.87. Moto per luogo, con luogo geografico determinato anche in unione a *de*: CF *bezögna fòiau*, CA *bezögnu fòiu pasò (de) pâ pórtà* ‘bisogna farlo passare attraverso la porta’; *u vire pai vigne* ‘si aggira per la campagna’; *u se pigge pe bucca* ‘si prende per via orale’.

8.88. Mezzo e strumento: CF *t’au*, CA *t’ò mandu pe mé néssa* ‘te lo mando per il tramite di mia nipote’; *se tegnìvan pe man* ‘si tenevano per mano’.

8.89. Causa: *pe l'ègua che vegniva sémmu steti in cà* ‘a causa della pioggia siamo rimasti in casa’; *anò pe funzi CA, pe fūnzai CF* ‘andare in cerca di funghi’.

8.90. Prezzo: *u me l'ha detu pe pócu* ‘me lo ha ceduto per poco’.

8.91. Sostituzione e scambio: *ho capìu 'na còsa pe l'otra* ‘ho capito una cosa per l'altra’.

8.92. Altre relazioni introdotte da *pe*:

8.93. Moto a luogo: *u porte pe Zéna* ‘parte per Genova’.

8.94. Fine e scopo: *te ciammu pe 'n piaxài* ‘ti chiamo per (chiederti) un favore’; *e caramelle pâ tussa* ‘le caramelle per la tosse’; *pe doghe d'aturnu ho persu l'imborcu* ‘per accudirlo ho perso il traghetto’;

8.95. Vantaggio o svantaggio: *ho fetu tüttu pe lé* ‘ho fatto tutto per lui’.

8.96. Con valore distributivo: *in riga pe duì* ‘in fila per due’.

8.97. Tempo determinato: *pe zügnu u l'è finìu* ‘per giugno sarà terminato’;

8.98. Tempo continuato: *l'è ciivüu pe tüttu u màize* ‘è piovuto per tutto il mese’; *pe delungu* ‘per sempre’.

8.99. *Pe* con valore predicativo (di uso raro): *arivò pe segundu* ‘arrivare secondo’; *u l'è arivàu pau primmu* ‘è arrivato per primo’; normalmente si preferisce *arivò u segundu, u l'è arivàu u primmu*.

Le preposizioni tra e fra

8.100. Le preposizioni *tra* e *fra* con le forme articolate indicano una posizione intermedia tra due o più punti di riferimento. Quando entram-

bi i termini della relazione sono espressi, la preposizione si usa una sola volta e i due termini sono collegati mediante *e*: *tra Igréxi e Carbónia* ‘tra Iglesias e Carbonia’; *tra i öttu e i növ’anni* ‘tra gli otto e i nove anni’.

8.101. Segue l’elenco dei principali costrutti e complementi che si formano con *tra* e *fra*.

8.102. Valori locativi (in alternativa si può usare talvolta la preposizione *inte* o la locuzione *damézu à*):

8.102.1. stato in luogo: *a baracca a l’è ascuza tra (damézu à) i èrbui (o inti èrbui)* ‘la casa di campagna è nascosta tra gli alberi’;

8.102.2. moto per luogo: *pasò tra i (damézu ai) campi (o inti campi)* ‘passare tra i prati’;

8.102.3. complemento di distanza: *tra duì chilómetri* ‘tra due chilometri’ (ma si usa anche *da chì à duì chilómetri*).

8.103. Valore temporale, essenzialmente per esprimere l’intervallo di tempo tra due momenti: *tra mazzu e zügnu* ‘tra maggio e giugno’.

8.104. Partitivo: *u l’è ün tra i ciü brovi* ‘è uno tra i più bravi’ (ma si usa di preferenza *de*).

8.105. Compagnia e reciprocità (anche in unione a *de*): *sài tra ami-xi* ‘siete tra amici’; *ch’u l’areste tra (de) niotri* ‘che rimanga tra noi’.

8.106. Per indicare il complesso di cause che contribuiscono a produrre un effetto: *tra ’na cósu e l’otra* ‘tra una cosa e l’altra, per un motivo o per l’altro’.

8.107. Con la locuzione *de tra* ‘di tra’ possiamo avere una duplice determinazione (‘provenienza da’ e ‘in mezzo a’): *de tra i ramme* ‘di tra i rami’.

Preposizioni improprie e locuzioni preposizionali

8.108. Molte preposizioni improprie sono costituite da parole che nel loro valore principale sono avverbi, ad esempio *sùvia* ‘sopra’, *sutta* ‘sotto’, *in faccia* ‘di fronte’, *deré* ‘dietro’, *drentu* ‘dentro’, *föa* ‘fuori’, *à vixin* ‘vicino’, *in de föa* ‘al di fuori’. Esempi in cui la stessa parola si presenta ora come avverbio (a) ora come preposizione (b):

(a) *sun intràu drentu* ‘sono entrato dentro’

(b) *drentu cà* ‘dentro alla casa’;

(a) *végni föa* ‘vieni fuori, esci’

(b) *végni föa de (de) lì* ‘esci di lì’;

(a) *cusse t’è vistu primma?* ‘cos’hai visto prima?’

(b) *se sémmu visti primma de seña* ‘ci siamo visti prima di cena’.

Altre preposizioni improprie hanno origine in aggettivi o participi.

8.109. Principali preposizioni improprie e locuzioni preposizionali:

8.109.1. *apröu à* ‘dietro’ e ‘a causa di’ in frasi locative e causali: CF *anò apröu ai pégue*, CA *ê pégue* ‘andar dietro alle pecore’; *apröu à ti* ‘per causa tua’;

8.109.2. *à vixin* e *acustàu* ‘presso, vicino’ in frasi locative: CF *à vixin au fögu*, CA *ô fögu* ‘vicino al fuoco’; *acustàu â miogia* ‘presso il muro’;

8.109.3. *cuntra* ‘contro’: CF *m’au*, CA *m’ô sun sentiù cuntra u brassu* ‘me lo sono sentito contro il braccio’; *züghémmu cuntra u Carbónia* ‘giochiamo contro il Carbonia’;

8.109.4. *davanti à*, *in faccia à* ‘davanti, di fronte’ in frasi locative: *in faccia à l’uiza* ‘di fronte all’isola’;

8.109.5. *dóppu* ‘dopo’ in espressioni temporali e locative: *dóppu che l’è mórtu só babbu* ‘dopo che è morto suo padre’; *u végne dóppu de mi* ‘viene dopo di me’; quasi in disuso la forma più genuina *dapö*: *dapö te cuntù* ‘poi ti racconto’;

8.109.6. *deré à* ‘dietro’ in espressioni locative: *deré â pórtà* ‘dietro la porta’;

8.109.7. *drentu* ‘dentro’, seguito o meno da *de*: *drentu a càntia*, *drentu da càntia* ‘dentro al cassetto’;

8.109.8. *föa (de)* ‘fuori’ in locuzioni temporali o locative: *föa (de) staxun* ‘fuori stagione’; *föa de stradda* ‘fuori strada’; vale anche ‘eccetto’, anche nella locuzione *à l’in (de) föa*: *föa de mé frè*, *à l’in (de) föa de mé frè* ‘eccetto mio fratello’;

8.109.9. *fin, fiña* ‘fino’, seguiti o meno da *à*, in locuzioni temporali o locative: CF *anió fin à Càggiai*, CA *à Cagge* ‘andrò fino a Cagliari’; *ghe staggu fiña ai séi ue* ‘ci sto fino alle sei’;

8.109.10. *in scangiu de* ‘invece’: *in scangiu de partì* ‘invece di partire’; *piggiu e pénne in scangiu di làpizi* ‘prendo le penne invece delle matite’;

8.109.11. *insémme à* ‘insieme con’, introduce il complemento di compagnia: *insémme à tó sö* ‘insieme a tua sorella’; *u Pàize insémme à Càdesédà fúrman e uize tabarchiñe* ‘Carloforte insieme a Calasetta formano le comunità tabarchine’;

8.109.12. *levàu* ‘eccettuato’: *levàu tó sö, gh’éan tütte* ‘eccettuata tua sorella, c’erano tutte’;

8.109.13. *primma de* ‘prima di’, in locuzioni temporali: *primma de partì* ‘prima di partire’, *primma de tütta* ‘prima di tutto’; *primma de dime de scì pènsighe* ‘prima di dirmi di sì pensaci’; oggi è meno usato *avanti de*: *avanti de sciurtì* ‘prima di uscire’; *avanti d’asende u lümme netézza u tübbu* ‘prima di accendere il lume pulisci il tubo’;

8.109.14. *segundu* ‘secondo’: *segundu mi, se sun persci* ‘secondo me si sono perduti’; *segundu a sémua che t’è ti pö fò u cascà* ‘secondo la semola che ti ritrovi puoi fare il couscous’;

8.109.15. *sensa* ‘senza’, soprattutto nel complemento di privazione: *sensa spréscia* ‘senza fretta’; *sensa di ninte* ‘senza dir nulla’; *sensa puia* ‘senza paura’;

8.109.16. *sùvia* e *dedotu* ‘sopra’, usati come preposizione solo per indicare due oggetti sovrapposti: *in libbru u l’è sùvia â tóa e l’otru u l’è dedotu â credensa* ‘un libro è sopra il tavolo e l’altro sulla credenza’;

8.109.17. *sutta* (à) e *dabassu* ‘sotto’, in espressioni locative, anche con sfumatura temporale: CF *sutt’au tàitu*, CA *sutt’ô tàitu* ‘sotto il tetto’; CF *sutta e feste*, CA *i feste* ‘sotto le feste, nel periodo delle feste’; *dabassu â galàia* ‘sotto il balcone’;

8.109.18. *versu* ‘verso’ in frasi temporali o locative: *versu sàia se ne sun aneti* ‘se ne sono andati verso sera’; *versu i munti* ‘verso i monti’; *versu a fin de l’annu* ‘verso la fine dell’anno’;

8.109.19. *dâ luntan* ‘lontano’ in frasi locative: *u sta dâ luntan* ‘abita lontano’.

Capitolo 9

Le congiunzioni e i segnali discorsivi

Congiunzioni

9.1. La congiunzione è una parte invariabile del discorso che serve a mettere in rapporto due parole o gruppi di parole, o due o più frasi di un periodo. In base al tipo di collegamento che determinano, si distinguono:

9.1.1. le congiunzioni coordinative, che instaurano una equivalenza tra frasi e parti di frase: *u Mario e u Luigin* ‘Mario e Luigino’;

9.1.2. le congiunzioni subordinative, che collocano in rapporto di dipendenza due frasi non equivalenti: *nu te l’ho detu perché u nu l’èa u tò* ‘non te l’ho dato perché non era tuo’.

9.2. Le congiunzioni possono essere semplici, ossia formate da una sola parola (*e, né* e ant. *nì, ma*, ecc.), o composte (*perchè, intantu* ‘mentre’). A questi due raggruppamenti si aggiungono le locuzioni congiuntive, i cui componenti sono avvertiti come nettamente distinti: *vistu che, detu che, zà che*, ecc.

9.3. Le congiunzioni condividono diversi aspetti con altre parti del discorso. Infatti, in molti casi, gli stessi elementi lessicali possono trovare impiego ora come congiunzioni ora come preposizioni e avverbi; inoltre, numerose congiunzioni composte e locuzioni congiuntive si formano con elementi provenienti da categorie grammaticali diverse.

9.4. Per una rassegna sistematica degli usi delle principali congiunzioni e locuzioni congiuntive, coordinative e subordinative, rimandiamo ai paragrafi dedicati alla sintassi della proposizione e del periodo.

Segnali discorsivi

9.5. I segnali discorsivi sono elementi utilizzati per avviare il discorso, richiamare l'attenzione dell'interlocutore, segnalare una puntualizzazione: essi organizzano la presentazione del discorso secondo criteri formali (formule di apertura e chiusura del discorso) e logici (rinvii a quanto già detto o a quanto si dirà in seguito, ecc.).

9.6. I segnali discorsivi svolgono la funzione di segnali di delimitazione (di apertura o di chiusura, posti all'inizio o alla fine di un discorso o di una porzione di esso: demarcativi) e quella di connettivi (elementi di congiunzione ed articolazione interna tra le varie porzioni del discorso). Tutti i segnali discorsivi, indipendentemente dalle loro funzioni, possono provenire da categorie grammaticali molto diverse, come forme verbali (*stova à dì* 'dicevo'), interiezioni (*ahu, cusse gh'è?* 'ehi, che c'è?'), pronomi (*vui, und'anè?* 'lei, dove sta andando?'), e così via. Il più delle volte, queste forme non vengono usate nel loro significato proprio, ma ne risultano completamente svuotate.

Principali tipi di segnali discorsivi

9.7. Hanno valore demarcativo le formule di saluto e di congedo: *se vedémmu* 'ci vediamo', *bungiurnu* 'buongiorno'. Per le formule di saluto si veda però il capitolo seguente.

9.8. Hanno valore demarcativo e in tal senso risultano spesso intercambiabili tra di loro, avverbi come *alùà, alantùà* 'allora', *ben* 'bene', o congiunzioni come *dunca* 'dunque': *alùà, und'anémmu?* 'allora, dove andiamo?', *ben, cusse fémmu?* 'bene, che facciamo?'.

9.9. Possono svolgere la funzione di segnali discorsivi tutte le congiunzioni.

9.10. Nelle forme di esposizione, intere frasi o periodi possono avere funzione di segnali discorsivi:

9.10.1. per riprendere quanto era già stato detto: *éa che diva* ‘stavo dicendo’;

9.10.2. per annunciare l’inizio di un enunciato: *stova à dì* ‘volevo dire’;

9.10.3. per programmare la trattazione di un tema: *cumme dió* ‘come dirò in seguito’;

9.10.4. per continuare a esprimere il proprio pensiero all’interlocutore: *te dió* ‘ti dirò’;

9.10.5. per annunciare la fine dell’esposizione: *â fin che* ‘alla fin fine’, *pe foia cürta* ‘per farla breve’.

Capitolo 10

Le interiezioni

Generalità

10.1. L'interiezione o esclamazione è una parola invariabile che esprime uno stato d'animo, ed è per lo più accompagnata da gesti, un ordine, una preghiera, un saluto, un richiamo. Si può distinguere tra interiezioni primarie, che hanno sempre e solo valore esclamativo (*ahu* 'ehi', *aló* 'suvvia', *ciössu* 'perbacco'), e interiezioni secondarie, parti del discorso autonome che possono essere occasionalmente usate anche con questa funzione e che, se aggettivi o verbi, possono modificarsi a seconda del genere e del numero (*brovu!* e *brova!*, *vanni!* e *aném-mu!*). Le interiezioni sono alla base delle locuzioni interiettive, costituite da più parole (*mécö* 'poverino', *cou ti bellu* 'povero te') o anche da un'intera frase (*cusci fise cumm'alùà* 'fosse ancora così!'). Le interiezioni trovano impiego soltanto nel discorso diretto, e appaiono spesso sciolte da ogni legame sintattico.

10.2. Alcune interiezioni, specie quelle secondarie, hanno un significato abbastanza stabile; altre, esprimendo un'emozione generica, si adattano a molte situazioni. Ad esempio, *ah* può indicare rimprovero (*ah, desgrasiàu!*), desiderio (*ah, s'u vegnisse!*), tristezza (*ah, me despioxe!*), soddisfazione (*ah, àua scì che ghe sémmu*), e così via.

Interiezioni primarie

10.3. Quasi tutte le interiezioni primarie sono forme espressive, sia di formazione indigena (*ah, ahu, böh*, ecc.) sia ricalcate su voci di origine forestiera (come *viva, aló, pucci*, ecc.).

10.4. Alcuni esempi di interiezioni primarie:

10.4.1. *ahi* e *ahia* esprimono dolore fisico e morale;

10.4.2. *ahu*, *ahö* servono a richiamare l'attenzione;

10.4.3. *aló* è un invito a muoversi;

10.4.4. CA *bai* è un invito a muoversi riferito ad animali, e segnatamente ai buoi; *bónu* è l'invito a fermarsi, sempre riferito ai buoi;

10.4.5. *böh* serve a troncare un dialogo;

10.4.6. *ciössu*, *ciö* sono esclamazioni di meraviglia;

10.4.7. *eh*, esprime impazienza o rimprovero;

10.4.8. *èh?* Vale l'italiano 'come?';

10.4.9. *fóscia* esprime adesione, come l'italiano 'lo credo!';

10.4.10. *ghissu* per scacciare il gatto;

10.4.11. *già* rafforza l'enfasi di una frase: CF *già au so*, CA *già ô so che l'è tordi* 'so bene che è tardi'

10.4.11. *gnampu* esprime meraviglia;

10.4.12. *gnìgnera* esprime irrisione: *gnìgnera, borbasciüsscia!*

10.4.13. *mah* esprime incertezza o perplessità;

10.4.14. *nèh* conferma un'asserzione in frasi interrogative o esclamative;

10.4.15. *o* rafforza il vocativo: *cusse ti me dî, o Sarvatù* 'che mi dici, Salvatore?';

10.4.16. *ö* indica assenso;

10.4.17. *pucci* esprime ripugnanza: *pucci, che schenfia!* ‘bah, che schifo!’;

10.4.18. *sció* serve a scacciare gli animali da cortile;

10.4.19. *tè* invita a prendere qualcosa;

10.4.20. *ué* avvia un discorso, e soprattutto un saluto, una battuta.

10.4.21. *óttà* ‘basta’, invita a concludere un discorso: *óttà, l’è ua de finìa!* ‘basta, è ora di finirla!’.

10.5. Tra le interiezioni primarie si annoverano le imprecazioni, da quelle più esplicite a quelle che mascherano un’espressione triviale, da quelle che lasciano in sospeso un’esclamazione o una minaccia ad altre con valore più neutro: *cassu!*, *te squartaréschi!* ‘possa tu squartarti!’, *malappa pórcà!* ‘poca miseria!’, *spantegàu!* ‘disordinato!’, *angipùà* ‘per l’amor del Cielo!’.

Interiezioni secondarie

10.6. Sono praticamente infinite le espressioni che, in determinato contesto, risultano utilizzabili come interiezioni. A differenza di gran parte delle primarie, le interiezioni secondarie hanno in genere un significato immediato.

10.7. Molte agiscono sul destinatario rivolgendogli un ordine (*sittu!*, *fōa!*, *drentu!*, *basta!*), un’esortazione (*anémму!*, *sciü!*, *fór-sa!*), una preghiera (*sciüzè*), comunicandogli un apprezzamento (*belessa!*), un biasimo (*vergögna!*). A CA qualsiasi parola o frase semplice che assume valore esclamativo non comporta l’utilizzo di *che*, e può assumere quindi l’aspetto di interiezione secondaria: *dù de pé!* ‘che male ai piedi!’.

Saluti

10.8. Un particolare tipo di interiezione è rappresentato dalle formule di saluto: dalle più formali (*adiu*, anche ironico, *à rivéddise* ‘arrivederci’, *bungiurnu*, *buñasàia*, *buñanötte*) fino ai più confidenziali *ciàu*, *se vedémmu* ‘ci vediamo’, *bóna* ‘espressione di commiato’.

Capitolo 11

I verbi

Generalità

11.1. Il verbo è una parola variabile che indica un'azione che il soggetto può compiere (*u can u mange* 'il cane mangia') o subire (CF *u rattu u l'è mangiàu dau rattu*, CA *dô rattu* 'il topo viene mangiato dal gatto'), l'esistenza in sé o lo stato del soggetto (*mi sun* 'io sono'), il rapporto tra il soggetto e il nome del predicato (*u Corlu u l'è végiu* 'Carlo è vecchio').

11.2. Come verbi si comportano anche alcune locuzioni (locuzioni verbali) che possono comprendere un nome, un aggettivo, una proposizione: *avài bezögnu* 'aver bisogno', *anò 'n màcchina* 'andare in automobile', *fose bellu* 'farsi bello', *stò sciü* 'alzarsi', *métte puìa* 'spaventare' ecc.

11.3. I verbi si distinguono in transitivi, che ammettono un complemento oggetto (*u Sarvatù u cante 'na cansun* 'Salvatore canta una canzone') e intransitivi, che non ammettono un complemento oggetto (*a zóna a cianze* 'la ragazza piange').

11.4. Qualsiasi verbo transitivo può essere usato senza complemento oggetto, ossia assolutamente: *u Sarvatù u cante* 'Salvatore canta'; inoltre, in molti verbi intransitivi l'azione passa sul complemento di termine; infine, anche un verbo intransitivo può reggere un complemento diretto (complemento dell'oggetto interno). In molti casi un verbo si può usare come transitivo o intransitivo a seconda del significato

o del contesto. Talvolta il significato cambia a seconda che il verbo sia costruito con un complemento oggetto o con un complemento indiretto. Diversi verbi di movimento, in genere intransitivi, possono assumere la funzione di transitivi: *sciurti u bö de 'nta lólla* 'far uscire il bue dalla stalla'; *u l'ha muntàu tütti i préxi* 'ha alzato tutti i prezzi'.

11.5. I verbi possono essere distinti tra predicativi, che esprimono un senso compiuto (*camino* 'correre', *mangio* 'mangiare', *durmi* 'dormire') e copulativi che, come *ésse* 'essere' non hanno in realtà un significato proprio. Tra i copulativi si distinguono poi i verbi effettivi (*stò* 'stare', *vegni* 'venire', *puài* 'sembrare'), appellativi (*ciamò* 'chiamare'), elettivi (*creò* 'creare', *numinò* 'nominare') estimativi (*pensò* 'pensare', *crédde* 'credere').

Il modo

11.6. Il modo indica la maniera nella quale il parlante presenta l'azione o lo stato espressi dal verbo. I modi veri e propri sono quelli finiti:

11.6.1. l'indicativo, che presenta un fatto nella sua oggettività (*i figiò màngian i dusci* 'i bambini mangiano i dolci');

11.6.2. il congiuntivo, che esprime il dubbio, la possibilità, il desiderio, l'esortazione (*s'u ghe fise lé ascì!* 'se ci fosse anche lui!');

11.6.3. il condizionale, che esprime un'azione condizionata, per lo più indipendente dalla volontà del soggetto, e che può essere reale o virtuale (*me saiè cou s'u vegnisse* 'mi piacerebbe se venisse');

11.6.4. l'imperativo, che esprime un comando, un'esortazione, una preghiera (*fèrmite!* 'fermati!').

Le tre forme nominali del verbo, l'infinito, il participio e il gerundio (quest'ultimo di fatto non usato in tabarchino) sono dette modi indefiniti.

Il tempo

11.7. Il tempo qualifica il momento in cui il parlante colloca l'azione espressa dal verbo, o assolutamente (*vaggu à Igréxi* 'vado a Iglesias') o relativamente a un certo termine di riferimento (*duman vaggu à Igréxi* 'domani vado a Iglesias'). I tempi si distinguono in semplici, costituiti da una sola forma, e composti, formati dal verbo ausiliare e dal participio passato.

La persona

11.8. La persona stabilisce una relazione tra il verbo e il parlante (*mi* 'io'), l'interlocutore (*ti* 'tu'), una terza persona (*lé* 'lui'), un insieme di persone che comprende anche il parlante (*niotri* 'noi'), l'interlocutore (*viotri* 'voi') o nessuno dei due (*liotri* 'essi'). La persona è riconoscibile solo nei modi finiti.

La diatesi

11.9. Indica la relazione del verbo con il soggetto e l'oggetto. Può essere attiva, se il soggetto coincide con chi agisce, passiva, se l'agente non è il soggetto, riflessiva, se soggetto e oggetto non coincidono. La diatesi passiva e quella riflessiva si hanno solo con i verbi transitivi: *lovu* 'lavo', *sun lavàu* 'sono lavato', *me lovu* 'mio lavo'.

Verbi passivi

11.10. Normalmente il passivo è espresso attraverso l'ausiliare *ésse* 'essere' coniugato nel modo, tempo e persona propri della corrispondente forma attiva e accompagnato dal participio passato: *mi pórtu* 'io porto' / *mi sun purtàu* 'io sono portato'; *viotri purtè* 'voi portate', *saiài purtè* 'sarete portati'.

11.11. Esistono altri modi per rendere la diatesi passiva:

11.11.1. Il *se* passivante, costituito dal pronome *se* abbinato alla terza persona di un verbo transitivo attivo di tempo semplice (anche se l'oggetto è al plurale o espresso dalla sesta persona) o alla sesta persona: *se vende de l'üga* 'si vende uva', *se vèndan* o *se vende di teren* 'si vendono dei terreni'. Il *se* passivante è più frequente quando non è espresso l'agente e quando il soggetto è rappresentato da un essere inanimato. Spesso questo costrutto esprime un dovere o un obbligo: *sta còsa a nu se dixè* 'questa cosa non si dice'. Inoltre, con un verbo già passivo che ha l'ausiliare di tempo semplice, il *se* proietta l'azione al corrispondente verbo composto: *nu s'è moi sentiù ninte cusci* 'non si è mai sentito niente di simile'.

11.11.2. L'uso di *anò* 'andare' limitatamente ai tempi semplici e senza possibilità di esprimere il complemento d'agente, quando esso comporta alla terza o alla sesta persona un valore passivo con alcuni verbi di significato negativo (*in puverbiu ch'u l'è anetu persu* 'un proverbio che è andato perduto') o l'idea di opportunità, dovere, necessità (*en còse che nu van dite* 'sono cose che non vanno fatte').

Verbi pronominali

11.12. Il tipo fondamentale di verbo pronominale, cioè combinato con un pronome personale atono, è quello riflessivo. Si definisce riflessivo diretto il tipo in cui soggetto e oggetto coincidono: *me lovu* 'mi lavo', *a se véste* 'si veste'.

11.13. Altri tipi di verbi pronominali sono i riflessivi reciproci, che esprimono un'azione che due o più soggetti compiono e al tempo stesso scambievolmente subiscono. Tale forma di riflessivo è possibile solo con le persone plurali: *i figiö se piccan* 'i bambini si picchiano tra loro'.

11.14. I riflessivi indiretti, in cui l'azione verbale si svolge a beneficio del soggetto, o per sua iniziativa, senza riflettersi direttamente su di

lui: *me dumandu se t'è fetu ben* 'mi chiedo se hai fatto bene'; *u s'ha brütàu tüttu u vestì* 'si è sporcato tutto il vestito'.

11.15. Gli intransitivi pronominali, nei quali il pronome atono rappresenta una semplice componente del verbo (*m'aregòrdù* 'mi ricordo'). questi verbi vanno divisi in tre gruppi:

11.15.1. verbi nei quali l'uso del pronome atono è obbligatorio (*acórzise* 'accorgersi', *aragiose* 'arrabbiarsi', *lamentose* 'lamentarsi');

11.15.2. verbi nei quali l'uso del pronome atono è facoltativo (*arembò / arembose* 'accostare / accostarsi', *aregurdò / aregurdose* 'ricordare / ricordarsi', *asetò / asetose* 'sedere / sedersi'); molti di questi verbi si adoperano anche come transitivi;

11.15.3. verbi che ammettono anche un utilizzo come transitivi: *adurmise* 'addormentarsi', *îsose* 'alzarsi', *insciöse* 'gonfiarsi', ecc.

L'aspetto

11.16. L'aspetto è il modo di rappresentare il processo verbale nella sua durata, nel suo svolgimento, nel suo compimento. Così ad esempio la differenza tra *scrivù* 'scrivo' e *sun che scrivù* 'sto scrivendo' non appartiene al tempo (sono entrambi presenti), ma all'aspetto, rispettivamente durativo e progressivo. Per esprimere l'aspetto il tabarchino ricorre non solo a mezzi morfologici, ma anche lessicali (*adurmise* 'addormentarsi' indica ad esempio l'inizio dell'azione, mentre *durmi* 'dormire' ha valore durativo) o a derivazioni mediante suffissi.

Verbi ausiliari, servili, fraseologici

11.17. Accanto a un loro uso e significato autonomi, i verbi ausiliari svolgono una funzione vicaria nei confronti di qualsiasi altro verbo, individuando una determinazione morfologica (diatesi o tempo: ausiliari propriamente detti), un valore semantico (servili) o un elemento aspettuale (fraseologici).

Ausiliari propriamente detti

11.18. Si tratta dei verbi *ésse* ‘essere’ e *avài* ‘avere’, che permettono la formazione di tempi composti con valore di passato, rispettivamente:

11.18.1. per la maggioranza dei verbi intransitivi, per quasi tutti i verbi impersonali, per tutti quelli riflessivi e intransitivi pronominali (*arivu* > *sun arivàu* ‘arrivo > sono arrivato’; *puàiva* > *l’èa pasciüu* ‘sembrava > era sembrato’; *me lovu* > *me sun lavàu* ‘mi lavo > mi sono lavato’; *m’acórzu* > *me sun acórtu* ‘mi accorgo > mi sono accorto’);

11.18.2. per tutti i verbi transitivi e un certo numero di intransitivi riflessivi indiretti (*pórtu* > *ho purtàu* ‘porto > ho portato’; *durmì* > *ho durmìu* ‘dormire > ho dormito’; *me lovu* > *m’ho lavàu u còllu* ‘mi lavo / mi sono lavato il collo’);

11.18.3. il verbo *ésse* forma inoltre il passivo *pórtu* > *sun purtàu* ‘porto > sono portato’.

11.19. La scelta dell’ausiliare non comporta ambiguità con i verbi transitivi (gli ausiliari *ésse* e *avài* indicano rispettivamente la diatesi passiva e il tempo passato). Per quanti riguarda i pronominali:

11.19.1. I verbi pronominali retti all’infinito da un verbo servile o fraseologico richiedono *ésse* se il pronome atono precede i due verbi (*u s’è duvüu ascunde* ‘si è dovuto nascondere’), *avài* se il pronome è enclitico (*u l’ha duvüu ascùndise* ‘ha dovuto nascondersi’);

11.19.2. L’uso di *avài* in luogo di *ésse* con verbi intransitivi è limitato ai così detti riflessivi indiretti, nei quali il pronome personale non funziona come oggetto, ma come complemento di attribuzione: *m’ho bevüu in góttu de vin* ‘mi sono bevuto un bicchiere di vino’; *m’ho pigiàu da bàive* ‘ho preso da bere per me’.

11.20. L’uso dell’ausiliare oscilla nella determinazione del passato. In generale la coniugazione con *avài* corrisponde a un soggetto attivo,

in quella con *ésse* si coglie semplicemente lo stato in cui si trova il soggetto:

11.20.1. in generale impiegano l'ausiliare *avài* i verbi che esprimono un'attività come *caminò* 'correre', *virò* 'girare', *navegò* 'navigare', *manezò* 'maneggiare', *sâtò* 'saltare', *cianze* 'piangere', *parlò* 'parlare', *rie* 'ridere', *cantò* 'cantare', *respiò* 'respirare', *senò* 'cenare', *durmi* 'dormire', ecc.;

11.20.2. l'ausiliare *ésse* è usato coi verbi che indicano l'effetto raggiunto: *anò* 'andare', *vegnì* 'venire', *partì* 'partire', *arivò* 'arrivare', *muntò* 'salire', *intrò* 'entrare', *sciurtì* 'uscire', *pasò* 'passare', *stò* 'stare', *cazze* 'cadere' ecc.; coi verbi impersonali relativi agli eventi meteorologici: *l'è ciüvüu* 'è piovuto'; alcuni di questi verbi, che possono essere usati anche come transitivi, assumono naturalmente in questo caso l'ausiliare *avài*: *a l'ha muntàu i préxi* 'ha aumentato i prezzi', *ém-mu muntàu a scò* 'abbiamo salito la scala'; allo stesso modo, i verbi che possono indicare sia un'azione che uno stato assumono di volta in volta i due ausiliari: *ho finìu de travagiò* 'ho finito di lavorare', *a giurnò a l'è finìa* 'la giornata è finita';

11.20.3. i principali verbi servili, *duvài* 'dovere', *puài* 'potere', *uài* 'volere', che reggono un verbo all'infinito, possono prendere indistintamente l'ausiliare *avài* o *ésse*: *nu ho pusciüu vegnì* / *nu sun pusciüu vegnì* 'non ho potuto venire'.

11.21. L'ausiliare precede il participio al quale si riferisce: *ho ditu* 'ho detto', *sémmu partìi* 'siamo partiti'; tra ausiliare e participio possono però interpersi avverbi o congiunzioni (*sémmu zà arivè* 'siamo già arrivati').

Verbi servili

11.22. I verbi servili (*duvài* 'dovere', *puài* 'potere', *uài* 'volere' e in parte *savài* 'sapere') reggono direttamente un infinito con il quale condividono il soggetto e non richiedono una collocazione fissa dei pro-

nomi atoni, che possono essere di volta in volta proclitici (prima del verbo servile) o enclitici (dopo l'infinito): *te pòssu di* 'ti posso dire', *pòssu dite* 'posso dirti'.

11.23. I verbi servili qualificano una particolare modalità dell'azione, incentrata sulla possibilità (*puài*), sulla necessità (*duvài*), sulla volontà (*uài*). I verbi *duvài* e *puài* attribuiscono al verbo un valore legato alla valutazione obiettiva di un fatto, presentato come probabile o come possibile, o alla situazione in cui un'azione dipende dalla volontà, dal desiderio o dal bisogno di un altro soggetto, diverso da quello del verbo modale: *duvài* in tal caso indica un obbligo, *puài* un permesso.

11.24. *Duvài* + infinito può assumere il valore di un vero e proprio futuro: *u déve fò dèx'anni* 'compirà dieci anni'; in questo caso però al posto di *duvài* si usa più comunemente *avài + da* + infinito, che indica anch'esso un'azione proiettata al futuro: *ho da parloghe duman* 'debo parlargli domani'.

Verbi fraseologici

11.25. Non hanno un significato proprio, e in unione con un altro verbo all'infinito indicano un particolare aspetto dell'azione; in particolare, diversi costrutti con verbi fraseologici sostituiscono in tabarchino le funzioni del gerundio e di *stare* + gerundio, e il verbo *turnò* esprime la ripetizione di un'azione, come in *turnò à scrive* 'riscrivere', *turnò à di* 'ripetere' ecc. Esempi di verbi fraseologici:

11.25.1. imminenza di un'azione: *stò pe...* 'stare per', *ésse lì pe...* 'essere sul punto di';

11.25.2. inizio di un'azione: *cumensò à....* 'cominciare a', *méttise à...* 'mettersi a';

11.25.3. svolgimento di un'azione: *ésse che*, *ésse apröu* 'essere intento a';

11.25.4. conclusione di un'azione: *finì de...* 'finire di';

11.25.5. ripetizione di un'azione: *turnò à*.

La coniugazione

11.26. A parte i casi speciali, i verbi tabarchini si raggruppano in quattro coniugazioni sulla base dell'infinito: *cantà* 'cantare', *vende* 'vendere', *taxài* 'tacere' e *servì* 'servire'. I verbi *ésse* e *avài*, adoperati come ausiliari di tutti gli altri, hanno una coniugazione propria.

11.27. Coniugazione di *ésse* 'essere'

INDICATIVO

Presente

mi sun 'io sono'
ti t'é 'tu sei'
lé u l'è 'egli è'
niotri sémmu 'noi siamo'
viotri sài 'voi siete'
liotri sun, en 'esso sono'

Imperfetto

mi éa 'io ero'
ti t'éi 'tu eri'
lé u l'éa 'egli era'
niotri ému 'noi eravamo'
viotri éi 'voi eravate'
liotri éan 'essi erano'

Futuro semplice

mi saió 'io sarò'
ti ti saiè 'tu sarai'
lé u saiò 'egli sarà'

niotri saiému ‘noi saremo’
viotri saidi ‘voi sarete’
liotri saian ‘essi saranno’

Passato prossimo

mi sun stetu ‘io sono stato’
ti t'é stetu ‘tu sei stato’
lé u l'è stetu ‘egli è stato’
niotri sémmu steti ‘noi siamo stati’
viotri sài steti ‘voi siete stati’
liotri sun, en steti ‘essi sono stati’

Trapassato prossimo

mi éa stetu ‘io ero stato’
ti t'éì stetu ‘tu eri stato’
lé u l'éa stetu ‘egli era stato’
niotri ému steti ‘noi eravamo stati’
viotri éi steti ‘voi eravate stati’
liotri éan steti ‘essi erano stati’

Futuro composto

mi saió stetu ‘io sarò stato’
ti ti saiè stetu ‘tu sarai stato’
lé u saiò stetu ‘egli sarà stato’
niotri saiému steti ‘noi saremo stati’
viotri saidi steti ‘voi sarete stati’
liotri saian steti ‘essi saranno stati’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi ségge ‘che io sia’
che ti ti séggi ‘che tu sia’

che lé u ségge ‘che egli sia’
che niotri séggimu ‘che noi siamo’
che viotri séggi ‘che voi siate’
che liotri séggian ‘che essi siano’

Imperfetto

che mi fise ‘che io fossi’
che ti ti fisci ‘che tu fossi’
che lé u fise ‘che egli fosse’
che niotri fiscimu ‘che noi fossimo’
che viotri fisci ‘che voi foste’
che liotri fisan ‘che essi fossero’

Passato

che mi ségge stetu ‘che io sia stato’
che ti ti séggi stetu ‘che tu sia stato’
che lé u ségge stetu ‘che lui sia stato’
che niotri séggimu steti ‘che noi siamo stati’
che viotri séggi steti ‘che voi siate stati’
che liotri séggian steti ‘che essi siano stati’

Trapassato

che mi fise stetu ‘che io sia stato’
che ti ti fisci stetu ‘che tu sia stato’
che lé u fise stetu ‘che egli sia stato’
che niotri fiscimu steti ‘che noi fossimo stati’
che viotri fisci steti ‘che voi foste stati’
che liotri fisan steti ‘che essi fossero stati’

CONDIZIONALE

Presente

mi saiè ‘io sarei’

ti ti fisci ‘tu saresti’
lé u saiè ‘egli sarebbe’
niotri fiscimu ‘noi saremmo’
viotri fisci ‘voi sareste’
liotri saien ‘essi sarebbero’

Passato

mi saiè stetu ‘io sarei stato’
ti ti fisci stetu ‘tu saresti stato’
lé u saiè stetu ‘egli sarebbe stato’
niotri fiscimu steti ‘noi saremmo stati’
viotri fisci steti ‘voi sareste stati’
liotri saien steti ‘essi sarebbero stati’

IMPERATIVO

séggi ti ‘sii tu’
ch’u ségge lé ‘sia lui’
séggimu niotri ‘siamo noi’
segè viotri ‘siate voi’
séggian liotri ‘siano essi’

INFINITO

Presente

ésse, vésse ‘essere’

Passato

ésse stetu, vésse stetu ‘essere stato’

PARTICIPIO PASSATO

stetu ‘stato’

11.28. Osservazioni sul verbo *ésse*:

11.28.1. la seconda e la quinta persona dell'imperativo sono mutate dal congiuntivo presente con valore esortativo;

11.28.2. il participio passato è tratto dalla coniugazione di *stò* 'stare';

11.28.3. oltre alle sue funzioni di ausiliare e copulativo, *ésse* si usa come predicativo nei significati di 'esistere' e 'trovarsi';

11.28.4. quando nello specchietto appaiono più forme per la stessa persona (*sun / en, ésse / vésse*) esse si usano in alternativa, del tutto indifferentemente, o con oscillazioni da parlante a parlante, ma sono comunque universalmente accettate.

11.29. Coniugazione di *avài* 'avere'

INDICATIVO

Presente

mi ho 'io ho'

ti t'è 'tu hai'

lé u l'ha 'egli ha'

niotri émmu 'noi abbiamo'

viotri ài 'voi avete'

liotri han 'essi hanno'

Imperfetto

mi àiva 'io avevo'

ti t'àivi 'tu avevi'

lé u l'àiva 'egli aveva'

niotri àimu 'noi avevamo'

viotri àivi 'voi avevate'

liotri àivan 'essi avevano'

Futuro semplice

mi avió ‘io avrò’
ti t’aviè ‘tu avrai’
lé u l’aviò ‘egli avrà’
niotri aviému ‘noi avremo’
viotri aviàì ‘voi avrete’
liotri avian ‘essi avranno’

Passato prossimo

mi ho avüü ‘io ho avuto’
ti t’è avüü ‘tu hai avuto’
lé u l’ha avüü ‘egli ha avuto’
niotri émmu avüü ‘noi abbiamo avuto’
viotri àì avüü ‘voi avete avuto’
liotri han avüü ‘essi hanno avuto’

Trapassato prossimo

mi àiva avüü ‘io avevo avuto’
ti t’àivi avüü ‘tu avevi avuto’
lé u l’àiva avüü ‘egli aveva avuto’
niotri àimu avüü ‘noi avevamo avuto’
viotri àivi avüü ‘voi avevate avuto’
liotri àivan avüü ‘essi avevano avuto’

Futuro anteriore

mi avió avüü ‘io avrò avuto’
ti t’aviè avüü ‘tu avrai avuto’
lé u l’aviò avüü ‘egli avrà avuto’
niotri aviému avüü ‘noi avremo avuto’
viotri aviàì avüü ‘voi avrete avuto’
liotri avian avüü ‘essi avranno avuto’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi agge ‘che io abbia’
che ti t’aggi ‘che tu abbia’
che lé u l’agge ‘che egli abbia’
che niotri àggimu ‘che noi abbiamo’
che viotri aggi ‘che voi abbiate’
che liotri àggian ‘che essi abbiano’

Imperfetto

che mi àise ‘che io avessi’
che ti t’àisci ‘che tu avessi’
che lé u l’àise ‘che egli avesse’
che niotri àiscimu ‘che noi avessimo’
che viotri àisci ‘che voi aveste’
che liotri àisan ‘che essi avessero’

Passato

che mi agge avüü ‘che io abbia avuto’
che ti t’aggi avüü ‘che tu abbia avuto’
che lé u l’agge avüü ‘che egli abbia avuto’
che niotri àggimu avüü ‘che noi abbiamo avuto’
che viotri aggi avüü ‘che voi abbiate avuto’
che liotri àggian avüü ‘che essi abbiano avuto’

Trapassato

che mi àise avüü ‘che io avessi avuto’
che ti t’àisci avüü ‘che tu avessi avuto’
che lé u l’àise avüü ‘che egli avesse avuto’
che niotri àiscimu avüü ‘che noi avessimo avuto’
che viotri àisci avüü ‘che voi aveste avuto’
che liotri àisan avüü ‘che essi avessero avuto’

CONDIZIONALE

Presente

mi aviè ‘io avrei’
ti t’àiisci ‘tu avresti’
lé u l’aviè ‘egli avrebbe’
niotri àiscimu ‘noi avremmo’
viotri àisci ‘voi avreste’
liotri avien ‘essi avrebbero’

Passato

mi aviè avüu ‘io avrei avuto’
ti t’àiisci avüu ‘tu avresti avuto’
lé u l’aviè avüu ‘egli avrebbe avuto’
niotri àiscimu avüu ‘noi avremmo avuto’
viotri àisci avüu ‘voi avreste avuto’
liotri avien avüu ‘essi avrebbero avuto’

IMPERATIVO

aggi ti ‘abbi tu’
ch’u l’agge lé ‘abbia lui’
àggimu niotri ‘abbiamo noi’
agè viotri ‘abbiate voi’
àggian liotri ‘abbiano essi’

INFINITO

Presente

avài ‘avere’

Passato

avài avüu ‘avere avuto’

PARTICIPIO PASSATO

avüu ‘avuto’

11.30. Oltre che come ausiliare, *avài* si usa come predicativo con valore di ‘possedere’, ma con estrema ampiezza di significato: *ho famme* ‘ho fame’, *gh'émму 'na vigna* ‘possediamo un pezzo di terra’, *u l'ha 'na sö ch'a sta à Zéna* ‘ha una sorella che abita a Genova.

Verbi regolari

11.31. Coniugazione di *cantò* ‘cantare’

INDICATIVO

Presente

mi cantu ‘io canto’
ti ti canti ‘tu canti’
lé u cante ‘egli canta’
niotri cantémmu ‘noi cantiamo’
viotri cantè ‘voi cantate’
liotri càntan ‘essi cantano’

Imperfetto

mi cantova ‘io cantavo’
ti ti cantovi ‘tu cantavi’
lé u cantova ‘egli cantava’
niotri cantàimu ‘noi cantavamo’
viotri cantovi ‘voi cantavate’
liotri cantòvan ‘essi cantavano’

Futuro semplice

mi cantió ‘io canterò’

ti ti cantiè ‘tu canterai’
lé u cantiò ‘egli canterà’
niotri cantiému ‘noi canteremo’
viotri cantiài ‘voi canterete’
liotri cantian ‘essi canteranno’

Passato prossimo

mi ho cantàu ‘io ho cantato’
ti t’è cantàu ‘tu hai cantato’
lé u l’ha cantàu ‘egli ha cantato’
niotri émmu cantàu ‘noi abbiamo cantato’
viotri ài cantàu ‘voi avete cantato’
liotri han cantàu ‘essi hanno cantato’

Trapassato prossimo

mi àiva cantàu ‘io avevo cantato’
ti t’àiivi cantàu ‘tu avevi cantato’
lé u l’àiiva cantàu ‘egli aveva cantato’
niotri àimu cantàu ‘noi avevamo cantato’
viotri àivi cantàu ‘voi avevate cantato’
liotri àivan cantàu ‘essi avevano cantato’

Futuro anteriore

mi avió avüu ‘io avrò cantato’
ti t’aviè avüu ‘tu avrai cantato’
lé u l’aviò avüu ‘egli avrà cantato’
niotri aviému avüu ‘noi avremo cantato’
viotri aviài avüu ‘voi avrete cantato’
liotri avian avüu ‘essi avranno cantato’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi cante ‘che io canti’

che ti ti canti ‘che tu canti’
che lé u cante ‘che egli canti’
che niotri cantémmu ‘che noi cantiamo’
che viotri cantè ‘che voi cantiate’
che liotri càntan ‘che essi cantino’

Imperfetto

che mi cantésse ‘che io cantassi’
che ti ti cantésci ‘che tu cantassi’
che lé u cantésse ‘che egli cantasse’
che niotri cantéscimu ‘che noi cantassimo’
che viotri cantésci ‘che voi cantaste’
che liotri cantéssan ‘che essi cantassero’

Passato

che mi agge cantàu ‘che io abbia cantato’
che ti t’aggi cantàu ‘che tu abbia cantato’
che lé u l’agge cantàu ‘che egli abbia cantato’
che niotri àggimu cantàu ‘che noi abbiamo cantato’
che viotri aggi cantàu ‘che voi abbiate cantato’
che liotri àggian cantàu ‘che essi abbiano cantato’

Trapassato

che mi àise cantàu ‘che io avessi cantato’
che ti t’àisci cantàu ‘che tu avessi cantato’
che lé u l’àise cantàu ‘che egli avesse cantato’
che niotri àiscimu cantàu ‘che noi avessimo cantato’
che viotri àisci cantàu ‘che voi aveste cantato’
che liotri àisan cantàu ‘che essi avessero cantato’

CONDIZIONALE

Presente

mi cantiè ‘io canterei’

ti ti cantésci ‘ti canteresti’
lé u cantiè ‘egli canterebbe’
niotri cantéscimu ‘noi canteremmo’
viotri cantésci ‘voi cantereste’
liotri cantien ‘essi canterebbero’

Passato

mi aviè cantàu ‘io avrei cantato’
ti t’àiisci cantàu ‘tu avresti cantato’
lé u l’aviè cantàu ‘egli avrebbe cantato’
niotri àiscimu cantàu ‘noi avremmo cantato’
viotri àisci cantàu ‘voi avreste cantato’
liotri avien cantàu ‘essi avrebbero cantato’

IMPERATIVO

canta ti ‘canta tu’
ch’u cante lé ‘canti lui’
cantémmu niotri ‘cantiamo noi’
cantè viotri ‘cantate voi’
càntan liotri ‘cantino essi’

INFINITO

Presente

cantò ‘cantare’

Passato

avài cantàu ‘avere cantato’

PARTICIPIO PASSATO

cantàu ‘cantato’

11.32. Osservazioni:

11.32.1. nei verbi con radice in consonante velare (*stancò*, *pagò*) si ricorre naturalmente al grafema *h* per mantenere la pronuncia velare anche davanti a vocale anteriore: *ti ti stanchi* ‘tu stanchi’, *lé u paghiò* ‘egli pagherà’, ecc.;

11.32.2. i verbi che escono in *-ciò*, *-giò* e *-sciò* perdono la *i* (puro segno grafico) davanti a vocale *-e*: *che mi mange* ‘che io mangi’, *che lé u lasce* ‘che egli lasci’, ecc.;

11.32.3. tutti i verbi che all’infinito finiscono in *-nò* cambiano la *-n-* da alveolare a velare nelle persone singolari e nella sesta persona del presente indicativo, congiuntivo e imperativo: *mi zazüñu* ‘io digiuno’, *ti ti zazüñi* ‘tu digiuni’, *lé u zazüñe* ‘egli digiuna’, *liotri zazüñan* ‘essi digiunano’, ecc.

11.32.4. davanti ai pronomi enclitici, la seconda persona dell’imperativo modifica le desinenza in *-i*: *lòvighe* ‘lavagli’.

11.33. Coniugazione di *vende* ‘vendere’

INDICATIVO

Presente

mi vendu ‘io vendo’
ti ti vendi ‘tu vendi’
lé u vende ‘egli vende’
niotri vendémmu ‘noi vendiamo’
viotri vendài ‘voi vendete’
liotri vèndan ‘essi vendono’

Imperfetto

mi vendàiva ‘io vendevo’

ti ti vendàivi ‘tu vendevi’
lé u vendàiva ‘egli vendeva’
niotri vendàimu ‘noi vendevamo’
viotri vendàivi ‘voi vendevate’
liotri vendàivan ‘essi vendevano’

Futuro semplice

mi vendiò ‘io venderò’
ti ti vendiè ‘tu venderai’
lé u vendiò ‘egli venderà’
niotri vendiému ‘noi venderemo’
viotri vendiài ‘voi venderete’
liotri vendian ‘essi venderanno’

Passato prossimo

mi ho vendüu ‘io ho venduto’
ti t’è vendüu ‘tu hai venduto’
lé u l’ha vendüu ‘egli ha venduto’
niotri émmu vendüu ‘noi abbiamo venduto’
viotri ài vendüu ‘voi avete venduto’
liotri han vendüu ‘essi hanno venduto’

Trapassato prossimo

mi àiva vendüu ‘io avevo venduto’
ti t’àivi vendüu ‘tu avevi venduto’
lé u l’àiva vendüu ‘egli aveva venduto’
niotri àimu vendüu ‘noi avevamo venduto’
viotri àivi vendüu ‘voi avevate venduto’
liotri àivan vendüu ‘essi avevano venduto’

Futuro anteriore

mi aviò vendüu ‘io avrò venduto’
ti t’aviè vendüu ‘tu avrai venduto’
lé u l’aviò vendüu ‘egli avrà venduto’

niotri aviému vendüü ‘noi avremo venduto’
viotri aviài vendüü ‘voi avrete venduto’
liotri avian vendüü ‘essi avranno venduto’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi vende ‘che io venda’
che ti ti vendi ‘che tu venda’
che lé u vende ‘che egli venda’
che niotri vendémmu ‘che noi vendiamo’
che viotri vendè ‘che voi vendiate’
che liotri vèndan ‘che essi vendano’

Imperfetto

che mi vendesse ‘che io vendessi’
che ti ti vendésci ‘che tu vendessi’
che lé u vendésse ‘che egli vendesse’
che niotri vendéscimu ‘che noi vendessimo’
che viotri vendésci ‘che voi vendeste’
che liotri vendéssan ‘che essi vendessero’

Passato

che mi agge vendüü ‘che io abbia venduto’
che ti t’aggi vendüü ‘che tu abbia venduto’
che lé u l’agge vendüü ‘che egli abbia venduto’
che niotri àggimu vendüü ‘che noi abbiamo venduto’
che viotri agge vendüü ‘che voi abbiate venduto’
che liotri àggian vendüü ‘che essi abbiano venduto’

Trapassato

che mi àise vendüü ‘che io avessi venduto’

che ti t'àisci vendüu 'che tu avessi venduto'
che lé u l'àise vendüu 'che egli avesse venduto'
che niotri àiscimu vendüu 'che noi avessimo venduto'
che viotri àisci vendüu 'che voi aveste venduto'
che liotri àisan vendüu 'che essi avessero venduto'

CONDIZIONALE

Presente

mi vendiè 'io venderei'
ti ti vendésci 'tu venderesti'
lé u vendiè 'egli venderebbe'
niotri vandéscimu 'noi venderemmo'
viotri vendésci 'voi vendereste'
liotri vendien 'essi venderebbero'

Passato

mi aviè vendüu 'io avrei venduto'
ti t'àisci vendüu 'tu avresti venduto'
lé u l'aviè vendüu 'egli avrebbe venduto'
niotri àiscimu vendüu 'noi avremmo venduto'
viotri àisci vendüu 'voi avreste venduto'
liotri avien vendüu 'essi avrebbero venduto'

IMPERATIVO

venda ti 'vendi tu'
ch'u vende lé 'venda lui'
vendémmu niotri 'vendiamo noi'
vendè viotri 'vendete voi'
vèndan liotri 'vendano essi'

INFINITO

Presente

vende 'vendere'

Passato

avài vendüu ‘avere venduto’

PARTICIPIO PASSATO

vendüu ‘venduto’

11.34. L’infinito muta la desinenza in *-i* con i pronomi enclitici: *vèndime* ‘vendermi’, *vèndighe* ‘vendigli’, *vèndise* ‘vendersi’ ecc.

11.35. Coniugazione di *taxài* ‘tacere’

Questo tipo di coniugazione presenta le medesime desinenze di quella di *vende* tranne che all’infinito. In realtà non esistono verbi regolari di questa coniugazione, essendo anche *taxài* caratterizzato da alternanza tematica *a / o* (cfr. 11.81.).

11.36. Coniugazione di *servi* ‘servire’

INDICATIVO

Presente

mi servu ‘io servo’
ti ti servi ‘tu servi’
lé u serve ‘egli serve’
niotri servimmu ‘noi serviamo’
viotri servi ‘voi servite’
liotri sèrvan ‘essi servono’

Imperfetto

mi serviva ‘io servivo’
ti ti servivi ‘tu servivi’
lé u serviva ‘egli serviva’

niotri servimu ‘noi servivamo’
viotri servivi ‘voi servivate’
liotri servìvan ‘essi servivano’

Futuro semplice

mi servió ‘io servirò’
ti ti serviè ‘tu servirai’
lé u serviò ‘egli servirà’
niotri serviému ‘noi serviremo’
viotri serviàì ‘voi servirete’
liotri servian ‘essi serviranno’

Passato prossimo

mi ho servìu ‘io ho servito’
ti t’è servìu ‘tu hai servito’
lé u l’ha servìu ‘egli ha servito’
niotri émmu servìu ‘noi abbiamo servito’
viotri àì servìu ‘voi avete servito’
liotri han servìu ‘essi hanno servito’

Trapassato prossimo

mi àiva servìu ‘io avevo servito’
ti t’àivi servìu ‘tu avevi servito’
lé u l’àiva servìu ‘egli aveva servito’
niotri àimu servìu ‘noi avevamo servito’
viotri àivi servìu ‘voi avevate servito’
liotri àìvan servìu ‘essi avevano servito’

Futuro anteriore

mi avió servìu ‘io avrò servito’
ti t’aviè servìu ‘tu avrai servito’
lé u l’aviò servìu ‘egli avrà servito’

niotri aviému servù ‘noi avremo servito’
viotri aviài servù ‘voi avrete servito’
liotri avian servù ‘essi avranno servito’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi serve ‘che io serva’
che ti ti servi ‘che tu servi’
che lé u serve ‘che egli serva’
che niotri servimmu ‘che noi serviamo’
che viotri servì ‘che voi serviate’
che liotri sèrvan ‘che essi servano’

Imperfetto

che mi servisse ‘che io servissi’
che ti ti servisci ‘che tu servissi’
che lé u servisse ‘che egli servisse’
che niotri servìscimu ‘che noi servissimo’
che viotri servisci ‘che voi serviste’
che liotri servìssan ‘che essi servissero’

Passato

che mi agge servù ‘che io abbia servito’
che ti t’aggi servù ‘che tu abbia servito’
che lé u l’agge servù ‘che egli abbia servito’
che niotri àggimu servù ‘che noi abbiamo servito’
che viotri agge servù ‘che voi abbiate servito’
che liotri àggian servù ‘che essi abbiano servito’

Trapassato

che mi àise servù ‘che io avessi servito’

che ti t'àisci servìu 'che tu avessi servito'
che lé u l'àise servìu 'che egli avesse servito'
che niotri àiscimu servìu 'che noi abbiamo servito'
che viotri àisci servìu 'che voi aveste servito'
che liotri àisan servìu 'che essi avessero servito'

CONDIZIONALE

Presente

mi serviè 'io servirei'
ti ti servisci 'tu serviresti'
lé u serviè 'egli servirebbe'
niotri serviscimu 'noi serviremmo'
viotri servisci 'voi servireste'
liotri servien 'essi servirebbero'

Passato

mi aviè servìu 'io avrei servito'
ti t'àisci servìu 'tu avresti servito'
lé u l'aviè servìu 'egli avrebbe servito'
niotri àiscimu servìu 'noi avremmo servito'
viotri àisci servìu 'voi avreste servito'
liotri avien servìu 'essi avrebbero servito'

IMPERATIVO

serva ti 'servi tu'
ch'u serve lé 'serva lui'
servimmu niotri 'serviamo noi'
servì viotri 'servite voi'
sèrvan liotri 'servano essi'

INFINITO

Presente

servì ‘servire’

Passato

avài servìu ‘avere servito’

PARTICIPIO PASSATO

servìu ‘servito’

11.37. Numerosi verbi della quarta coniugazione ampliano il tema dell’infinito inserendo fra la radice e la desinenza il suffisso *-isci-* nelle seguenti forme: prima, seconda, terza e sesta persona dell’indicativo presente e del congiuntivo presente, seconda, terza e sesta persona dell’imperativo.

11.38. Ecco uno specchietto riassuntivo delle forme in *-isci-* per il verbo *finì* ‘finire’:

Indicativo presente

mi finisciu ‘io finisco’

ti ti finisci ‘tu finisci’

lé u finisce ‘egli finisce’

niotri finimmu ‘noi finiamo’

viotri finì ‘voi finite’

liotri finiscian ‘essi finiscono’

Congiuntivo presente

che mi finisce ‘che io finisca’

che ti ti finisci ‘che tu finisca’

che lé u finisce ‘che egli finisca’
che niotri finimmu ‘che noi finiamo’
che viotri finì ‘che voi finiate’
che liotri finiscian ‘che essi finiscano’

Imperativo

finiscia ti ‘finisci tu’
ch’u finisce lé ‘finisca lui’
finimmu niotri ‘finiamo noi’
finì viotri ‘finite voi’
finiscian liotri ‘finiscano essi’

Coniugazione dei verbi passivi e dei verbi riflessivi

11.39. Segue ora il paradigma di un verbo passivo (*ésse ciamàu* ‘essere chiamato’) e di un riflessivo (*tagiose* ‘tagliarsi’). Si osserverà che il participio concorda in genere e numero con il soggetto; in presenza di soggetti di genere diverso valgono le stesse norme che regolano l’accordo dell’aggettivo. Nel riflessivo indiretto però il participio resta invariante (*u figiö e a figétta s’han lavàu a faccia* ‘il bambino e la bambina si sono lavati la faccia’).

11.40. Coniugazione passiva

INDICATIVO

Presente

mi sun ciamàu ‘io sono chiamato’
ti t’è ciamàu ‘tu sei chiamato’
lé u l’è ciamàu ‘egli è chiamato’
niotri sémmu ciamè ‘noi siamo chiamati’
viotri sài ciamè ‘voi siete chiamati’
liotri sun, en ciamè ‘essi sono chiamati’

Imperfetto

mi éa ciamàu ‘io ero chiamato’
ti t’èi ciamàu ‘tu eri chiamato’
lé u l’èa ciamàu ‘egli era chiamato’
niotri ému ciamè ‘noi eravamo chiamati’
viotri éi ciamè ‘voi eravate chiamati’
liotri éan ciamè ‘essi erano chiamati’

Futuro semplice

mi saió ciamàu ‘io sarò chiamato’
ti ti saiè ciamàu ‘tu sarai chiamato’
lé u saiò ciamàu ‘egli sarà chiamato’
niotri saiému ciamè ‘noi saremo chiamati’
viotri saidi ciamè ‘voi sarete chiamati’
liotri saian ciamè ‘essi saranno chiamati’

Passato prossimo

mi sun stetu ciamàu ‘io sono stato chiamato’
ti t’è stetu ciamàu ‘tu sei stato chiamato’
lé u l’è stetu ciamàu ‘egli è stato chiamato’
niotri sémmu steti ciamè ‘noi siamo stati chiamati’
viotri sài steti ciamè ‘voi siete stati chiamati’
liotri sun, en steti ciamè ‘essi sono stati chiamati’

Trapassato prossimo

mi éa stetu ciamàu ‘io ero stato chiamato’
ti t’èi stetu ciamàu ‘tu eri stato chiamato’
lé u l’èa stetu ciamàu ‘egli era stato chiamato’
niotri ému steti ciamè ‘noi eravamo stati chiamati’
viotri éi steti ciamè ‘voi eravate stati chiamati’
liotri éan steti ciamè ‘essi erano stati chiamati’

Futuro composto

mi saió stetu ciamàu ‘io sarò stato chiamato’
ti ti saiè stetu ciamàu ‘tu sarai stato chiamato’
lé u saiò stetu ciamàu ‘egli sarà stato chiamato’
niotri saiému steti ciamè ‘noi saremo stati chiamati’
viotri saidi steti ciamè ‘voi sarete stati chiamati’
liotri saian steti ciamè ‘essi saranno stati chiamati’

CONGIUNTIVO

Presente

che mi ségge ciamàu ‘che io sia chiamato’
che ti ti séggi ciamàu ‘che tu sia chiamato’
che lé u ségge ciamàu ‘che egli sia chiamato’
che niotri séggimu ciamè ‘che noi siamo chiamati’
che viotri séggi ciamè ‘che voi siate chiamati’
che liotri séggian ciamè ‘che essi siano chiamati’

Imperfetto

che mi fise ciamàu ‘che io fossi chiamato’
che ti ti fisci ciamàu ‘che tu fossi chiamato’
che lé u fise ciamàu ‘che egli fosse chiamato’
che niotri fiscimu ciamè ‘che noi fossimo chiamati’
che viotri fisci ciamè ‘che voi foste chiamati’
che liotri fisan ciamè ‘che essi fossero chiamati’

Passato

che mi ségge stetu ciamàu ‘che io sia stato chiamato’
che ti ti séggi stetu ciamàu ‘che tu sia stato chiamato’
che lé u ségge stetu ciamàu ‘che lui sia stato chiamato’
che niotri séggimu steti ciamè ‘che noi siamo stati chiamati’
che viotri séggi steti ciamè ‘che voi siate stati chiamati’
che liotri séggian steti ciamè ‘che essi siano stati chiamati’

Trapassato

che mi fise stetu ciamàu ‘che io sia stato chiamato’
che ti ti fisci stetu ciamàu ‘che tu sia stato chiamato’
che lé u fise stetu ciamàu ‘che egli sia stato chiamato’
che niotri fiscimu steti ciamè ‘che noi fossimo stati chiamati’
che viotri fisci steti ciamè ‘che voi foste stati chiamati’
che liotri fisan steti ciamè ‘che essi fossero stati chiamati’

CONDIZIONALE

Presente

mi saiè ciamàu ‘io sarei chiamato’
ti ti fisci ciamàu ‘tu saresti chiamato’
lé u saiè ciamàu ‘egli sarebbe chiamato’
niotri fiscimu ciamè ‘noi saremmo chiamati’
viotri fisci ciamè ‘voi sareste chiamati’
liotri saien ciamè ‘essi sarebbero chiamati’

Passato

mi saiè stetu ciamàu ‘io sarei stato chiamato’
ti ti fisci stetu ciamàu ‘tu saresti stato chiamato’
lé u saiè stetu ciamàu ‘egli sarebbe stato chiamato’
niotri fiscimu steti ciamè ‘noi saremmo stati chiamati’
viotri fisci steti ciamè ‘voi sareste stati chiamati’
liotri saien steti ciamè ‘essi sarebbero stati chiamati’

IMPERATIVO

séggi ti ciamàu ‘sii tu chiamato’
ch’u ségge lé ciamàu ‘sia lui chiamato’
séggimu niotri ciamè ‘siamo noi chiamati’
segè viotri ciamè ‘siate voi chiamati’
séggian liotri ciamè ‘siano essi chiamati’

INFINITO

Presente

ésse, vésse ciamàu ‘essere chiamato’

Passato

ésse, vésse stetu ciamàu ‘essere stato chiamato’

PARTICIPIO PASSATO

stetu ciamàu ‘stato chiamato’

11.41. Coniugazione riflessiva

INDICATIVO

Presente

mi me taggiu ‘io mi taglio’

ti (ti) te taggi ‘tu ti tagli’

lé u se tagge ‘egli si taglia’

niotri se tagémmu ‘noi ci tagliamo’

viotri ve tagè ‘voi vi tagliate’

liotri se tàggian ‘essi si tagliano’

Imperfetto

mi me tagiova ‘io mi tagliavo’

ti (ti) te tagiovi ‘tu ti tagliavi’

lé u se tagiova ‘egli si tagliava’

niotri se tagiàimu ‘noi ci tagliavamo’

viotri ve tagiovi ‘voi vi tagliavate’

liotri se tagiòvan ‘essi si tagliavano’

Futuro semplice

mi me tagió ‘io mi taglierò’

ti (ti) te tagiè ‘tu ti taglierai’
lé u se tagiò ‘egli si taglierà’
niotri se tagiému ‘noi ci taglieremo’
viotri ve tagiài ‘voi vi taglierete’
liotri se tagian ‘essi si taglieranno’

Passato prossimo diretto

mi me sun tagiàu ‘io mi sono tagliato’
ti (ti) t’è tagiàu ‘tu ti sei tagliato’
lé u s’è tagiàu ‘egli si è tagliato’
niotri se sémmu tagè ‘noi ci siamo tagliati’
viotri ve sài tagè ‘voi vi siete tagliati’
liotri se sun, s’en tagè ‘essi si sono tagliati’

Passato prossimo indiretto

mi m’ho tagiàu ‘io ho tagliato per me’
ti (ti) t’è tagiàu ‘tu hai tagliato per te’
lé u s’ha tagiàu ‘egli ha tagliato per sé’
niotri s’émmu tagiàu ‘noi abbiamo tagliato per noi’
viotri v’ài tagiàu ‘voi avete tagliato per voi’
liotri s’han tagiàu ‘essi hanno tagliato per sé stessi’

Trapassato prossimo diretto

mi m’èa tagiàu ‘io mi ero tagliato’
ti (ti) t’èi tagiàu ‘tu ti eri tagliato’
lé u s’èa tagiàu ‘egli si era tagliato’
niotri s’ému tagè ‘noi ci eravamo tagliati’
viotri v’èi tagè ‘voi vi eravate tagliati’
liotri s’éan tagè ‘essi si erano tagliati’

Trapassato prossimo indiretto

mi m’àiva tagiàu ‘io avevo tagliato per me’
ti (ti) t’àivi tagiàu ‘tu avevi tagliato per te’
lé u s’àiva tagiàu ‘egli aveva tagliato per sé’

niotri s'àimu tagiàù 'noi avevamo tagliato per noi'
viotri v'àivi tagiàù 'voi avevate tagliato per voi'
liotri s'àivan tagiàù 'essi avevano tagliato per sé stessi'

Futuro anteriore diretto

mi me saió tagiàù 'io mi sarò tagliato'
ti (ti) te saiè tagiàù 'tu ti sarai tagliato'
lé u se saiò tagiàù 'egli si sarà tagliato'
niotri se saiému tagè 'noi ci saremo tagliati'
viotri ve saiài tagè 'voi vi sarete tagliati'
liotri se saian tagè 'essi si saranno tagliati'

Futuro anteriore indiretto

mi m'avió tagiàù 'io avrò tagliato per me'
ti (ti) t'aviè tagiàù 'tu avrai tagliato per te'
lé u s'aviò tagiàù 'egli avrà tagliato per sé'
niotri s'aviému tagiàù 'noi avremo tagliato per noi'
viotri v'aviài tagiàù 'voi avrete tagliato per voi'
liotri s'avian tagiàù 'essi avranno tagliato per sé stessi'

CONGIUNTIVO

Presente

che mi me tagge 'che io mi tagli'
che ti (ti) te taggi 'che tu ti tagli'
che lé u se tagge 'che egli si tagli'
che niotri se tagémmu 'che noi ci tagliamo'
che viotri ve tagè 'che voi vi tagliate'
che liotri se tàggian 'che essi si taglino'

Imperfetto

che mi me tagésse 'che io mi tagliassi'
che ti (ti) te tagésci 'che tu ti tagliassi'

che lé u se tagésse ‘che egli si tagliasse’
che niotri se tagéscimu ‘che noi ci tagliassimo’
che viotri ve tagésci ‘che voi vi tagliaste’
che liotri se tagéssan ‘che essi si tagliassero’

Passato diretto

che mi me ségge tagiàù ‘che io mi sia tagliato’
che ti (ti) te séggi tagiàù ‘che tu ti sia tagliato’
che lé u se ségge tagiàù ‘che egli si sia tagliato’
che niotri se séggimu tagè ‘che noi ci siamo tagliati’
che viotri ve séggi tagè ‘che voi vi siate tagliati’
che liotri se séggian tagè ‘che essi si siano tagliati’

Passato indiretto

che mi m’agge tagiàù ‘che io abbia tagliato per me’
che ti (ti) t’aggi tagiàù ‘che tu abbia tagliato per te’
che lé u s’agge tagiàù ‘che egli abbia tagliato per sé’
che niotri s’aggimu tagiàù ‘che noi abbiamo tagliato per noi’
che viotri v’aggi tagiàù ‘che voi abbiate tagliato per voi’
che liotri s’aggian tagiàù ‘che essi abbiano tagliato per sé stessi’

Trapassato diretto

che mi me fise tagiàù ‘che io mi fossi tagliato’
che ti (ti) te fisci tagiàù ‘che tu ti fossi tagliato’
che lé u se fise tagiàù ‘che egli si fosse tagliato’
che niotri se fiscimu tagè ‘che noi ci fossimo tagliati’
che viotri ve fisci tagè ‘che voi vi foste tagliati’
che liotri se fisian tagè ‘che essi si fossero tagliati’

Trapassato indiretto

che mi m’àise tagiàù ‘che io avessi tagliato per me’
che ti (ti) t’àisci tagiàù ‘che tu avessi tagliato per te’
che lé u s’àise tagiàù ‘che egli avesse tagliato per sé’

che niotri s' àiscimu tagliàu 'che noi avessimo tagliato per noi'
che viotri v' àisci tagliàu 'che voi aveste tagliato per voi'
che liotri s' àisan tagliàu 'che essi avessero tagliato per sé stessi'

CONDIZIONALE

Presente

mi me tagiè 'io mi taglierei'
ti (ti) te tagésci 'tu ti taglieresti'
lé u se tagiè 'egli si taglierebbe'
niotri se tagéscimu 'noi ci taglieremmo'
viotri ve tagésci 'voi vi tagliereste'
liotri se tagien 'essi si taglierebbero'

Passato diretto

mi me saiè tagliàu 'io mi sarei tagliato'
ti (ti) te saiésci tagliàu 'tu ti saresti tagliato'
lé u se saiè tagliàu 'egli si sarebbe tagliato'
niotri se fìscimu tagè 'noi ci saremmo tagliati'
viotri ve fisci tagè 'voi vi sareste tagliati'
liotri se saien tagè 'essi si sarebbero tagliati'

Passato indiretto

mi m'aviè tagliàu 'io avrei tagliato per me'
ti (ti) t' àisci tagliàu 'tu avresti tagliato per te'
lé u s'aviè tagliàu 'egli avrebbe tagliato per sé'
niotri s' àiscimu tagliàu 'noi avremmo tagliato per noi'
viotri v' àisci tagliàu 'voi avreste tagliato per voi'
liotri s' avien tagliàu 'essi avrebbero tagliato per sé stessi'

IMPERATIVO

tàggite ti 'tagliati tu'
ch' u se tagge lé 'si tagli egli'

tagémmuse niotri ‘tagliamoci noi’
tageve viotri ‘tagliatevi voi’
se tàggian liotri ‘si tagliano essi’

INFINITO

Presente

tagiose ‘tagliarsi’

Passato diretto

éssise, véssise tagiàu ‘essersi tagliato’

Passato indiretto

avàise tagiàu ‘aver tagliato per sé’

11.42. Osservazioni:

11.42.1. Si ricordi che davanti al pronome enclitico la seconda persona dell'imperativo della prima coniugazione assume la desinenza *-i-*.

11.42.2. La quarta persona del passato prossimo riflessivo diretto (*se sémmu tagè*) viene da molti parlanti sostituita dalla forma indiretta (*s'émmu tagè*): *s'émmu sentìi véi* ‘ci siamo sentiti ieri’.

Verbi impersonali

11.43. I verbi impersonali sono privi di un soggetto determinato e si adoperano solo nei modi indefiniti o nella terza persona dei modi finiti.

11.44. Alcuni verbi sono impersonali in forma stabile: si tratta di verbi che indicano un fenomeno atmosferico (*l'è che ciöve* ‘piove’) e di locuzioni composte da *fò* o *vegnì*: *fa fràidu* ‘fa freddo’, *fa a nàive* ‘nevica’, *vegniva nòtte* ‘scendeva la notte’ ecc.

11.45. Altri verbi (in particolare *bastò* ‘bastare’ e *bezügnò* ‘bisognare’) si adoperano di volta in volta nel costrutto personale e in quello personale: *bastà ch’au* CF, *ch’ò CA sacce lé* ‘basta che lo sappia lui’; *bezögna* CF, *bezögnu CA che ti ghe porli ti* ‘bisogna che ci parli tu’. In realtà i verbi di questo secondo gruppo hanno un soggetto anche nell’uso impersonale, ossia la proposizione soggettiva. Per i verbi e le locuzioni verbali che presentano costrutto impersonale (*puài* ‘sembrare’, *bastò* ‘bastare’, *ésse cou* ‘preferire’ ecc.), cfr. 14.25.

11.46. Vi sono altri modi di esprimere il costrutto impersonale:

11.46.1. pronome atono *se* + verbo intransitivo, o transitivo attivo senza soggetto espresso, o passivo: *se védde ch’u nu l’èa cuntentu* ‘si vede che non era soddisfatto’;

11.46.2. terza persona di un verbo in diatesi passiva: *nu l’è ditu ch’u végne* ‘non è detto che venga’;

11.46.3. pronome indefinito (*ün* o *quarchedün*) con soggetto generico;

11.46.4. seconda o sesta persona di un verbo: *piccan â pórtà* ‘busano alla porta’.

Verbi difettivi

11.47. Alcuni verbi, per lo più impersonali, possiedono solo alcune voci. Tra gli altri:

11.48. *bezügnò* ‘bisognare’; si usano solo le terze persone di tutti i tempi e modi; a CA la forma verbale del presente indicativo è sostituita dal sostantivo *bezögnu* che sottintende *fa*: CF *bezögna che pórtè*, CA *bezögnu che pórtè* ‘bisogna che io parta’; *bezügnió che ghe vagghe* ‘bisognerà che ci vada’; *bezügnova móvise* ‘bisognava muoversi’; esistono anche le forme *bezà*, *bezö*: *bezö che ghe scrive* ‘bisogna che io gli scriva’.

11.49. *lùxi* ‘splendere’ e derivati: normalmente si usano solo la terza e la sesta persona.

11.50. *smangiò* ‘prudere’: sono in uso la terza e la sesta persona dell’indicativo presente, imperfetto, futuro, del congiuntivo presente e imperfetto, del condizionale presente.

11.51. Altri verbi difettivi di singole forme saranno indicati tra i verbi irregolari.

Verbi irregolari

11.52. Sono quei verbi che differiscono in modo più o meno netto dal modello di coniugazione al quale appartengono. I tipi fondamentali di irregolarità sono cinque:

11.52.1. verbi nei quali il radicale contiene *a* che passa ad *o* in varie fasi della flessione (tipo *lavò / mi lovù*);

11.52.2. verbi nei quali il radicale ha una consonante semintensa che passa a semplice in posizione pretonica (tipo *métte / metémmu*, ma si tratta di una pura convenzione grafica);

11.52.3. verbi con vera e propria alternanza vocalica, con un radicale contenente *ó*, *ö* o *é* che passano rispettivamente a *u*, *ü* ed *ai* in varie fasi della flessione (tipo *amurtò / amórtan*);

11.52.4. concorrenza di più radici nel corso della coniugazione (tipo *anò / vaggù*);

11.52.5. presenza di desinenze imprevedibili all’interno del paradigma.

11.53. Segue ora un elenco dei principali verbi irregolari tabarchini, distinti in base alla coniugazione.

Prima coniugazione

11.54. *lavò* ‘lavare’: indicativo presente *mi lovu, ti ti lovi, lé u love, niotri lavémmu, viotri lavè, liotri lòvan*; congiuntivo presente *che mi love, che ti ti lovi, che lé u love, che niotri lavémmu, che viotri lavè, che liotri lòvan*; imperativo presente: *lova ti, ch’u love lé, lavémmu niotri, lavè viotri, che lòvan lù*. Il resto della coniugazione è regolare con tema in *a*. Si coniugano come *lavò* tutti i verbi nei quali la radice contenga *a* che precede una consonante che genera allungamento della vocale tonica: es. *baxò / mi boxu, parlò / mi porlu, pagò / mi pogu* ecc.

11.55. *acügiò* ‘raccolgere’, *ingügiò* ‘avvolgere’, *desgügiò* ‘svolge-re’: si coniugano come *bütò* (11.58.).

11.56. *amurtò* ‘spegnere’: indicativo presente *mi amórtu, ti t’amórti, lé u l’amórte, niotri amurtémmu, viotri amurtè, liotri amórtan*; congiuntivo presente *che mi amórte, che ti t’amórti, che lé u l’amórte, che niotri amurtémmu, che viotri amurtè, che liotri amórtan*; imperativo *amórta ti, ch’u l’amórte lé, amurtémmu niotri, amurtè viotri, ch’amórtan liotri*; participio passato *amórtu* e *amurtàu*. Il resto della coniugazione è regolare col tema in *-u-*.

11.57. *anò* ‘andare’: indicativo presente *mi vaggiu, ti ti vè, lé u va, niotri anémmu, viotri anè, liotri van*; congiuntivo presente *che mi vagghe, che ti ti vaggi, che lé u vagghe, che niotri anémmu, che viotri anè, che liotri vàggan*; imperativo *vanni, ch’u vagghe lé, anémmu niotri, anè viotri, che vàggan liotri*; participio passato *anetu*. Il resto della coniugazione è regolare nel tema *an-*.

11.58. *bütò* ‘germogliare’: indicativo presente *mi böttu, ti ti bötti, lé u bötte, niotri bütémmu, viotri bütè, liotri böttan*; congiuntivo presente *che mi bötte, che ti ti bötti, che lé u bötte, che niotri bütémmu, che viotri bütè, che liotri böttan*; imperativo presente *bötta ti, ch’u bötte lé, bütémmu niotri, bütè viotri, che böttan liotri*.

11.59. *cegò* ‘piegare’ indicativo presente *mi ciàigu, ti ti ciàighi, lé u*

ciàighe, niotri ceghémmu, viotri ceghè, liotri ciàigan; congiuntivo presente: *che mi ciàighe, che ti ti ciàighi, che lé u ciàighe, che niotri ceghémmu, che viotri ceghè, che liotri ciàigan*; imperativo *ciàiga ti, ch'ù ciàighe lé, ceghémmu niotri, ceghè viotri, che ciàigan liotri*. Per il resto la coniugazione è regolare con il tema in *-e-*.

11.60. *dò* ‘dare’: indicativo presente *mi daggu, ti ti dè, lé u da, niotri démmu, viotri dè, liotri dan*; congiuntivo presente *che mi dagghe, che ti ti dagghi, che lé u dagghe, che niotri démmu, che viotri dè, che liotri dàggan*; imperativo *da' ti, ch'ù dagghe lé, démmu niotri, dè viotri, che dàggan liotri*; participio passato *detu*. Per il resto la coniugazione è regolare con le desinenze unite alla radice *d-* / *da-* / *do-* (*mi dova, mi daió, che mi désse, mi dàiva* ecc.).

11.61. *fò* ‘fare’: indicativo presente *mi faggu* (raro *fassu*), *ti ti fè, lé u fa, niotri fémmu, viotri fè, liotri fan*; imperfetto *mi fova, ti ti fovi, lé u fova, niotri fàimu, viotri fovi, liotri fòvan*; futuro *mi faió, ti ti faiè, lé u faiò, niotri faiému, viotri faiài, liotri faian*; congiuntivo presente *che mi fagghe* (raro *fasse*), *che ti ti fagghi, che lé u fagghe* (raro *fasse*), *che niotri fémmu, che viotri fè, che liotri fàggan*; imperfetto *che mi fésse, che ti ti fésci, che lé u fésse, che niotri féscimu, che viotri fésci, che liotri féssan*; condizionale presente *mi faiè, ti ti fésci, lé u faiè, niotri féscimu, viotri fésci, liotri faien*; imperativo *fa' ti, ch'ù fagghe lé* (raro *fasse*), *fémmu niotri, fè viotri, che fàggan liotri* (raro *fàssan*); participio passato *fetu*.

11.62. *mulò* ‘mollare’: si coniuga come *amurtò* (11.56.); participio passato *mulàu*.

11.63. *peò* ‘pelare’: si coniuga come *cegò*, 11.59. (*mi pàiu* ‘io pelo’, ecc.).

11.64. *purtò* ‘portare’: si coniuga come *amurtò* (11.56.); participio passato *purtàu*.

11.65. *scciüpò* ‘scoppiare’: si coniuga come *bütò* (11.58.).

11.66. *süò, asiüò* ‘risuolare’: si coniuga come *bütò* (11.58.).

11.67. *stò* ‘stare’: segue la stessa coniugazione di *dò*, 11.60. (presente indicativo *mi staggu, ti ti stè* ecc).

11.68. *sünò* ‘suonare’: segue la stessa coniugazione di *bütò* (11.58.).

11.69. *truvò, atruvò* ‘trovare’: segue la coniugazione di *amurtò* (11.56.); participio passato *atruvàu*.

11.70. *xüò* ‘volare’: si coniuga come *bütò* (11.58.).

11.71. *zügò* ‘giocare’: segue la coniugazione di *bütò* (11.58.).

11.72. Alcuni participi passati presentano accanto alla forma regolare la possibilità di essere sostituiti da aggettivi verbali *caregàu / càregu* ‘caricato / carico’, *guastàu / guastu* ‘guastato / guasto’, CA *möiàu*, CF *maiàu / CA möiu*, CF *màiu* ‘maturo’, ecc.

Seconda coniugazione

11.73. *bàive* ‘bere’ presente indicativo *mi bàivu, ti ti bàivi, lé u bàive, niotri bevémmu, viotri bevè, liotri bàivan*; imperfetto *mi bevàiva* ecc.; futuro *mi baivió* ecc.; congiuntivo presente *che mi bàive, che ti ti bàivi, che lé u bàive, che niotri bevémmu, che viotri bevè, che liotri bàivan*; imperfetto *che mi bevésse* ecc.; condizionale *mi baiviè, ti ti bevés-ci, lé u baiviè, niotri bevéscimu, viotri bevés-ci, liotri baivien*; imperativo *bàivi ti, ch’u bàive lé, bevémmu niotri, bevè viotri, che bàivan liotri*; participio passato *bevüu*.

11.74. *ciöve* ‘piovere’: è verbo difettivo salvo quando ricorre in espressioni figurate. Si coniuga secondo l’alternanza *ö / ü*. Participio passato *ciüvüu*.

11.75. *guogne* ‘guadagnare’: indicativo presente *mi guognu, ti ti guogni, lé u guogne, niotri guâgnémmu, viotri guagnè, liotri guògnan*; congiuntivo presente *che mi guogne, che ti ti guogni, che lé u guogne,*

che niotri guâgnémmu, che viotri guagnè, che liotri guògnan; imperativo guogna ti, ch'ù guogne lé, guâgnémmu niotri, guagnè viotri, che guògnan liotri; participio passato guâgnàù e guognu.

11.76. *móve* ‘muovere’: indicativo presente *mi móvu, ti ti móvi, lé u móve, niotri muvémmu, viotri muvè, liotri móvan*; congiuntivo presente *che mi móve, che ti ti móvi, che lé u móve, che niotri muvémmu, che viotri muvè, che viotri móvan*; imperativo: *móvi ti, ch'ù móve lé, muvémmu niotri, muvè viotri, che móvan liotri.*

11.77. *puñe* ‘porre’ e derivati: presentano un’alternanza tra *-n-* e *-ñ-* paragonabile a i verbi in *-nò* della prima coniugazione. Participio passato *póstu* ‘posto’.

11.78. *risàive* ‘ricevere’: si coniuga come *bàive*.

11.79. Hanno forme irregolari del participio i seguenti verbi:

acórze ‘accorgere’: *acórtu* ‘accorto’
apende ‘appendere’: *apàizu* ‘appeso’
asende ‘accendere’: *asàizu* ‘acceso’
cazze ‘cadere’: *càitu* ‘caduto’
cianze ‘piangere’: *centu* ‘pianto’
cunfunde ‘confondere’: *cunfüzü* ‘confuso’
cöxe ‘cuocere’: *cöttu* ‘cotto’
cundüxe ‘condurre’: *cundütu* ‘condotto’
custrenze ‘costringere’: *custràitu* ‘costretto’
decidde ‘decidere’: *decizu* ‘deciso’
defende ‘difendere’: *defàizu* ‘difeso’
dipinze ‘dipingere’: *dipintu* ‘dipinto’
discütte ‘discutere’: *discüssu* ‘discusso’
finze ‘fingere’: *fintu* ‘finto’
frizze ‘friggere’: *fritu* ‘fritto’
intende ‘intendere’: *intàizu* ‘inteso’
mette ‘mettere’ (e derivati): *missu* ‘messo’
ôfende ‘offendere’: *ôfàizu* ‘offeso’
perde ‘perdere’: *persu* e *perdüu* ‘perso’
punze ‘pungere’: *puntu* ‘punto’

rende ‘rendere’: *ràizu* ‘reso’
rie ‘ridere’: *rizu* e *riüu* ‘riso’
scrive ‘scrivere’: *scritu* ‘scritto’
spende ‘spendere’: *spàizu* ‘speso’
strenze ‘stringere’: *stràitu* ‘stretto’
unze ‘ungere’: *untu* ‘unto’
védde ‘vedere’: *vistu* ‘visto’
vinse ‘vincere’: *vintu* ‘vinto’
vive ‘vivere’: *visciüu*.

Terza coniugazione

11.80. *duvài* ‘dovere’: indicativo presente *mi dövü, ti ti dövü, lé u dövü, niotri duvémmu, viotri duvài, liotri dövän*; congiuntivo presente *che mi dövü, che ti ti dövü, che lé u dövü, che niotri duvémmu, che viotri duvài, che liotri dövän*; imperativo *dövü ti, ch’u dövü lé, duvémmu niotri, duvài viotri, dövän liotri*. Per il resto la coniugazione prosegue regolarmente col tema *du-*.

11.81. *piaxài* ‘piacere’: indicativo presente *mi pioxu, ti ti pioxi, lé u pioxe, niotri piaxémmu, viotri piaxài, liotri piòxan*; congiuntivo presente *che mi pioxe, che ti ti pioxi, che lé u pioxe, che niotri piaxémmu, che viotri piaxài, che liotri piòxan*; imperativo presente: *pioxi ti, ch’u pioxe lé, piaxémmu niotri, piaxài viotri, che piòxan liotri*. Il resto della coniugazione è regolare con tema in *a*. Si coniugano come *piaxài* tutti i verbi nei quali la radice contenga *a* che precede una consonante che genera allungamento della vocale tonica: es. *taxài / mi toxu*.

11.82. *puài* ‘sembrare’: indicativo presente *mi pòiu, ti ti poi, lé u pò, niotri puémmu, viotri puài, liotri pòan*; futuro *mi parió, ti ti pariè, lé u pariò, niotri pariémmu, viotri pariài, liotri parian*; congiuntivo presente *che mi pòiu, che ti ti poi, che lé u pò, che niotri puémmu, che viotri puài, che liotri poan*; condizionale presente *mi pariè, ti ti puésci, lé u pariè, niotri puéscimu, viotri puésci, liotri parien*; participio passato *pasciüu*.

11.83. *puài* ‘potere’: indicativo presente *mi pössu, ti ti pö, lé u pö, niotri puémmu, viotri puài, liotri pöan*; futuro *mi purió, ti ti puriè, lé u*

puriò, niotri puriému, viotri puriài, liotri purian; congiuntivo presente *che mi puégge, che ti ti puéggi, che lé u puégge, che niotri puéggimu, che viotri puéggi, che liotri puéggian*; condizionale presente *mi puriè, ti ti puésci, lé u puriè, niotri puéscimu, viotri puésci, liotri purien*; imperativo *pósci ti, ch' u pósse lé, che puéggimu niotri, puéggi viotri, che puéggian liotri*; participio passato *pusciüu*.

11.84. *savài* ‘sapere’: indicativo presente *mi so, ti ti sè, lé u sa, niotri sémmu, viotri sài, liotri san*; imperfetto *mi sàiva, ti ti sàivi ecc.*; futuro *mi savió, ti ti saviè ecc.*; congiuntivo presente *che mi sacce, che ti ti sacci, che lé u sacce, che niotri sàccimu, che viotri sacci, che liotri sàccian*; imperfetto *che mi sàise, che ti ti sàisci, ecc.*; condizionale presente *mi saviè, ti ti sàisci, lé u saviè, niotri sàiscimu, viotri sàisci, liotri savien*; imperativo *sacci ti, ch' u sacce lé, sàccimu niotri, sacè viotri, che sàccian liotri*; participio passato *saciüu*.

11.85. *uài* ‘volere’: indicativo presente *mi ögiu, ti t'ö, lé u l'ö, niotri uémmu, viotri uài, liotri öan*; imperfetto *mi uàiva, ti t'uàivi ecc.*; futuro *mi orió, ti t'oriè, lé u l'oriò, niotri oriému, viotri oriài, liotri orian*; congiuntivo presente *che mi uégge, che ti t'uéggi, che lé u l'uégge, che niotri uéggimu, che viotri uéggi, che liotri uéggian*; condizionale presente *mi oriè, ti t'uésci, lé u l'oriè, niotri uéscimu, viotri uésci, liotri orien*; imperativo: *uéggi ti, ch' u l'ögge lé, uéggimu niotri, uéggi viotri, ch' uéggian liotri*; participio passato *ösciüu*.

11.86. *valài* ‘valere’: indicativo presente *mi vòiu, ti ti voi, lé u vò, niotri anémmu, viotri anè, liotri voan*; per il resto mutua la coniugazione dal verbo *anò*.

Quarta coniugazione

11.87. *arvì* ‘aprire’: indicativo presente *mi orvu, ti t'orvi, lé u l'orve, niotri arvimmu, viotri arvì, liotri òrvan*; congiuntivo presente *che mi orve, che ti t'orvi, che lé u l'orve, che niotri arvimmu, che viotri arvì, che liotri òrvan*; imperativo *orva ti, ch' u l'orve lé, arvimmu niotri, arvì viotri, ch' òrvan liotri*; participio passato *avertu*.

11.88. *crüvì* ‘coprire’: indicativo presente *mi crövu, ti ti crövi, lé u cröve, niotri crüvimmu, viotri crüvì, liotri crövan*; congiuntivo presente *che mi cröve, che ti ti crövi, che lé u cröve, che niotri crüvimmu, che viotri crüvì, che liotri crövan*; imperativo *cröva ti, ch’u cröve lé, crüvimmu niotri, crüvì viotri, che crövan lù*; participio passato *cuvertu*. Per il resto la coniugazione procede col tema in *-ü-*.

11.89. *dì* ‘dire’: indicativo presente *mi diggu, ti ti dì, lé u dixe, niotri dimmu, viotri dì, liotri dixan*; imperfetto *mi diva, ti ti divi ecc.*; futuro *mi dió, ti ti diè ecc.*; congiuntivo presente *che mi digghe, che ti ti digghi, che lé u digghe, che niotri dimmu, che viotri dì, che liotri diggan*; imperfetto *che mi dixésse, che ti ti disci ecc.*; condizionale presente *mi diè, ti ti disci ecc.*; imperativo *dì ti, ch’u digghe lé, dimmu niotri, dì viotri, che diggan liotri*; participio passato *ditu*.

11.90. *durmì* ‘dormire’: indicativo presente *mi dórmu, ti ti dórmi, lé u dórme, niotri durmimmu, viotri durmì, liotri dórman*; congiuntivo presente *che mi dórme, che ti ti dórmi, che lé u dórme, che niotri durmimmu, che viotri durmì, che liotri dórman*; imperativo *dórma ti, ch’u dórme lé, durmimmu niotri, durmì viotri, che liotri dórman*. Per il resto la coniugazione è regolare col tema in *-u-*. Analoga coniugazione presentano tra gli altri i verbi *sciurbì* ‘sorbire’, *sciurtì* ‘uscire’.

11.91. *muì* ‘morire’: indicativo presente *mi möu, ti ti möi, lé u möe, niotri muimmu, viotri muì, liotri möan*; congiuntivo presente *che mi möe, che ti ti möi, che lé u möe, che niotri muimmu, che viotri muì, che liotri möan*; imperativo: *möi ti, ch’u möe lé, muimmu niotri, muì viotri, che möan liotri*; participio passato *mórtu*. Per il resto la coniugazione è regolare col tema in *-u-*.

11.92. *partì* ‘partire’: indicativo presente *mi portu, ti ti porti, lé u porte, niotri partimmu, viotri partì, liotri pòrtan*; congiuntivo presente *che mi porte, che ti ti porti, che lé u porte, che niotri partimmu, che viotri partì, che liotri pòrtan*; imperativo *porta ti, ch’u porte lé, partimmu niotri, partì viotri, che pòrtan liotri*. Il resto della coniugazione è regolare con tema in *a*. Si coniugano come *partì* tutti i verbi nei quali la ra-

dice contenga *a* che precede una consonante che genera allungamento della vocale tonica.

11.93. *rumpì* ‘rompere’: participio passato *ruttu*.

11.94. *sufri* ‘soffrire’: si coniuga come *durmi*. Participio passato *su-fertu* ‘sofferto’.

Accordo col verbo

11.95. Esamineremo ora l’accordo di numero tra soggetto e predicato verbale e l’accordo di numero e genere del participio accompagnato da un verbo di modo finito con il termine o con i termini ai quali il participio si riferisce.

11.96. Il verbo di modo finito richiede di norma la stessa persona del soggetto: *l’ómmu u travagge* ‘l’uomo lavora’. Quando vi siano più soggetti, la presenza di un pronome di prima persona richiede l’accordo verbale di quarta persona, la presenza di un pronome di seconda persona implica l’accordo verbale di quinta e così via: *mi e mé mugé partimmu duman* ‘io e mia moglie partiamo domani’; *ti e lé éi aneti da tó borba* ‘tu e lui eravate andati da tuo zio’.

11.97. Quando un verbo intransitivo che indica un’azione collettiva precede il soggetto, esso si può porre al singolare anche se il soggetto è plurale: CA *nasce* (oppure *nàscian*) *i funzi*, CF *i fūnzai* ‘nascono i funghi’; CA *l’è ciü buin* (oppure *sun ciü buin*) *i funzi*, CF *i fūnzai* ‘sono più buoni i funghi’.

11.98. Particolarità:

11.98.1. Più soggetti singolari senza congiunzione o collegati da una congiunzione copulativa possono presentare il verbo alla terza o alla sesta persona indifferentemente se esso li precede, solo alla sesta persona se li segue: *nu l’è vegnüu* (o *nu sun vegnüi*) *né u Sarvatù né a Luiza*, ma *né u Sarvatù né a Luiza sun vegnüi* ‘non sono venuti né Salvatore né Luisa’.

11.98.2. Si ha accordo al singolare in presenza di due o più soggetti coordinati da una congiunzione disgiuntiva: *gh'ö 'n martéllu o 'na masöa* ‘servono un martello o un mazzuolo’.

11.99. Con i verbi passivi e riflessivi diretti il participio passato si accorda col soggetto, come si è visto, nel genere e nel numero. La concordanza avviene senza incertezze in altri due casi:

11.99.1. con un verbo intransitivo, quando il participio ha come ausiliare *ésse* si accorda col soggetto: *a l'éa steta ciamò da só babbu* ‘era stata chiamata da suo padre’. Il participio passato può presentarsi invariabile al maschile singolare quando precede il soggetto (*l'è mórtu só mugé* ‘è morta sua moglie’) e ciò è obbligatorio quando il soggetto è plurale e il verbo che lo precede è singolare (CF *l'éa vegnüu e sö, CA i sö de mé màiu* ‘erano venute le sorelle di mio marito’, ma *éan vegnüe e sö, i sö de mé màiu*); se l’ausiliare è *avài* il participio è invariabile e assume sempre la forma maschile singolare: *a figétta a l'ha durmü ben* ‘la bambina ha dormito bene’.

11.99.2. con un costrutto impersonale: *l'è ciüvüu tüttu u giurnu* ‘è piovuto tutto il giorno’.

11.100. Per quanto riguarda l’accordo con l’ausiliare *avài* in presenza di un complemento oggetto:

11.100.1. il participio è normalmente invariabile nella forma maschile singolare: *quélle zóne ch'émmu ditu* ‘quelle ragazze che abbiamo menzionato’; *CA émmu sercàu e màie ciü möie, CF màie* ‘abbiamo cercato le mele più mature’; *u l'ha vistu e tó amighe* ‘ha visto le tue amiche’.

11.100.2. si ha invece obbligatoriamente l’accordo quando il participio è riferito a un pronome precedente: *u l'è lé ch'u ne l'ha deta* ‘è stato lui a darmela’.

11.101. L’accordo col participio passato di *ésse* o di un verbo copulativo col soggetto e mai col nome del predicato o complemento predi-

cativo è obbligatorio: *a só vixita a l'è steta 'na surpràiza* 'la sua visita è stata una sorpresa'.

Uso dei tempi e dei modi: indicativo

11.102. L'indicativo è anzitutto il tempo della realtà e dell'obiettività, ed è il modo fondamentale delle frasi semplici.

11.103. Il presente indicativo è il tempo che colloca un'azione in prospettiva di simultaneità, sottolineando la contemporaneità fra lo svolgersi del fatto e il momento in cui esso viene narrato: *sun cuntentu* 'sono contento'; *mangiu a corne* 'mangio la carne'; *cusse fè li fermi?* 'che fate li fermi?'.

11.104. In diverse occasioni però il presente può essere impiegato per esprimere un'azione passata o futura.

11.104.1. Presente iterativo: esprime un'azione che viene presentata come abituale e che può essere riferita idealmente anche al passato o al futuro: *u léze delungu* 'legge sempre'; *nu mangiu moi fõa pastu* 'non mangio mai fuori pasto'.

11.104.2. Presente acronico: colloca l'azione in un tempo indefinito e le attribuisce validità perenne: *chi de galiña nasce cunven ch'u raspe* 'chi nasce da gallina, conviene che razzoli'.

11.104.3. Presente al posto del futuro: un'azione futura è collocata al presente soprattutto quando presuppone la certezza dell'avvenimento di cui si parla: *portu duman* 'partirò domani'; *aséttite lì, che végnu* 'siediti lì, verrò tra un momento'.

11.104.4. Presente storico: consiste nell'uso del presente per fatti che si collocano nel passato e costituisce la norma delle narrazioni di carattere rievocativo: *pigémmu e rémme e cumensémmu à ögò, e quand'arivémmu in pórtu l'è zà nòtte* 'prendiamo i remi e cominciamo a remare, e quando arriviamo in porto è già scesa la notte'.

11.105. L'imperfetto è il tempo che segnala un'azione continuata o contemporanea a un'altra avvenuta nel passato.

11.106. Si possono distinguere:

11.106.1. Imperfetto descrittivo: tipico delle descrizioni, corrisponde all'uso più caratteristico di questo tempo: *a l'éa 'na bella giurnò* 'era una bella giornata'.

11.106.2. Imperfetto iterativo: sottolinea il carattere abituale di un'azione che si svolge al passato: spesso risulta accompagnato da un avverbio o un'espressione temporale: *mé babbu u l'anova à travagiò prèstu* 'mio padre andava a lavorare di buon'ora'. L'imperfetto iterativo segnala anche la durata ininterrotta di un'azione in un arco di tempo: *a cercova delungu de savài cun chi sciurtiva* 'cercava sempre di sapere con chi uscivo'.

11.106.3. Imperfetto conativo: esprime fatti appena progettati o desiderati, un rischio che si è corso: *se ti me divi ch'u l'éa arivàu l'anova à truvò* 'se tu mi avessi detto che era arrivato, sarei andato a trovarlo'.

11.106.4. Imperfetto di intenzione: esprime garbatamente un desiderio: *éa che te cercova* 'ti stavo cercando'.

11.106.5. Imperfetto irreali: è l'imperfetto con il quale si indica l'ipotetica conseguenza di un fatto che non si è svolto: CF *s'au CA s'ò vedàiva* CF *au CA ô pigiova* 'se lo avessi visto lo avrei preso'.

11.106.6. Imperfetto onirico o ludico: presente nei racconti dei sogni e nelle finzioni dei giochi infantili: *mi éa u babbu e ti u figiö* 'io faccio il papà e tu il bambino'.

11.106.7. Imperfetto di prospettiva: indica il futuro nel passato e corrisponde all'uso italiano del condizionale composto: *u l'ha ditu ch'u vegniva* 'ha detto che stava venendo'; *u partiva depuidrinò* 'sarebbe partito nel pomeriggio'.

11.107. Il passato prossimo indica un'azione che si svolge al passato rispetto al momento in cui si sta parlando. Dovendo sostituire anche le funzioni del passato remoto, assente in tabarchino, esso può riferirsi tanto a un'azione priva di legami con il presente e sempre collocata in un momento anteriore, sia a un'azione non necessariamente anteriore al momento dell'enunciazione.

11.108. Il trapassato prossimo indica un'azione anteriore rispetto a un punto d'osservazione già collocato nel passato: *u l'éa aragiàu perchè u l'àiva persu u mandiléttu* 'era arrabbiato perché aveva perso il fazzoletto'.

11.109. Il futuro semplice è il tempo che serve a collocare l'enunciato in un momento successivo all'istante presente: *partió duman* 'partirò domani'. In realtà, per la semplice collocazione dell'azione al futuro si ricorre in genere al presente, soprattutto quando si dà per certo lo svolgimento dell'azione della quale si parla.

11.110. L'uso del futuro coinvolge quindi particolari valori o sfumature:

11.110.1. Futuro iussivo: è una sorta di variante attenuata dell'uso dell'imperativo: *se nu faggu in tempu mi, ti gh'aniè ti* 'se non farò a tempo io, ci andrai tu'.

11.110.2. Futuro attenuativo: il fatto viene collocato al futuro come per frapporre una distanza psicologica tra l'enunciazione e la sua realizzazione: *bezügnió che ghe porle* 'bisognerà che gli parli'.

11.110.3. Il futuro suppositivo non ha valore temporale; si ricorre ad esso per narrare un avvenimento attuale che si vuole presentare il forma incerta, dubitativa, ipotetica: *u l'aviò bezögnu d'asetose* 'avrà bisogno di sedersi'; *saiò séi ue* 'saranno le sei'.

11.111. Il futuro anteriore esprime fatti proiettati nel futuro che si pensa siano già avvenuti anteriormente ad altri collocati anch'essi al fu-

turo: *se stanötte u l'aviò durmìu ben, duman matin u nu l'aviò ciü ninte* 'se stanotte avrà riposato bene, domattino starà bene'.

11.112. Anche il futuro anteriore può avere valore suppositivo: *u l'aviò aviü bezögnu de parlote* 'avrà avuto bisogno di confidarsi con te'.

Congiuntivo

11.113. Il congiuntivo presenta soggettivamente l'idea verbale esprimendo il dubbio, la possibilità, il desiderio, l'esortazione. Dispone di quattro tempi (presente, passato, imperfetto e trapassato) e, essendo un modo caratteristico soprattutto delle subordinate, il suo tempo appare condizionato da quello della proposizione reggente. Per gli usi del congiuntivo nelle subordinate si rimanda al capitolo 14.

11.114. Per gli usi del congiuntivo nelle frasi semplici si rimanda al capitolo 14.

11.115. Assai diffusa è la confusione tra indicativo e congiuntivo anche nelle persone che presentano differenziazione formale: *uài che végnu cun viotri?* 'volete che venga con voi?'; *t'ö che te faggu quarcösa pe seña?* 'vuoi che ti prepari qualcosa per cena?'; *u pense che mi ögiu foghe mò* 'pensa che io voglia fargli del male'; *u l'ö che mi faggu stu travaggiu* 'vuole che io faccia questo lavoro'.

Condizionale

11.116. I tempi del condizionale sono due: presente e passato. Il condizionale si trova spesso in frasi semplici (cfr. capitolo 13). In una frase collegata a una subordinata ipotetica, il condizionale esprime la conseguenza prodotta dalla realizzazione di una certa ipotesi, reale o supposta (*se ti û disci davài, ti fésci 'na brütta figüa* 'se tu lo dicessi davvero, faresti una brutta figura'). Per l'uso del condizionale nelle frasi subordinate si rimanda al capitolo 14.

11.117. Il condizionale può essere utilizzato come imperativo di cor-

tesia (*ti ghe l'avièsci in pesin de pan da dome?* 'avresti da darmi un pezzetto di pane?'), e per un'affermazione o negazione attenuata: *nu saviè di* 'non saprei'.

11.118. Assai diffusa è la confusione tra congiuntivo imperfetto e condizionale: *ne mangésse 'na fétta guentéi* 'ne mangerei volentieri una fetta'; *fise cuntentu s'u vegnisse* 'sarei contento se venisse'; *se ti me l'àisci ditu nu àise cantàu* 'se tu me lo avessi detto non avrei cantato'; *pensova ch'u fise vegniuu* 'pensavo che sarebbe venuto'.

Imperativo

11.119. L'imperativo ha solo il tempo presente. La terza, quarta e sesta persona sono mutate dal congiuntivo.

11.120. L'imperativo negativo si forma con la negazione *nu* unita alle forme dell'indicativo del verbo *stò* 'stare' (anche dell'infinito per la seconda persona) seguite dalla preposizione *à* e dall'infinito del verbo: *nu stè à parlò* 'non parlate', *nu stò à cianze* 'non piangere'. Ormai di raro impiego sono forme di imperativo negativo esortativo che adoperano il congiuntivo: *nu séggi lóccu* 'non essere sciocco, cerca di non essere sciocco'.

11.121. L'imperativo esprime una vasta gamma di valori: comandi, preghiere, inviti, consigli, permessi, domande, proibizioni. In alcuni casi però la sua funzione originaria appare attenuata:

11.121.1. In segnali discorsivi come *sentà* 'ascolta', *amìa* 'guarda'.

11.121.2. In espressioni costituite da due o più imperativi dello stesso verbo o di verbi diversi, che equivalgono in pratica a un gerundio: *camiña che te camiña* 'cammina e cammina', *porla che te porla* 'a forza di parlare'.

11.122. L'imperativo può trovarsi solo in proposizione volitive ed esclamative (cfr. capitolo 14).

Infinito

11.123. Nell'infinito si possono distinguere usi verbali e usi nominali; per quanto riguarda gli usi verbali, per il suo utilizzo in frasi semplici si rimanda al capitolo 13; per l'uso nelle subordinate si veda il capitolo 14.

11.124. L'infinito presente attivo e passivo può sostituire il congiuntivo presente o imperfetto in proposizioni finali: *serò a lamma, â purtòvan in carderiña pe ésse turna còttu u tunnu* 'chiusa la lattina, la portavano di nuovo nella calderina perché il tonno fosse di nuovo cotto'.

Participio

11.125. Il participio può avere caratteristiche sia di verbo che di aggettivo, e dispone in tabarchino solo del tempo passato. L'uso verbale del participio passato si ha con i tempi composti di qualsiasi verbo e in alcune subordinate (cfr. 14).

11.126. Tra gli usi aggettivali del participio passato sono caratteristiche espressioni del tipo *végnu quande sun senàu* 'vengo quando avrò cenato'.

Sostitutivi del gerundio

11.127. In tabarchino, nell'uso tradizionale, il gerundio non è usato, e viene sostituito da locuzioni perifrastiche. Si considerano come italianizzanti forme quali *cantandu, travagiandu, metendu* ecc.

11.128. Preferibilmente in luogo del gerundio si usano alcune costruzioni con verbi fraseologici che danno vita a frasi composte con valore incoativo o progressivo:

11.128.1. *cun* + infinito: *cun travagiò tütta u giurnu pe sta sàia émmu finü* 'lavorando tutto il giorno per stasera avremo finito';

11.128.2. *inte* + infinito: *intu muntò in sciù traghétu gh'è vegnüu mò* 'si è sentito male salendo sul traghetto';

11.129. Per rendere *stare* + gerundio:

11.129.1. verbo *ésse* + preposizione *apröu* o *deré* + preposizione *à*: *sun apröu à mangiò* ‘sto mangiando’; *sun deré à scrive* ‘sto scrivendo’;

11.129.2. verbo *ésse* + *che* + indicativo: *sun che végnu* ‘sto venendo’; *l’èa che ciüvàiva* ‘stava piovendo’; *u l’è ch’u l’arive* ‘sta arrivando’; talvolta tra *ésse* e *che* si inseriscono gli avverbi di luogo *chì*, *là* o *lì* per precisare le modalità dell’azione: *sun chì che mangiu* ‘sto mangiando’; *a l’è lì ch’a cüxe* ‘sta cucendo’;

11.129.3. verbo *ésse* + *chì* + *à* + infinito: *éa chì à fò da mangiò quande l’ho sentiù ciamò* ‘stavo preparando da mangiare quando l’ho sentito chiamare’;

11.129.4. verbo *stò* + *à* + infinito: *stova à dì se sài prunti* ‘vi stava chiedendo se siete pronti’.

Altre particolarità nell’uso dei verbi

11.130. Di uso frequente, soprattutto in ambito colloquiale, è la ripresa del pronome atono, soprattutto dativo, con alcuni verbi come *puài*, *uài* e *duvài*: *t’ögiu dite ’na còsa* ‘voglio dirti una cosa’; *ti ghe pö dighe ch’u lasce perde* ‘puoi dirgli che lasci perdere’; *ne dövàn dine (n’han da dine) cumm’émму da fò* ‘debbono dirci come dobbiamo fare’.

11.131. Di uso raro è la forma dell’infinito flesso alla sesta persona preceduta da *duvài*: *döv’éssan stanchi* ‘debbono essere stanchi’.

11.132. Si segnala l’uso occasionale di forme supercomposte: *se p’alüa s’àise avüu finü de mangiò ghe fis’anetu* ‘se per allora avessi finito di mangiare, ci sarei andato’; *quand’u l’ha avüu finü de mangiò u l’è partiù* ‘quando ebbe finito di mangiare se ne andò’.

Capitolo 12

Gli avverbi

Generalità

12.1. L'avverbio è una parte invariabile del discorso che modifica il senso del verbo, dell'aggettivo, di un altro avverbio o di un'intera frase. Esso può determinare l'aspetto temporale di una frase (*ti gh'é zà stetu?* 'ci sei già stato?'), la specificazione di una quantità (*u l'ha mangiàu tróppu* 'ha mangiato troppo'), le circostanze di luogo (*ti â véddi quella gusétta lazü?* 'vedi quella barca laggiù?'), le modalità di svolgimento di un'azione (*se ghe sémmu truvè ben* 'ci siamo trovati bene lì', CF *t'au daggu*, CA *t'ô daggu de badda* 'te lo do gratis'), il modo in cui un fatto ci si presenta secondo il giudizio che ne diamo (*u l'éa sussu dauvéa* 'era proprio brutto') e così via.

Formazione dell'avverbio

12.2. Un avverbio può essere composto da una parola (*ben* 'bene') o da più parole (*daurescuzu* 'di nascosto'). Si distingue in genere tra avverbi semplici, composti, derivati e locuzioni avverbiali.

Avverbi semplici

12.3. Si tratta di forme che non si possono suddividere in unità minori e che non sono formate mediante l'apposizione di un suffisso a una forma lessicale autonoma *fóscia* 'forse', *dunca* 'altrimenti', *ancö* 'oggi', *véi* 'ieri', *sùvia* 'sopra', *sutta* 'sotto', *ben* 'bene', *mò* 'male', *prestu* 'presto', *ciü* 'più', *duman* 'domani', *alantùà* 'allora', *guentéa* 'volentieri' ecc.

Avverbi composti

12.4. Sono formati da due elementi diversi, come *inderé* ‘indietro’, o *dapertüttu* ‘dappertutto’ quando si percepisce ancora l’originaria distinzione dei diversi elementi.

Avverbi derivati

12.5. Si ottengono da altre parole mediante suffisso: è il caso degli avverbi in *-mente*, che derivano da aggettivi femminili se appartengono alla classe a due uscite (*següu* > *següamente* ‘sicuramente’), mentre mantengono la forma in *-e* negli aggettivi a una sola uscita (*grande* > *grandemente* ‘grandemente’).

12.6. Si osservi che:

12.6.1. gli avverbi in *-mente* non si riferiscono mai ad altri avverbi in *-mente*;

12.6.2. non sempre il significato di questi avverbi corrisponde in maniera esatta a quello dell’aggettivo.

Locuzioni avverbiali

12.7. Le locuzioni avverbiali sono costituite da due o più parole in serie fissa ed hanno lo stesso valore degli avverbi: *pe coxu* ‘per caso’, *cianin cianin* ‘piano piano’, ecc. Tra i casi più frequenti:

12.7.1. locuzioni avverbiali formate con una preposizione: *de següu* ‘certamente’, *sensa spréscia* ‘senza fretta’;

12.7.2. con il raddoppiamento dell’elemento nominale, dell’aggettivo (con o senza preposizione) o dell’avverbio: *cianin cianin* ‘pian piano’, *péssu pe péssu* ‘pezzo dopo pezzo’, *tóstu tóstu* ‘quasi quasi’;

12.7.3. con le preposizioni *de... in*: *de ben in mégiu* ‘di bene in meglio’, *d’àua in avanti* ‘d’ora in poi’.

Tipi di avverbi

12.8. La classificazione degli avverbi si basa sul loro significato.

Avverbi qualificativi o di modo

12.9. Specificano le modalità di svolgimento di un'azione; con questa funzione si adoperano anzitutto gli avverbi derivati in *-mente*, che possono esprimere un aspetto particolare dal quale si considera un evento. Gli avverbi derivati in *-un* si adoperano per lo più per descrivere posizioni o atteggiamenti del corpo umano: *in zenugiun* 'in ginocchio'.

12.10. Spesso un avverbio qualificativo è in realtà un aggettivo maschile singolare trattato come avverbio; in unione con un verbo tali aggettivi avverbiali hanno dato vita a numerose espressioni cristallizzate come *amiò stórtu* 'guardare storto', *parlò ceu* 'parlar chiaro', *tegnì düu* 'tener duro', *stò dritu* 'star dritto', ecc.; a volte l'avverbio è sostituito da una forma aggettivale concordante con l'aggettivo che deve modificare (*éa mézu mórtu* 'ero mezzo morto'); è questo il caso dell'usatissimo *bellu* col significato di 'completamente': *u l'è bellu pin* 'è completamente pieno', *éan belli ruvinè* 'erano completamente rovinati'. Ugualmente diffuso, per 'completamente', è l'uso avverbiale di *fissu*, che però rimane invariabile: *a l'è fissu néscia* 'è completamente stupida', *ému fissu stanchi* 'eravamo completamente distrutti'.

12.11. Molto diffuse sono le locuzioni avverbiali con valore qualificativo. Ve ne sono alcuni tipi che meritano un cenno a parte:

12.11.1. espressioni formate con la preposizione articolata *â*, *à l'* seguita da un aggettivo femminile: *à l'antiga* 'all'antica', *â tabarchiña* 'alla tabarchina';

12.11.2. espressioni formate con la ripetizione del sostantivo e la preposizione *à*: *se sémmu truvè faccia à faccia* 'ci siamo trovati faccia a faccia'.

Avverbi di tempo

12.12. Determinano il tempo necessario allo svolgimento dell'azione. Gli avverbi e le locuzioni avverbiali che hanno come misura relativa la

durata di un giorno sono *vanséi* ‘l’altro ieri’, *véi* ‘ieri’, *ancö* ‘oggi’, *duman* ‘domani’, *puiduman* ‘dopodomani’. Per un tempo superiore si utilizzano locuzioni del tipo *ün*, *duì*, *trài giurni fa* ‘uno, due, tre giorni fa’, *da chì à duì giurni* ‘tra due giorni’, *d’ancö à chinze* ‘tra quindici giorni’; suddivisioni minori del giorno sono quelle composte con *matìña* ‘mattina’, *depuidrinò* ‘pomeriggio’, *sàia* ‘sera’ e *nötte* ‘notte’: *stamatin*, *ancö depuidrinò* ‘oggi pomeriggio’, *vanséi sàia* ‘l’altro ieri sera’.

12.13. Per indicare l’anno precedente a quello in corso si usano espressioni come *l’annu pasàu* ‘l’anno scorso’, *in’annu fa* ‘un anno fa’, *l’otr’annu* ‘l’altr’anno’ (mentre *l’otru giurnu* si riferisce genericamente a ‘qualche giorno fa’); per un numero indeterminato di anni addietro si usa l’espressione *sti anni (pasè)* ‘negli anni scorsi’, *ai tempi de ’na vòtta* ‘una volta’, mentre per un numero determinato si ricorre a *duì*, *trài anni fa* ‘due, tre anni fa’; per l’anno successivo si usa *l’annu che végne* ‘l’anno prossimo’ (anche per i giorni: *zöggia che végne* ‘giovedì prossimo’), o *tra ’n annu*, *tra duì anni* ‘tra un anno, tra due anni’; le stesse regole valgono per le settimane e i mesi.

12.14. *Ancö*, *véi* e *duman* si possono usare anche per indicare genericamente il tempo presente, passato e futuro. In questo caso, per ‘oggi’ è più diffusa la locuzione *â giurnò d’ancö* ‘oggiogiorno’.

12.15. Altri avverbi di tempo:

12.15.1. *ancun* ‘ancora’ esprime la continuità di un’azione. Il suo uso è frequente in frasi interrogative, specialmente negative, per manifestare stupore o insofferenza di fronte al protrarsi di un’azione: *a nu l’è ancun finìa?* ‘non è ancora finita?’;

12.15.2. *primma* e *avanti*, *dóppu*, *dapö*, *pói* precisano se un avvenimento si svolge in un momento anteriore o posteriore rispetto a un punto di riferimento dato: *primma* o *avanti de partì vanni à salüò tò borba* ‘prima di partire vai a salutare tuo zio’; *ne parliému dóppu* ‘ne parleremo dopo’;

12.15.3. *aviàù* e *adoxu* indicano se un’azione si svolge rapidamente o lentamente; sinonimi di *aviàù* sono *asbriàù* e la locuzione *de spréscia* ‘in fretta’, sinonimo di *adoxu* è *cianin cianin*;

12.15.4. *delungu*, *quorche vòtta*, *de vòtte* indicano lo svolgersi continuato di un evento. *Delungu* ‘sempre’ può essere usato anche come contrario di *ancun*: *ti stè delungu in sce Câdesédde?* ‘abiti sempre a Calasetta?’;

12.15.5. *préstu* può indicare l’accadimento di un evento prima del tempo stabilito in opposizione a *tordi*, o riferirsi a un evento che si svolgerà entro breve: *te scrivió préstu* ‘ti scriverò presto’;

12.15.6. *moi* indica un evento che non si svolge in nessun tempo (*nu l’ho moi vistu* ‘non l’ho mai visto’) o si utilizza come avverbio negativo (anche nella forma composta *moi ciü: moi ciü au mundu!* ‘assolutamente no!’).

12.15.7. *ormoi* indica un evento che si è concluso: *ormoi l’è tordi* ‘ormai è tardi’. In qualche caso può essere sostituito da *ciü*: *gh’è ciü póche persuñe* ‘ormai ci sono poche persone’;

12.15.8. *àua* indica soprattutto un’azione che si svolge nel tempo presente, ma si usa anche per un evento passato da poco o imminente (*u l’è partiü àua* ‘è partito adesso’, *àua vaggu* ‘adesso vado’); il suo contrario è *alüa* o *alantüa* che indica un’azione collocata tutta in un passato o in un futuro ben determinati; con *àua àua* e con *asque-x’àua* si rende la locuzione italiana ‘or ora’;

12.15.9. *spéssu* e *de spéssu* indicano il ripetersi frequente di un’azione; il contrario è reso con *de reu* ‘di rado’;

12.15.10. *d’impumpó* vale ‘di tanto in tanto’; *da chì à ’n pó* traduce ‘tra poco’, *ciü ’n pó* e *pó ciü* ‘per poco’;

12.15.11. *sübetu* e *tütt’asémme* indicano l’immediatezza con la quale si svolge l’azione; il loro contrario è la locuzione indeterminata *da chì à ’n pó* ‘tra poco’;

12.15.12. *turna* ‘di nuovo’ indica il ripetersi di un’azione: *sémmu turna chì* ‘siamo di nuovo qui’; viene spesso sostituito dal verbo *turnò*: *sémmu turnè à bàive* ‘abbiamo di nuovo bevuto’; *u l’è turnàü à dime quèlle cose* ‘mi ha di nuovo detto quelle cose’;

12.15.13. *zà* indica un evento compiuto, un tempo che ormai è giunto a compimento: *te l'ho zà ditu* 'te l'ho già detto'.

Avverbi di luogo

12.16. Indicano il luogo in cui si svolge l'azione, la posizione di un oggetto nello spazio, la distanza di un oggetto. Rispetto a un luogo, già noto o anche ignoto, possono indicare se qualcosa o qualcuno si trova (*in de*) *föa* 'fuori', *drentu* 'dentro', *deré* 'dietro', *davanti* 'davanti', *in faccia* 'di fronte', CF *dau làu*, CA *dô làu* 'accanto', *sùvia* o *dedotu* 'sopra', *sutta* 'sotto' e *dabassu*, *vixin* o *dârenta* 'vicino', *luntan* 'lontano' ecc.; *via* esprime genericamente l'allontanamento da un luogo: *u se n'è anetu via* 'se n'è andato via'.

12.17. Principali avverbi e locuzioni avverbiali di luogo:

12.17.1 *chì* con i composti *chì sutta*, *chì sùvia* o *chì dedotu* identifica un luogo vicino a chi parla, o lontano da chi ascolta;

12.17.2. *lì* e *là* con i composti *lasciü* e *lazü* indicano un luogo distante sia da chi parla che da chi ascolta; *lì* e *là* indicano rispettivamente un luogo preciso e un'area indeterminata;

12.17.3. *vixin*, *dârenta* e *luntan* indicano una distanza indeterminata;

12.17.4. *sà* si usa soltanto introdotto dalla preposizione: *de sà* 'da questa parte', *in sà* 'più vicino';

12.17.5. *ne* 'di là, via' ha un significato di provenienza e allontanamento: *me ne vaggiu* 'me ne vado'; *ne végnu de 'n sce l'Uiza Cianña* 'vengo dall'Isola Piana';

12.17.6. *ghe* 'ci' vale 'qui, là, lassù, laggiù': *ghe staggiu* 'ci sto', *ghe vaggiu* 'ci vado'; col verbo *avài* ha valore spesso pleonastico: *g'ho famme* 'ho fame', *nu g'ho tempu* 'non ho tempo';

12.17.7. *dunde* e *unde* sono molto usati nelle interrogazioni: *unde ti vè?* 'dove vai?', *d'unde ti ne végni?* 'da dove vieni?';

12.17.8. *sciü* e *zü* indicano una posizione superiore o inferiore, anche con la preposizione *in*;

12.17.9. *drentu* e *föa* possono anche essere retti dalle preposizioni *in* e *de* (*föa* anche da ambedue): *tégnite 'n pó ciü in drentu* ‘tieniti un po’ più in dentro’; *sémmu sciurtii in de föa* ‘siamo usciti fuori’;

12.17.10. *davanti* e *deré* sono usati anche nei composti *de davanti* e *de deré*; sinonimo di *deré* è *apröu* quando ha valore avverbiale: *ti ghe vè apröu?* lo segui?'

12.17.11. *dedotu* e *sùvia* ‘sopra’ sono in pratica sinonimi; i valori contrari sono rappresentati da *dabassu* e *sutta*.

Avverbi di quantità

12.18. Definiscono una quantità facendo riferimento all’abbondanza o scarsità di essa: *ciü* ‘più’, *ménu* ‘meno’, *tantu* ‘tanto’, *pócu* ‘poco’, *apeña* ‘appena’, (*a*)*squexi* ‘quasi’, *sulu* ‘soltanto’, *mancu* ‘nemmeno’, *quante* ‘quanto’, *asci* e *anche* ‘anche’, *fïña* ‘persino’, *guài* ‘guari’ Gli avverbi che esprimono in concetto di adeguatezza quantitativa sono *abastansa*, CA *bastantemente*, *asè* ‘abbastanza’. Gli altri avverbi di quantità possono esprimere un concetto di inadeguatezza per eccesso o per difetto: in una scala di valori si situano *pócu* ‘poco’, *apeña* ‘appena’, *cifitu* CA e *ciütóstu* ‘piuttosto’, *tantu* ‘tanto’, *tróppu* ‘troppo’ con una serie di sfumature intermedie date da locuzioni come *in pesin*, *in pó*, *in pó tróppu* ecc.

12.19. Principali avverbi di quantità:

12.19.1. *afetu* rafforza l’avverbio negativo *ninte*: *ninte afetu*;

12.19.2. *otretantu* è l’avverbio quantitativo della reciprocità;

12.19.3. *asè* significa ‘abbastanza’: *t’è mangiàu asè?* ‘hai mangiato abbastanza?’; *ghe n’éa asè* ‘ce n’erano abbastanza’; ha una sfumatura attenuata quando viene ripetuto: *asè asè ghe n’éa* ‘ce n’erano appena a sufficienza’;

12.19.4. *tróppu* è l'avverbio che più comunemente indica eccesso (o scarsità: *tróppu pócu*);

12.19.5. *tantu* 'tanto' si usa avverbialmente in frasi come *a nu l'è ciü tantu zóna* 'non è più tanto giovane';

12.19.6. *ciü* 'in maggiore misura': *fa ciü codu* 'fa più caldo', *u me pioxe de ciü* 'mi piace di più';

12.19.7. *guài* 'guari' viene usato per lo più in frasi negative col significato di 'non molto': *nu n'àiva guài cuè* 'non ne avevo molta voglia'; anche in interrogative: *stè guài à vegni?* 'starete molto a venire?';

12.19.8. *squexi*, *apeña*, *sulu*: *u l'è squexi etu cumme ti* 'è quasi alto come te'; *a l'ha sulu duì anni* 'ha solo due anni'; *l'ho apeña vista* 'l'ho appena vista';

12.19.9. *mancu* 'neppure': *u nu l'ha mancu duì dinè* 'non ha nemmeno due soldi';

12.19.10. *pócu*: *ho durmiù pócu* 'ho dormito poco'; a *ménu* si sostituisce preferibilmente *ciü pócu*: *u l'ha ciü póchi anni de mi* 'ha meno anni di me';

12.19.11. *ascì* e *anche* sono sinonimi: *gh'éa mi ascì*, *gh'éa anche mi* 'c'ero anch'io';

12.19.12. *fiña* 'persino': *u l'è vegniüu fiña u preve* 'è venuto persino il prete';

12.19.13. *quante*: *quante ti pàixi?* 'quanto pesi?';

Avverbi di giudizio, negazione e affermazione

12.20. Gli avverbi di giudizio esprimono l'opinione del parlante in merito a ciò che sta comunicando: *à st'ùà chì de següu nu gh'è nisciün* 'a quest'ora non c'è certamente nessuno'; *fóscia u s'è ascuzu* 'forse si è nascosto'.

12.21. Tra gli avverbi di giudizio vi è *nu*, il cui impiego trasforma una frase affermativa in negativa: *nu g'ho famme* ‘non ho fame’; *nu* può essere rafforzato con espressioni quali *ninte*, *miga* ecc.: *nu g'ho ninte famme* ‘non ho affatto fame’. *Nu* precede sempre il verbo, e in diversi casi è puramente fraseologico: *amìa che nu ti cazzi!* ‘guarda di non cadere!’. La posizione di *nu* rispetto al pronome atono è variabile, ma in genere lo precede: *nu ti sè ninte* (o *ti nu sè ninte*) ‘non sai niente’.

12.22. Gli avverbi più comuni per dare una risposta affermativa o negativa sono *scì* o *é* ‘sì’ e *nu* ‘no’: *ti l'è vistu u Sarvatù? é!* ‘hai visto Salvatore? Sì’. Per la negazione o l’affermazione è frequente anche la ripresa della frase dell’interlocutore: *nu, nu l'ho vistu* o *scì, l'ho vistu*. *Scì* e *nu* presentano anche le forme rafforzate *òscì* e *ònù*.

12.23. Molto frequente è la ripetizione dell’avverbio, che conferisce più forza all’affermazione o negazione di un concetto: *é, é* ‘certo!’. Altre modalità affermative si hanno con le espressioni *scì che* o *nu che* seguite dal predicato nominale o verbale: *scì che te l'ho ditu* ‘sì che te l’ho detto’; *nu che nu l'ho vistu* ‘no che non l’ho visto’.

12.24. Una forma enfatica di affermazione si ottiene con CA *éia*, CF *éa*, di origine sarda, anche con ripetizione della frase dell’interlocutore: CA *t'è finìu? – éia!* ‘hai finito? – ma certo!’; CF *u l'è partìu? – éa, u l'è partìu!* ‘è partito? – certo, naturalmente’.

Avverbi interrogativi o esclamativi

12.25. Gli avverbi interrogativi introducono una frase interrogativa diretta: si distinguono avverbi interrogativi di luogo (*dunde?*), di tempo (*quande?*), qualificativi (*cumme?*), di misura (*quante?*), di causa (*perchè?*, *cumme moi?*). Queste forme rappresentano avverbi interrogativi solo nelle frasi interrogative dirette, mentre nelle interrogative indirette hanno la funzione di congiunzioni.

12.26. Alcuni avverbi interrogativi figurano anche in una frase esclamativa: *dunde sémmu aneti à finì!* ‘dove siamo andati a finire!’.

Locuzioni avverbiali presentative

12.27. Sono rappresentate da *t'au li* CF, *t'ò li* CA, *t'au chì* CF, *t'ò chì* CA, CF *v'au li*, CA *v'ò li* ecc., che si adoperano per annunciare, mostrare, indicare un evento: CF *t'au li*, CA *t'ò li ch'u l'arive* 'eccolo che arriva', CF *t'ai chì*, CA *t'é chì che végnan* 'eccoli che vengono'. La forma corrispondente *eccu* sembra italianizzante ed è meno usata.

Gradi e alterazioni dell'avverbio

12.28. Alcuni avverbi possono formare il grado comparativo e superlativo come gli aggettivi: si tratta per lo più di avverbi di tempo e di luogo. Il comparativo di maggioranza e di minoranza degli avverbi si forma come per gli aggettivi con *ciü* / *ménu*. Il superlativo si forma aggiungendo il suffisso *-iscimu* ad alcuni avverbi *tantiscimu* 'tantissimo', *pochiscimu* 'pochissimo'.

12.29. Come gli aggettivi loro corrispondenti, alcuni avverbi hanno forme organiche per il comparativo e il superlativo: *ben* / *mégiu* / *beniscimu*; *mò* / *pézu* / *maliscimu*; *tantu* / *ciü* / *tantiscimu*; *pócu* / *ménu* / *pochiscimu*.

Posizione dell'avverbio

12.30. Di solito l'avverbio viene collocato vicino alla parola o al gruppo di parole alle quali si riferisce. Viene in genere collocato prima dell'aggettivo (*tróppu süssu* 'troppo brutto') e dopo il verbo (*u cianzàiva tantu* 'piangeva tanto'). Gli avverbi di giudizio occupano di preferenza la posizione iniziale: *fóscia te végnu à ciamò* 'forse vengo a chiamarti'.

Capitolo 13

Sintassi della proposizione

Generalità

13.1. Le frasi costituite da una sola proposizione, che non dipendono da altre, esprimono da sole un messaggio di senso compiuto. Una frase semplice può svilupparsi in una o più subordinate e in tal caso si parla di proposizione principale (o reggente). Le frasi semplici si distinguono in enunciative, interrogative, esclamative, volitive e ottative.

Frase enunciative

13.2. Constatano una realtà o enunciano un'affermazione o negazione. Si costruiscono per lo più con l'indicativo e non implicano necessariamente una reazione da parte dell'interlocutore: *sta cà a l'è grande* 'questa casa è grande'; *l'è che ciöve* 'piove'.

13.3. Una frase enunciativa può contenere un ordine o una preghiera. Ciò avviene con l'indicativo imperfetto o col condizionale quando si voglia attenuare il tono della richiesta: *uàiva mangiò* 'volevo mangiare'; *me saiè cou* 'mi farebbe piacere' (anche *me fise cou* presso quanti sostituiscono il condizionale col congiuntivo imperfetto).

13.4. Anche in altri casi il condizionale (sostituito presso molti parlanti dal congiuntivo imperfetto) e l'imperfetto indicativo permettono di presentare un qualsiasi dato in forma attenuata, dubitativa, potenziale:

13.4.1. per attenuare un rifiuto o per ridurre un'osservazione o un'opinione: *CA pe dì a veitè*, *CF a vaitè aviè (àise) zà mangiàu* 'per

dire il vero avrei già mangiato'; *se l'èa pe mi, u nu cumensova mancu à travagiò* 'se fosse stato per me, non avrebbe neppure cominciato a fare quel lavoro';

13.4.2. per indicare stupore, perplessità, esitazione: CF *nu m'au*, CA *nu m'ò credàiva* 'non lo avrei creduto'; *nu saviè* (o *nu sàise*) *cumme fò* 'non saprei come fare'.

Frase interrogative: totali e parziali

13.5. Contengono una domanda e richiedono il punto interrogativo: *chi u l'è?* 'chi è?'; *ti l'è vistu u Mario?* 'hai visto Mario?'. Le interrogative che costituiscono una frase semplice sono dette interrogative dirette; se dipendono da una frase reggente (*dimme chi t'é* 'dimmi chi sei') sono dette interrogative indirette.

13.6. Le interrogative si dividono in

13.6.1. totali, se la domanda riguarda il legame tra soggetto e predicato: *ti l'è ciamàu tò frè?* 'hai chiamato tuo fratello?'; *ti l'ò in gòttu de vin?* 'lo vuoi un bicchier di vino?'. A queste interrogazioni si risponde di norma *(ò)sci* o *(ò)nù*;

13.6.2. parziali, quando non entra in gioco il legame soggetto-predicato e si richiede invece una informazione su un altro elemento della frase (soggetto, oggetto o complemento indiretto): *chi (u) l'è che porle?* 'chi parla?'; *cusse t'è fetu?* 'cosa hai fatto?', *de cusse sun che pòrlan?* 'di cosa stanno parlando?'. A differenza delle interrogative totali, quelle parziali sono introdotte da specifici elementi interrogativi, pronomi, aggettivi o avverbi (*chi*, *cusse*, *cumme*, *perchè* ecc.), anche preceduti da preposizioni o locuzioni preposizionali: *fi-ña quande t'ho d'aspètò?* 'fino a quando debbo aspettarti?'.

13.7. Con la frase interrogativa alternativa si prospettano due possibilità di scelta: *sài du Pàize o de Càdesèdda?* 'siete di Carloforte o di Calasetta?'.

Frase interrogative: reali e fittizie

13.8. Si hanno interrogative reali quando si domanda qualcosa che non sappiamo e che vogliamo apprendere: *che ùa l'è?* ‘che ora è?’, *cumm'ù se ciamme?* ‘come si chiama?’, *l'è guài che ti m'aspéti?* ‘mi aspetti da molto?’.

13.9. Sono dette interrogative retoriche le frasi che non indicano una reale mancanza di informazione ma che richiedono piuttosto all'interlocutore un assenso o un diniego già implicito nella domanda: *póssu parlote?* o *te póssu parlò?* ‘posso parlarti?’.

13.10. Altre interrogative celano il contenuto della richiesta per ragioni di cortesia: frasi come *ti me désci a sò?* ‘mi passi il sale?’ o *ti sè miga che ùa l'è?* ‘sai mica che ora è?’ sostituiscono di fatto un ordine o una domanda espressa in forma più brusca (*che ùa l'è?*).

13.11. Sono dette interrogative di cortesia le formule che consentono di avviare la conversazione: *cumm'anémmu?* ‘come va?’.

Posizione del soggetto nelle interrogazioni

13.12. Se la frase viene introdotta da un pronome o avverbio interrogativo, il soggetto segue di norma il verbo: *cusse màngian i figiö?* ‘cosa mangiano i bambini?’. Tuttavia è possibile anticipare il soggetto quando si voglia conferirgli particolare rilievo: *i figiö cusse màngian?* ‘i bambini cosa mangiano?’.

13.13. In assenza di pronomi, aggettivo o avverbio interrogativo può verificarsi l'inversione dell'ordine soggetto-predicato con l'inserimento dei restanti elementi della frase tra l'uno e l'altro: *u porte cun ti, tó frè?* ‘parte insieme a te, tuo fratello?’. Talvolta la frase assume sfumature diverse a seconda della collocazione del soggetto: con *a Marià a cante?* si mette in dubbio il fatto che Maria canti; con *a cante a Marià?* ci si chiede se a cantare sarà proprio Maria oppure un'altra persona.

13.14. Se il soggetto è rappresentato da un pronome personale tonico, esso viene normalmente omesso: *cusse ti fè?* ‘che fai?’.

Modi verbali delle interrogative

13.15. L’indicativo rappresenta il modo più usuale per ogni tipo di interrogativa (*unde ti vè?* ‘dove vai?’, *unde t’è che ti vè?* ‘dove stai andando?’). Sono tuttavia possibili altre soluzioni:

13.16. Condizionale: CF *cuss’u diè tò babbu s’au*, CA *s’ò CA sàise?* ‘che direbbe tuo padre se venisse a saperlo?’; *me désci in chillu de pan?* ‘mi daresti un chilo di pane?’; *ma cusse t’uésce fò?* ‘ma che vorresti fare?’. Per lo più il condizionale ha valore dubitativo, con varie sfumature, e segnala incredulità di fronte alle intenzioni dell’interlocutore, o l’ovvietà di una interrogazione retorica. In tutti questi casi concorre col presente indicativo.

13.17. congiuntivo: si usa per le domande poste in forma dubitativa, in particolare se introdotto dalla congiunzione *che*: *ch’u ségge zà partìu?* ‘che sia già partito?’. Tali frasi dubitative si possono costruire anche col futuro indicativo: *u saiò zà partìu?* ‘sarà già partito?’.

13.18. Spesso la frase interrogativa è priva di predicato verbale, ad esempio quando si adopera una formula per sollecitare l’interlocutore a concludere o chiarire il proprio pensiero: *e alù?* ‘allora?’.

Frase esclamative

13.19. Una frase enunciativa può trasformarsi in esclamativa se l’asserzione è contrassegnata da un sentimento particolare (di sorpresa, di ammirazione, disappunto ecc.). Tale enfasi è sottolineata nell’uso grafico dall’uso del punto esclamativo, ma vi sono anche elementi specifici che introducono una proposizione esclamativa, come pronomi, aggettivi o avverbi (*che bella surpràiza!* ‘che bella sorpresa!’, *cumme l’è vegnüu sciüu!* ‘come è venuto buio!’). Oltre che con l’indicativo, le frasi esclamative si costruiscono con i seguenti modi verbali:

13.20. L'imperativo ha valore esclamativo quando è usato per esprimere un augurio o un'imprecazione: *anèvene!* 'andatevene!'.
13.21. L'infinito esprime una varietà di sfumature: *e pensò ch'u l'èa cusci zónu!* 'pensare che era così giovane!'; *fome 'na figüa cusci!* 'fare con me una simile figura!'.
13.22. Congiuntivo imperfetto, adoperato da solo o preceduto da *se* o *cusci*: *ti vedésci cumm'u l'è cresciüu!* 'vedessi come è cresciuto!'; *se ti savésci quèllu c'ho patiu!* 'sapessi quanto ho sofferto!'; *cusci pués-s'anò 'ntu pàize stasàia!* 'potessi andare in paese stasera!'; *cusci fise cumm'alüa!* 'se tutto fosse come allora!'.
Frasi volitive e ottative
13.23. Si tratta di frasi che contengono un ordine, un consiglio, una esortazione, una invocazione (frasi volitive) o un desiderio (frasi ottative). Queste frasi possono essere costruite con i quattro modi verbali finiti (imperativo, congiuntivo, condizionale e indicativo) o con l'infinito.
13.24. L'imperativo è il modo più frequente per esprimere una frase volitiva: *toxi, nu stò à dì otru!* 'taci, non dire altro!'.
13.25. Il congiuntivo presente esortativo sostituisce l'imperativo alle persone diverse dalla seconda e dalla quarta: *démmughe da mangiò* 'diamogli da mangiare'.
13.26. Analogo è l'uso del congiuntivo di cortesia, che si alterna anch'esso con l'imperativo e che può essere introdotto da *che*: *ch'a vé-gne!* 'venga!'.
13.27. Il congiuntivo imperfetto introdotto o meno da *se* si adopera anche per esprimere un desiderio: *s'u fise finü!* 'se fosse finito!'; *s'u stésse 'n pó sittu!* 'se stesse un po' zitto!'. Può essere sostituito dall'imperfetto indicativo introdotto da *se*: *s'u se n'anova finiva de cuntote* 'se se ne andasse finirei di raccontarti!'.
231

13.28. Il condizionale (da alcuni sostituito col congiuntivo imperfetto) si usa per esprimere un desiderio *me sàiva cou* (o *me fise cou*) *stò chì cun ti* ‘mi piacerebbe rimanere qui con te’. Il condizionale composto, riferito al passato, si usa per i desideri irrealizzati *pecàù, aviè ösciüu* (o *àise ösciüu*) *parloghe* ‘peccato, avrei voluto parlargli’; può essere sostituito dall’indicativo imperfetto: *pecàù, uàiva parloghe*.

13.29. Oltre ai casi già citati, l’indicativo può sostituire l’imperativo o il congiuntivo esortativo per presentare una frase come un’enunciazione neutra: *ti me dè ’n chillu de fàina* ‘dammi un chilo di farina’.

13.30. L’indicativo presente o futuro può esprimere un comando in forma attenuata rispetto all’imperativo: *ti ghe vè ti, che mi nu pòssu* ‘ci vai tu, perché io non posso’.

13.31. L’infinito fa le veci dell’imperativo nelle frasi negative (*nu stò à cianze* ‘non piangere’).

Capitolo 14

Sintassi del periodo

Generalità

14.1. La sintassi del periodo esamina i rapporti tra le proposizioni. Tra due proposizioni possono verificarsi diversi tipi di relazione:

14.1.1. Coordinazione: le proposizioni, che sono collegate mediante congiunzioni coordinative, individuano ciascuna autonomamente una frase di senso compiuto; la coordinazione tra due proposizioni si verifica in presenza di due distinti predicati verbali.

14.1.2. Subordinazione: le proposizioni sono collegate mediante congiunzioni subordinative: una di esse (principale) è autonoma, l'altra o le altre (secondarie o subordinate) dipendono da essa. Una proposizione secondaria può a sua volta reggerne un'altra, e così via.

14.1.3. Giustapposizione: le proposizioni sono accostate senza alcun legame formale.

Coordinazione

14.2. Si può distinguere tra coordinazione copulativa, avversativa e sostitutiva, disgiuntiva, conclusiva, esplicativa. Un discorso a parte riguarda i nessi correlativi.

Coordinazione copulativa

14.3. Si verifica quando due proposizioni sommano il loro contenuto, affermativo o negativo (*u Sarvatù u mange e u bàive* ‘Salvatore mangia e beve’).

14.4. Le congiunzioni copulative fondamentali sono *e*, *né* o *nì*. Se le frasi coordinate sono solo due, la congiunzione *e* si pone davanti al secondo membro; se sono più di due, si pone normalmente solo tra la penultima e l’ultima frase.

14.5. Il collegamento tra una proposizione negativa e una precedente affermativa è dato da *e nu*: *u se n’è anetu e nu n’émму ciù saciüu ninte* ‘se n’è andato e non ne abbiamo più saputo nulla’. Con *né* o *nì* si collegano invece due proposizioni negative: *a nu sàiva né léze né scrive* ‘non sapeva né leggere né scrivere’.

14.6. Usate da sole, altre congiunzioni copulative quali *ascì* e *anche* o *mancu* collegano solo raramente due proposizioni, spesso appoggiandosi a un’altra congiunzione (*nu cunusciu lé e mancu só mugé* ‘non conosco lui e nemmeno sua moglie’). Riguardo alla posizione, *ascì* in genere si pospone, *anche* si antepone, *mancu* può anteporsi o posporsi.

Coordinazione avversativa e sostitutiva

14.7. Tra due proposizioni coordinate o tra due elementi di una frase si instaura talvolta una contrapposizione parziale (*l’è tardi, ma nu sun ancun stancu* ‘è tardi ma non sono ancora stanco’, coordinazione avversativa) o totale, quando il secondo elemento si sostituisca al primo, negandolo (coordinazione sostitutiva: CF *u nu cianzàiva dau*, CA *dô mò, ma dau rie* ‘non piangeva per il dolore, ma per l’allegria’).

14.8. La congiunzione che esprime questo tipo di coordinazione è *ma*, sempre in posizione iniziale; anche *peró* è collocato all’inizio di frase.

Coordinazione disgiuntiva

14.9. Si verifica quando i due elementi si escludono a vicenda. La congiunzione disgiuntiva fondamentale è *o*, che precede la frase o il singolo elemento coordinato, e che può essere o meno ripetuta prima di ogni membro coordinato, tranne che con le interrogative (*ti di 'dauvéa o ti cunti de balle?* ‘dici davvero o racconti delle frottole?’).

Coordinazione conclusiva

14.10. Attraverso di essa la frase coordinata si presenta come una sintesi di ciò che è stato detto in precedenza. La congiunzione usata in questo caso è *dunca*: *se ciöve metàive au cuvertu, dunca ve bagnè* ‘se piove mettetevi al coperto, altrimenti vi bagnate’.

Coordinazione esplicativa

14.11. La coordinazione esplicativa o dichiarativa introduce una frase che spiega o precisa l’affermazione precedente. Essa è introdotta da locuzioni congiuntive come *e cusci*, *e pói*, *â fin*, *defeti*.

Nessi correlativi

14.12. Si ripropongono all’inizio delle due frasi che vengono poste in coordinazione. Questo tipo di correlazione utilizza oggi, di preferenza, la forma italiana *sia* del congiuntivo: *sia ch’u porle, sia ch’u toxé, u l’ha delungu raxun* ‘sia che parli, sia che taccia ha sempre ragione’.

Subordinazione

14.13. Una proposizione subordinata dipende da una proposizione reggente che può essere una frase semplice o a sua volta rinviare a un’altra proposizione.

14.14. Alcune subordinate sono apparentemente prive di reggente. Ciò avviene:

14.14.1. per ellissi della reggente: *perchè nu t'è vegniüu? – perchè éa stancu* '(non sono venuto) perché ero stanco';

14.14.2. per ellissi del verbo *ésse* nella reggente in alcune locuzioni nominali, aggettivali o avverbiali seguite da una proposizione soggettiva: *pecàu che nu gh'éa d'asetose* '(è stato un) peccato che non ci fosse da sedersi'.

14.15. Le subordinate si distinguono in esplicite, se contengono un verbo di modo finito (indicativo, congiuntivo, condizionale), e in implicite se contengono un verbo di modo indefinito (infinito o participio). Le proposizioni implicite possono anche non essere introdotte da congiunzioni, le esplicite richiedono sempre una congiunzione o una locuzione congiuntiva.

Proposizioni completive

14.16. Svolgono nel periodo la funzione di complemento oggetto (proposizione oggettiva: *pensu ch'u ségge in brovu figiö* 'penso che sia un bravo ragazzo') o di soggetto (proposizione soggettiva: *stò au Pàize l'è bellu* 'è bello abitare a Carloforte'). Ammettono il costrutto implicito all'infinito presente o passato, e quello esplicito all'indicativo, congiuntivo o condizionale. Il costrutto implicito si verifica se il soggetto della reggente e della secondaria è lo stesso (*pensu d'éssighe arivàu* 'penso di esserci arrivato'), oppure con una reggente di modo indefinito o verbo impersonale (*pò de vésse in géxa* 'sembra di essere in chiesa').

Proposizioni oggettive

14.17. Le oggettive possono essere rette da un verbo (*créddu ch'u nu g'uégge anò* 'credo che non voglia andarci'), da un sostantivo (*u fetu ch'u ségge partiu u nu scange ninte* 'il fatto che sia partito non cambia niente'), da un aggettivo (*me sun adesciàu inspaximàu c'ho avüu 'n aprensciun* 'mi sono svegliato spaventato perché ho avuto un incubo').

14.18. La reggenza del verbo è la più comune. Nella reggente possono comparire verbi transitivi, intransitivi o intransitivi pronominali: ad esempio i verbi che esprimono un'affermazione (*u diva che l'éa prestu* 'diceva che era presto'), un giudizio (*pensu ch'agge da ciöve* 'penso che debba piovere'), una percezione (*sentimu u ventu ch'u sciüsciöva* 'sentivamo il vento che soffiava'), una volontà (*t'ö che sciörtu?* 'vuoi che esca?'), un tentativo (*lascia che pröve à amurtò a lüxe* 'lascia che provi a spegnere la luce'), un sentimento (*sun cuntentu de truvote chi* 'sono contento di trovarti qui').

14.19. Esempi di frasi oggettive:

14.19.1. I verbi causativi *fò* e *lasciò* non hanno significato proprio e modificano il valore del verbo contenuto nell'oggettiva: *g'ho da fò capì sta cösa* 'debbo fargli capire la faccenda'; in questi casi il soggetto logico è rappresentato da un complemento indiretto introdotto da *à* o *da* (CF *l'ögiu fò védde au*, CA *ô dôtü* 'voglio farlo vedere al dottore'); se il soggetto logico è un sostantivo, esso segue di norma il verbo e l'infinito; se è un pronome atono può anche precederlo (CF *ti gh'au*, CA *ti gh'ô faiè védde* 'glielo farai vedere'). L'oggettiva introdotta da *fò* e *lasciò* ammette anche la forma esplicita. Con *lasciò* il costrutto esplicito (al congiuntivo) è intercambiabile con quello implicito: CF *bezögna*, CA *bezögnu lasciò che passe u tempu* o *lasciò pasò u tempu* 'bisogna lasciare che passi del tempo'.

14.19.2. Alcuni verbi transitivi ammettono sia il costrutto esplicito che quello implicito: *pòrlan pe fò védde che sun infurmè* o *pe fò védde d'esse infurmè* 'parlano per mostrare di essere informati'. Nel costrutto implicito l'infinito è normalmente retto da *de*.

14.19.3. Coi verbi che indicano un ordine o un suggerimento l'oggettiva implicita (con *de* davanti all'infinito) può avere un soggetto diverso, e in questo caso il destinatario dell'ordine o suggerimento è espresso nella reggente da un complemento di termine: *g'han ditu de taxài* 'gli hanno detto di tacere'.

14.19.4. Anche alcuni verbi di percezione (*sentì*, *védde* ecc.) che si possono costruire coi modi finiti o con l'infinito ammettono un soggetto diverso da quello della reggente nel costrutto implicito: *sentiva u babbu ciamò* 'sentivo mio padre chiamare' / *sentiva che u babbu u ciamova* o *sentiva u babbu ch'u ciamova*.

14.19.5. Anche con alcuni verbi intransitivi o intransitivi pronominali sono possibili sia il costrutto esplicito che quello implicito. In quello implicito richiedono il *de*: *u s'è ascurdàu d'avài da vegnì* o *ch'u l'àiva da vegnì* 'si è dimenticato che doveva venire'.

14.19.6. Altri verbi transitivi ammettono il solo costrutto implicito con *de* (*finisciu de travagiò ai séi ue* 'finisco di lavorare alle sei'), con *à* (*pröva à spuinciò* 'prova a spingere').

14.19.7. Vi sono verbi intransitivi o intransitivi pronominali che ammettono soltanto il costrutto con *de* o con *à*: *u nu se l'è sentìa de vegnì* 'non se l'è sentita di venire'; *u s'impégne à finì pe duman* 'si impegna a finire per domani'.

Modi verbali del costrutto esplicito

14.20. Le oggettive esplicite ammettono l'indicativo e il congiuntivo. Il modo dell'oggettiva è condizionato dal tipo di verbo reggente. Si distingue così tra:

14.20.1. verbi che richiedono il congiuntivo: *lascia ch'u fagghè cumm'u l'ö* 'lascia che faccia come vuole'; *nu pössu permétte che ti poghi ti* 'non posso permettere che paghi tu';

14.20.2. verbi che richiedono l'indicativo: *dìxan che nu sun steti liotri* 'dicono che non sono stati loro'; *CA te züu ch'a l'è a veitè*, *CF a vaitè* 'ti giuro che è la verità'.

Tempi del costrutto implicito

14.21. Il tempo della proposizione reggente condiziona quello dell'oggettiva. Se quest'ultima è di modo indicativo si ha il seguente pro-

spetto, valido per tutte le subordinate che richiedono l'indicativo tranne che per le ipotetiche:

Contemporaneità

14.21.1. la reggente all'indicativo presente, all'imperativo, al condizionale o al congiuntivo presente implica l'indicativo presente nell'oggettiva: *diggu ch'u fa ben* 'dico che fa bene', *diè che l'è préstu* 'direi che è presto'; *dì quèllu che t'ö* 'di quel che vuoi';

14.21.2. la reggente all'indicativo imperfetto, passato prossimo, trapassato prossimo, al condizionale passato o al congiuntivo trapassato implica l'oggettiva all'indicativo presente o imperfetto: *diva ch'u fa mò* 'dicevo che sbagliava', *diva ch'u fova mò* 'dicevo che sbagliava', *ho ditu che l'è préstu* 'ho detto che è presto', *han ditu che l'èa préstu* 'hanno detto che era presto', *s'àise ditu ch'u l'è grammu* 'se avessi detto che è cattivo', *s'àise ditu ch'u l'èa grammu* 'se avessi detto che era cattivo';

14.21.3. la reggente al futuro indicativo implica l'oggettiva all'indicativo presente o futuro: *dió ch'u fa mò* 'dirò che sbaglia', *dió ch'u faiò mò* 'dirò che sbaglierà'.

Anteriorità

14.21.4. La reggente all'indicativo presente, all'imperativo, al condizionale o al congiuntivo presente implica l'oggettiva all'indicativo imperfetto, al passato prossimo o al trapassato prossimo: *diggu ch'u fova mò* 'dico che sbagliava', *diè ch'u l'ha fetu mò* 'direi che ha sbagliato', *bezögna che ti sacchi ch'u l'àiva bevüu* 'bisogna che tu sappia che aveva bevuto, ecc.;

14.21.5. la reggente all'indicativo imperfetto, passato prossimo, trapassato prossimo, condizionale passato o congiuntivo trapassato implica l'oggettiva all'indicativo imperfetto o trapassato prossimo: *diva ch'u fova mò* 'dicevo che sbagliava', *àiva vistu ch'u durmiva* 'avevo visto che dormiva ecc.

14.21.6. la reggente all'indicativo futuro implica l'oggettiva all'indicativo imperfetto, passato prossimo o trapassato prossimo *diò ch'u fova mò, ch'u l'ha fetu mò* 'dirò che sbagliava, che ha sbagliato, ecc.

Posteriorità

14.21.7. con la preposizione reggente all'indicativo presente, all'imperativo, al condizionale e al congiuntivo presente, l'oggettiva si presenta al futuro: *diggu ch'u faiò mò* 'dico che sbaglierà', *dighe ch'u faiò mò* 'digli che sbaglierà', ecc.;

14.21.8. con la reggente all'indicativo imperfetto, passato prossimo e trapassato prossimo, con il condizionale passato e con il congiuntivo trapassato l'oggettiva si presenta all'indicativo futuro, all'imperfetto o al condizionale passato: *diva ch'u faiò mò* 'dicevo che sbaglierà', *ho ditu ch'u fova mò* 'ho detto che avrebbe sbagliato', ecc.

14.22. Ecco il prospetto della concordanza dei tempi con un'oggettiva al congiuntivo; anche in questo caso lo schema si applica alla maggior parte delle subordinate che richiedono lo stesso modo.

Contemporaneità

14.22.1. La reggente all'indicativo presente o futuro, all'imperativo o al condizionale regge un'oggettiva al congiuntivo presente: *crèddu ch'u fagghe ben* 'credo che faccia bene';

14.22.2. con la reggente all'indicativo imperfetto, passato prossimo, trapassato prossimo e al condizionale passato l'oggettiva è al congiuntivo imperfetto: *me credàiva ch'u fésse ben* 'credevo che facesse bene' (da qualche parlante sostituito con l'indicativo: *me credàiva ch'u fova ben*).

Anteriorità

14.22.3. Con la reggente all'indicativo presente o futuro o all'imperativo l'oggettiva è al congiuntivo passato: *pensu ch'u l'agge fetu ben* 'penso che abbia fatto bene' (o con l'indicativo: *pensu ch'u l'ha fetu ben*);

14.22.4. la reggente all'indicativo imperfetto, passato prossimo o trapassato prossimo implica l'oggettiva al congiuntivo trapassato: *pensova ch'u l'àise fetu ben* 'pensavo che avesse fatto bene'; con alcuni verbi di affermazione, giudizio e volontà si può usare il congiuntivo presente: *ghe diva che pòrtan* 'dicevo loro che partissero';

14.22.5. con la reggente al condizionale l'oggettiva si presenta al congiuntivo passato, imperfetto o trapassato: *diè ch'u l'agge fetu ben* 'direi che abbia fatto bene' (o dall'indicativo: *diè ch'u l'ha fetu ben*);

Posteriorità

14.22.6. Mancando il tempo futuro al congiuntivo si impiega di volta in volta il futuro indicativo nell'oggettiva retta dall'indicativo presente o futuro, l'imperfetto indicativo o il condizionale passato quando la reggente è all'indicativo imperfetto, passato prossimo o trapassato, al condizionale presente o passato.

Costrutti particolari

14.23. Invece di *che* la congiunzione che introduce l'oggettiva può essere *cumme*: *m'ha fetu piaxài védde cumm'u l'éa cuntentu* 'mi ha fatto piacere vedere che era contento'.

Proposizioni soggettive

14.24. Per quanto riguarda l'uso dei tempi, la sintassi delle soggettive corrisponde esattamente a quella delle oggettive. La proposizione soggettiva può essere introdotta da un verbo, aggettivo o sostantivo, negli ultimi due casi per ellissi di *ésse*.

14.25. Per le proposizioni soggettive si distinguono i seguenti tipi di reggenza:

14.25.1. Verbi come *puài* 'sembrare' che nel costrutto implicito hanno l'infinito preceduto dalla preposizione *de* quando il verbo reg-

gente è privo di soggetto (*pàiva de sentì ciöve* ‘sembrava di sentir piovere’) o quando il verbo ha un soggetto logico (*me pò de nu ésse moi partiu* ‘mi sembra di non essere mai partito’).

14.25.2. Alcuni verbi impersonali che ammettono un soggetto logico. Nel costrutto implicito l’infinito è retto dalla preposizione *de* o *à* oppure è collocato dopo la reggente: *nu me végne de cantò* ‘non mi viene da cantare’, *nu riésciu à scrive* ‘non riesco a scrivere’, *gh’è da pensoghe ben* ‘bisogna pensarci bene’, *nu me va de bàive* ‘non mi va di bere’, *bastiè dighe ch’u se ne vagghe* ‘basterebbe dirgli che se ne vada’, *cunvégne partì* ‘conviene partire’, ecc.

14.25.3. Un verbo usato come impersonale ha di norma il costrutto esplicito: *pö dose ch’a ségge aneta cusci* ‘può darsi che sia andata così’.

14.25.4. Il verbo *ésse* con valore impersonale accompagnato da aggettivo o avverbio in funzione predicativa ammette ambedue i costrutti: *l’è bellu cantò* ‘è bello cantare’; *l’è bellu ch’u cante* ‘è bello che egli canti’.

14.25.5. Diverse frasi col verbo *ésse*: *l’è u coxu che ti ghe scrivi* ‘è il caso che tu gli scriva’, *l’è u coxu d’anòsene* ‘è il caso di andar-sene’, *l’è ’n pecàu ch’u se ne vagghe* ‘è un peccato che se ne vada’.

Modi verbali delle soggettive

14.26. Come le oggettive, l’alternanza tra indicativo e congiuntivo nel costrutto implicito non è rigida ed è condizionata dal tipo di reggenza.

14.26.1. Richiedono abitualmente il congiuntivo i verbi impersonali dell’apparenza e quelli che indicano necessità o convenienza o un moto dell’animo: *me despioxe ch’u se ségge aragiàu* ‘mi dispiace che si sia arrabbiato’, *bezögna che ghe porle* ‘bisogna che gli parli’ (ma molti usano piuttosto l’indicativo: *me despioxe ch’u s’è aragiàu*, *bezögna che ghe porlu*);

14.26.2. Richiedono abitualmente l'indicativo i verbi che esprimono una certezza o constatazione e le corrispondenti locuzioni aggettivali o sostantivali: *se ghe védde ch'u se ne capisce* 'si vede che se ne intende', *fetu sta ch'u nu l'è vegniuu* 'fatto sta che non è venuto'.

Proposizioni dichiarative

14.27. Analoghe alle complete, le proposizioni dichiarative precisano un elemento della reggente, sia un dimostrativo, un indefinito, un avverbio o un sostantivo. Possono costruirsi in forma esplicita (*che* + indicativo o congiuntivo) o implicita (infinito preceduto o meno da *de*).

Altre proposizioni introdotte da che

14.28. Frase scissa, quando la frase appare suddivisa in due parti, la prima delle quali (con il verbo *ésse*) mette in rilievo un elemento di novità, mentre la seconda, all'indicativo, riguarda nozioni già note: CF *sun mi che t'au*, CA *che t'ô diggu* 'sono io che te lo dico'.

14.29. Si usa *che* anche per collegare una dipendente a una subordinata (per lo più con l'indicativo): si istituisce tra le due proposizioni un rapporto causale (*crövite, che fa fràidu* 'copriti che è freddo') o temporale (*u l'è arivàu che l'éa nōtte* 'è arrivato di notte'), finale (*a me diva che vagghe* 'mi diceva di andare') o consecutivo (*u l'è 'n vin ch'u fa cantò* 'è un vino che fa cantare').

Proposizioni interrogative indirette

14.30. Danno senso compiuto al dubbio, alla domanda, al quesito contenuto nella reggente: *nu so cusse t'ö fò* 'non so cosa vuoi fare', *g'ho dumandàu dund'u l'ha d'anò* 'gli ho chiesto dove doveva andare'. Come le interrogative dirette, si distinguono in totali (introdotte da *se*) e parziali (introdotte da un pronome o avverbio interrogativo in funzione di aggettivo). L'interrogativa indiretta dipende in genere dal verbo della reggente e ha verbi di modo finito nel costrutto esplicito, l'infinito presente in quello implicito.

Proposizioni causali

14.31. Indicano la ragione del fatto espresso dalla reggente: *nu sun vegniüu perchè l'èa tordi* ‘non sono venuto perché era tardi’.

Causali esplicite

14.32. Costruite di norma con l'indicativo, precedono o seguono la reggente. Ammettono in alternativa il congiuntivo quando si avvicinano al valore di una completiva: *a l'èa cuntenta che mangéscimu* (o *che mangiàimu*) *tüttu* ‘era contenta che mangiassimo tutto’.

14.33. Il condizionale (sostituito da alcuni col congiuntivo imperfetto) appare raramente in causali con valore eventuale, desiderativo, potenziale o con intento attenuativo: *te ciammu perchè aviè (àise) da dumandote 'n piaxài* ‘ti chiamo perché dovrei chiederti un favore’.

14.34. Diverse congiunzioni o locuzioni congiuntive introducono le causali esplicite. Di esse, alcune qualificano in particolare una causa nota: *perchè, zà che, apröu che, scicumme, detu che* ecc.: *nu portu àua perchè ciöve* ‘non parto adesso perché piove’, *nu capisciu perchè u stagghe tantu à vegni* ‘non capisco perché ritardi a questo modo’; *zà che l'èmmu da fò, l'è mégiu che cumensémmu* ‘poiché dobbiamo farlo, tanto vale cominciare’; *scicumme l'èa préstu, ho fetu dui pasci* ‘siccome era presto, ho fatto due passi’.

Causali implicite

14.35. Si costruiscono in genere con *pe* o *de* e l'infinito (*u l'èa cuntentu d'avàime agiütàu* ‘era contento di avermi aiutato’), ma talvolta anche con altre congiunzioni o locuzioni congiuntive: *u l'ha fetu mò à lasciote anò* ‘ha fatto male a lasciarti andar via’.

Proposizioni finali

14.36. Specificano il fine o scopo della reggente: *u l'è vegniüu pe travagiò* ‘è venuto per lavorare’.

14.37. Le finali possono essere esplicite, col congiuntivo presente (in dipendenza da un presente o futuro nella reggente) o imperfetto (in dipendenza da un passato) o implicite, con l'infinito presente. Le finali non hanno una collocazione obbligata rispetto alla reggente; il costrutto implicito è obbligatorio quando il soggetto della reggente è lo stesso della finale e quando l'infinito ha un soggetto generico.

14.38. Le finali esplicite sono introdotte dalle congiunzioni *che, perchè, intantu che: atentu che nu ti cazzi* 'attento a non cadere', CF *t'au*, CA *t'ô diggu perchè ti û sacci* 'te lo dico affinché tu lo sappia'; le finali implicite sono introdotte da *à (a l'éa ch'a l'anova à fò a spàiza* 'stava andando a fare la spesa'), *pe (sun anetu pe parloghe ma u nu gh'éa* 'sono andato per parlargli ma non c'era'), *de (te diggu de penso-ghe* 'ti dico di pensarci), *da (dò da bàive* 'dare da bere').

Proposizioni consecutive

14.39. Indicano la conseguenza dell'azione contenuta nella reggente: *u l'è tantu etu ch'u nu passe de 'nta pórta* 'è così alto che non passa dalla porta'.

14.40. Le consecutive possono essere esplicite o implicite. Le esplicite sono introdotte da *che* e da congiunzioni o locuzioni composte da *che* e hanno un modo finito, per lo più l'indicativo; il congiuntivo si usa per attribuire alla frase una sfumatura eventuale: *anémmu de là, ch'u nu ne sente* 'andiamo di là, in modo che non ci senta'. Le implicite contengono un infinito presente o passato e sono introdotte dalle congiunzioni *da, pe, de* o da locuzioni congiuntive (*gh'éa 'na spüssa da muì* 'c'era un tanfo da morirne').

14.41. Le consecutive si collocano quasi sempre dopo la reggente e possono essere caratterizzate da un antecedente come *cusci (in légnu cusci diü ch'u pàiva du feru* 'un legno così duro che sembrava ferro'), *tantu (u g'ha detu tante bótte ch'a nu stova ciü 'n pé* 'le ha dato tante botte che non stava più in piedi'), *da* (per le implicite: *ho tanta famme da mangiome 'n bö* 'ho tanta fame che mi mangerei un bue') ecc.

Proposizioni ipotetiche o condizionali

14.42. Indicano l'ipotesi, la condizione dalla quale dipende o potrebbe dipendere ciò che si trova espresso nella reggente. La reggente e la subordinata insieme prendono il nome di periodo ipotetico, e le due proposizioni sono designate rispettivamente come apodosi e protasi. L'apodosi può essere indipendente (*se te fa piaxài, senémmu insémmu* 'se ti fa piacere ceniamo insieme) o essere a sua volta una dipendente (*pensova che puéscimu senò insémmu, se te fa piaxài* 'pensavo che potremmo cenare insieme se ti fa piacere'). In genere la protasi è introdotta da una congiunzione (ad esempio *se*), ma le due parti possono anche trovarsi giustapposte.

14.43. In base al modo presente nell'apodosi e nella protasi il periodo ipotetico può essere:

14.43.1. reale, con l'indicativo: *se ti végni, ti me l'è da dì* 'se vieni, devi dirmelo';

14.43.2. possibile (congiuntivo nella protasi, condizionale nell'apodosi): *se ti vegnisci, ti me l'avésci da dì* 'se venissi, dovresti dirmelo';

14.43.3. irreale (congiuntivo nella protasi, condizionale, da alcuni sostituito dal congiuntivo imperfetto, nell'apodosi): *se vegnisse nòtte, u puriè (o u puésse) sciurti* 'se scendesse la notte, potrebbe uscire';

14.43.4. misto (combinazione di modi reali e possibili-irreali, ad esempio indicativo nella protasi e condizionale nell'apodosi): *s'u l'è adésciu, ti puésci parloghe* 'se è sveglio, potresti parlargli', *sta' atentu che nu t'àisci da cazze* 'stai attento a non cadere'.

Classificazione delle ipotetiche

14.44. Indicativo nell'apodosi e nella protasi. La protasi è introdotta dalla congiunzione *se*. Sono possibili tutti i tempi dell'indicativo. Inoltre:

14.44.1. con l'imperfetto e il trapassato prossimo ci si riferisce quasi sempre a un'ipotesi non realizzata: CF *s'au*, CA *s'ò sàiva nu vegniva* 'se lo avessi saputo non sarei venuto';

14.44.2. per un'ipotesi proiettata nel futuro si usa normalmente l'indicativo presente nella protasi e nell'apodosi: *s'u scange u tempu sciurtimmu* 'se cambia il tempo usciamo'; in alternativa si possono usare il futuro o l'imperfetto sia nella protasi che nell'apodosi: *se scangiò u tempu sciurtiému* 'se cambierà il tempo usciremo', *se scangiòva u tempu sciurtimu* 'se cambiasse il tempo usciremmo'.

14.45. In diversi casi la proposizione introdotta da *se* + indicativo assume sfumature causali (*se ti ghe vè ti végnu mi asci* 'se ci vai tu, vengo anch'io'), concessive (*s'u nu l'è u ciü brovu, de següu u l'è di mégiu* 'se non è il più bravo, certamente è tra i migliori'), completivo (*te rincresce se daggu 'n'ögiò?* 'ti spiace se do un'occhiata?'), ecc.

14.46. Congiuntivo nella protasi, condizionale (da alcuni sostituito col congiuntivo imperfetto) nell'apodosi (introdotta da *se*):

14.46.1. per esprimere la contemporaneità si ha il congiuntivo imperfetto nella protasi e il condizionale presente nell'apodosi: *se puésse gh'aniè (gh'anésse) guentéi* 'se potessi ci andrei volentieri', ma si può ricorrere all'indicativo (*se póssu ghe vaggü guentéi*); oppure si ricorre al congiuntivo trapassato nella protasi e al condizionale passato nell'apodosi: *s'àise pusciiüu ghe saiè (o ghe fise) anetu* 'se avessi potuto ci sarei andato': anche in questo caso si può ricorrere all'indicativo: *se puàiva gh'anova*;

14.46.2. per esprimere l'anteriorità si utilizza il congiuntivo passato nella protasi e il condizionale presente nell'apodosi: *s'a l'àise sa-ciiüu a se sàiva (o a se fise) inspaximò* 'se lo avesse saputo si sarebbe spaventata' (all'indicativo: CF *s'au*, CA *s'ò sàiva a s'inspaximova*).

Proposizioni concessive

14.47. Indicano il mancato verificarsi dell'effetto che ci si sarebbe

aspettato da una determinata causa espressa nella reggente: *sciben ch'ù ségge arivàù prestu, u nu ghe l'ha feta à fò tüttu* 'per quanto sia arrivato presto, non è riuscito a fare tutto'.

14.48. Le concessive possono essere esplicite se contengono il congiuntivo o l'indicativo, implicite se contengono l'infinito. Le esplicite, introdotte da una congiunzione o locuzione congiuntiva o da un avverbio o pronome indefinito presentano normalmente il congiuntivo, che molti parlanti alternano tuttavia con l'indicativo: *cun tüttu che fise* (o *che l'éa*) *nötte u l'ha ösciüu sciurtì* 'malgrado fosse notte ha voluto uscire'. Le implicite possono essere introdotte da *cun*, *pe* ecc.

14.49. Tra le congiunzioni concessive esplicite si ricordano *ben che* (*ben ch'ù stésse* o *ch'ù stova mò, u l'è vegnüu pàigiu* 'benché stesse male è venuto lo stesso'), *sciben che* (*sciben ch'ù l'è zónu, u raxuñe ben* 'sebbene sia giovane, ragiona in modo giusto'), ecc.

14.50. Le concessive implicite si costruiscono con l'infinito per lo più preceduto da *pe* o *cun* (CF *pe ésse 'n fuesté au, CA ô porle ben u tabarchin* 'per essere un forestiero lo parla bene il tabarchino').

Proposizioni temporali

14.51. Precisano la relazione di tempo che si instaura con la reggente: contemporaneità (*quand'u porle lé, tütti tòxan* 'quando parla lui, tutti tacciono'), anteriorità (*ögiu sciurtì avanti che ciöve* 'voglio uscire prima che piova') o posteriorità (*cusse ti faiè quande t'aniè 'n pensciun?* 'che farai quando andrai in pensione?').

14.52. Le temporali sono esplicite, all'indicativo o al congiuntivo, o implicite, all'infinito e al participio passato. L'indicativo ammette tutti i tempi, mentre il congiuntivo introduce una sfumatura di eventualità, sottolineando il carattere incerto e ipotetico di una circostanza temporale. Le temporali possono collocarsi prima o dopo la reggente.

14.53. La congiunzione temporale più usata nel costrutto esplicito è *quande*, da alcuni accompagnato con *che*, che istituisce rapporti di contemporaneità (con coincidenza di tempi tra reggente e temporale) o di posteriorità, o che indica un'azione che si ripete (*quand'u me scrivàiva* o *quande ch'u me scrivàiva* 'tutte le volte che mi scriveva'). *Quande (che)* può essere retto da una preposizione: *pensu à quande me sun maiò* 'penso a quando mi sono sposata', *da quande ch'u l'è partiu* 'da quando è partito'. Altra congiunzione temporale è *cumme (cumm'ho finù de senò* 'quando ho finito di cenare'), mentre la relazione di contemporaneità tra reggente e temporale viene introdotta da *mentre* o *(in)tantu che* e altre locuzioni; la contemporaneità a partire da un dato punto di riferimento è sottolineata da *da quande, fin da quande*; la contemporaneità a partire da un punto di arrivo nel tempo da *fìña che, fin à quande*. L'anteriorità della reggente è indicata da *primma che, avanti che* la posteriorità da *apeña, dóppu che, 'na vóttà che*; la locuzione *tütte e vótte che* indica un'azione ripetuta.

14.54. Le temporali implicite si costruiscono con l'infinito preceduto da preposizione (*à sentise ciamò u s'è viràu* 'sentendosi chiamare si è voltato'), con l'infinito presente o passato preceduto da *primma de* o *avanti de* (*primma de partì te ciammu* 'prima di partire ti chiamo'), col participio passato: *finù de ciòve sémmu sciurti* 'quando ha smesso di piovere siamo usciti'; *finù de travagiò aniému à balò* 'finito di lavorare andremo a ballare'.

Proposizioni avversative

14.55. Indicano un dato che contraddice ciò che viene affermato nella reggente: *u se credàiva d'avài finù, ma gh'èa ancun inmüggiu de còse da fò* 'credeva di aver finito, ma c'erano ancora molte cose da fare'.

14.56. Le avversative si collocano prima o dopo la reggente e possono essere esplicite, con l'imperativo o il condizionale (sostituito da alcuni col congiuntivo imperfetto) ed implicite con l'infinito presente o passato.

14.57. L'avversativa esplicita è introdotta da congiunzioni come *ma*, *e in scangiu e intantu*, *e invéce*, *mentre*. Nelle implicite l'infinito può essere preceduto da *invéce de*, *in scangiu de*: *invéce de durmì*, *éan che ciaciàròvan* 'invece di dormire, se ne stavano a chiacchierare'.

Proposizioni comparative

14.58. Introducono un paragone con quanto affermato nella reggente: *u l'è ciù brovu de quèllu che pò* 'è più bravo di quanto sembri'. Tra le comparative sono da includere anche le proposizioni di tipo modale introdotte da *cumme*, *segundu*, *segundu che*, *cumme se*: *fe cumm'uài* 'fate come volete'. Le comparative si distinguono in proposizioni comparative di analogia e di grado.

Comparative di analogia

14.59. Mettono in evidenza una generica conformità. Alcune comparative consistono in una semplice frase nominale: *staggiu da chen* 'sto da cani' ossia 'sto malissimo'. Normalmente le comparative verbali sono introdotte da *cumme* con l'indicativo o il condizionale (costrutto esplicito) o l'infinito (con un altro infinito nella reggente, costrutto esplicito). Nella reggente possono trovarsi come correlativi *cusci*, *asci* e *anche*, *âtretantu*, *pàigiu* 'lo stesso'. La posizione rispetto alla reggente è libera.

14.60. Tra le comparative di analogia quelle incidentali introdotte da *cumme* servono per attribuire un'affermazione a un soggetto (*cumm'u l'ha ditu lé* 'come ha detto lui'), per sottolineare l'ovvietà di un dato (*cumme tütü san* 'come tutti fanno'), per richiamare un'affermazione precedente (*cumm'ho ditu primma* 'come ho già detto'), per indicare l'equivalenza di due termini o espressioni. Rientrano nelle comparative di analogia anche le proposizioni che indicano dissimiglianza o diversità, contenenti un aggettivo come *diversu*, *diferente* o *despàigiu*: *u l'éa diferente da cumme ti divi ti* 'era diverso da come me lo avevi descritto'. Le comparative di analogia sono in genere all'indicativo; nella forma implicita la comparativa ipotetica si costruisce con l'infinito

preceduto da *pe*: *u muvàiva a bucca cumme pe giasciò* ‘muoveva la bocca come per masticare’.

Comparazione di grado

14.61. Il rapporto di uguaglianza è fondato sulla correlazione *tantu... cumme* in comparative verbali all’indicativo o implicite all’infinito (*u l’èa tantu brovu à cà cumme môdesciprinàu â scōa* ‘era tanto bravo a casa quanto indisciplinato a scuola’; *ninte gh’èa cou cumme senti e cansuin* ‘nulla gli piaceva come ascoltare canzoni’) o in comparative nominali (*tantu au Pàize cumme à Câdesédde se porle u tabarchin* ‘tanto a Carloforte come a Calasetta si parla tabarchino’), dove si può avere anche la correlazione *sia... sia*. La comparazione di maggioranza o di minoranza si basa sugli avverbi *ciü*, *ciütóstu* (CA anche *cifitu*) e *ménu*.

14.62. Una comparativa verbale esplicita ammette il congiuntivo, l’indicativo e il condizionale. Tra gli elementi che introducono il costrutto implicito segnaliamo *ciü* (o *ménu*) *de quante* (o *de quéllu che*): *u l’è ciü adésciu de quéllu che ti te créddi* ‘è più sveglio di quanto tu non creda’. La comparativa implicita è rappresentata da un infinito introdotto da *ciü che*, *ciütóstu che*: *muìvan dâ famme ciütóstu che mangiò de quéllu pan* ‘sarebbero morti di fame piuttosto che mangiare di quel pane’. In luogo di *ciü* e *ménu* la comparazione può basarsi su forme organiche dei comparativi: *a cuxiña a l’èa mégiu de cumme me credàiva* ‘la cucina era migliore di quel che pensavo’.

Proposizioni modali

14.63. Indicano il modo di svolgimento di un’azione e richiedono l’infinito retto da *cun*: *cun arembose â miogia u ríesce ancun à caminò* ‘appoggiandosi al muro riesce ancora a camminare’. Altre proposizioni modali sono formate coi sostitutivi del gerundio e assumono quindi sfumature temporali o consecutive.

Proposizioni aggiuntive, esclusive, eccettuative

14.64. Aggiungono una circostanza accessoria al contenuto della

reggente, sottolineano il mancato verificarsi di una circostanza o introducono una restrizione rispetto alla reggente: *ciü d'esse mainè, éan ascì cuntadin* 'oltre a essere marinai, erano anche contadini'; *u l'ha caminàu senza fermose moi* 'ha camminato senza mai fermarsi', *föa de mi, u nu l'ö védde nisciün* 'non vuol vedere nessuno salvo me'.

Proposizioni limitative

14.65. Sottopongono la reggente a un punto di vista particolare o ne limitano la validità: *da quéllu che so, à quèll'ua u l'éa ch'u durmiva* 'per quel che so, a quell'ora stava dormendo'. Il costrutto esplicito si ottiene con l'indicativo, il congiuntivo o il condizionale, quello implicito con l'infinito. Le limitative sono introdotte da *pe quante, pe (da) quéllu che, che* + congiuntivo (*che mi sacce, u dórme* 'che io sappia, sta dormendo'), *quante à* per le implicite (*quante à raxun, u n'ha 'nmüggiu* 'quanto a ragione, ne ha da vendere'). Altri costrutti impliciti sono retti da *pe (pe éssighe, ghe sémmu* 'per esserci, ci siamo'), *à (à sentì lé* 'a sentir lui') ecc.

Proposizioni relative

14.66. Sottolineano una certa qualità di un elemento della reggente, detto antecedente, che è rappresentato nella relativa da un pronome o da una congiunzione relativi, e che può essere un nome, un pronome o un'intera frase. I pronomi doppi inglobano un pronome o aggettivo precedente, dimostrativo o indefinito.

14.67. Le relative si distinguono in limitative ed esplicative. Le prime introducono elementi indispensabili per chiarire il significato dell'antecedente (*pìggite i limuin che te sèrvan* 'prenditi i limoni che ti servono'), le esplicative forniscono invece elementi accessori (*ti che ti l'è cunusciiü ti ne sè quarcósa* 'tu che l'hai conosciuto ne sai qualcosa').

14.68. Le proposizioni relative si distinguono in esplicative (con indicativo, congiuntivo o condizionale) e implicite (con l'infinito). L'indicativo è il modo di gran parte delle esplicative e limitative, mentre il

coniuntivo attribuisce alla frase una sfumatura eventuale. Le relative implicite introdotte da *à* si possono avere in dipendenza da un numerale ordinale o da un sostantivo o aggettivo che indichi la posizione in una serie o l'esclusività di un pronome o aggettivo indefinito: *u l'è ste-tu l'ürtimu à anòsene* 'è stato l'ultimo ad andarsene'. Le relative introdotte da un pronome doppio e quelle di forma implicita possono essere collocate prima o dopo la reggente. Quelle introdotte da *che* sono sempre collocate dopo oppure all'interno della frase.

Proposizioni incidentali

14.69. Sono frasi per lo più molto brevi che si inseriscono come incisi all'interno di un'altra frase, introdotte o meno da una congiunzione. I modi verbali utilizzabili sono estremamente vari: *nu se pö, u dixè, perchè l'è tordi* 'non si può, dice, perché è tardi; *u mutivu, se puriè di, u l'èa quèllu lì* 'il motivo, si potrebbe dire, era quello'.

Frase nominale

14.70. Si dice frase nominale qualunque frase priva di predicato verbale: *fermu!* 'fermo!'; *a segunda cursa ai séi ue e méza* 'la seconda corsa alle sei e mezza'. Carattere particolare hanno le frasi nominali che fungono da interiezioni: *òscì* 'sì', *beléssa!* 'che bello!'.
14.71. Rientrano in questa categoria anche le frasi ellittiche che sottintendono il verbo: *chi gh'èa? – mé mugé* 'chi c'era? – (c'era) mia moglie'.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2005
presso la Microart's S.p.A. - Recco (GE)